



COLLANA: QUADERNI DI CULTURA ALPINA  
© 2012, Priuli & Verlucca, editori  
Via Masero, 55 / 10010 Scarmagno (To) Italy  
C.P. 269 / 10015 Ivrea (To) Italy  
Telefono +39 0125 71 22 66  
Fax +39 0125 71 28 07  
E-mail: [info@priulieverlucca.it](mailto:info@priulieverlucca.it)  
[www.priulieverlucca.it](http://www.priulieverlucca.it)

I diritti di traduzione, riproduzione e adattamento  
totale o parziale, e con qualsiasi mezzo,  
sono riservati in tutti i Paesi

Direttore della collana: Luigi Dematteis

Stampato nel mese di novembre 2012  
presso la Tipografia Valdostana di Aosta

Le immagini provengono dagli archivi privati  
dei Giaglionesi citati nei ringraziamenti

ISBN 978-88-8068-607-1

Il volume è dedicato alla memoria di Mario Belletto,  
che, camminando insieme, ci ha trasmesso l'amore  
per la montagna e a Ugo Ponsero, che ci ha trasmesso  
la passione per la ricerca.

## Quaderni di cultura alpina / Priuli & Verlucca, editori

☐ Abitazioni ☒ Cultura e tradizioni ☐ Itinerari ☐ Mestieri ☐ Linguaggio  
☒ Storia ☐ Ambiente ☐ Arte ☒ Persone ☒ Iconografia ☐ Toponomastica

# *Alê è tournê emigrazione e ritorno*

TRA FINE OTTOCENTO E METÀ NOVECENTO  
*nella comunità di Giaglione in Valle Susa*

**Mario Belletto, Elso Campo Bagattin, Piero Cassarin, Pier Paolo Giors  
Giovanni Ponte, Valentina Porcellana, Enzo Vayr**



## Ringraziamenti

I curatori del volume desiderano ringraziare tutti coloro che hanno contribuito con le loro testimonianze, i documenti, le lettere e le fotografie a iniziare a ricostruire la complessa storia dei movimenti della popolazione giaglioneese tra Ottocento e Novecento. Non tutti i documenti che sono stati generosamente messi a disposizione dai giaglionesi hanno trovato spazio in questa pubblicazione: la speranza è dunque quella di proseguire nel percorso di conoscenza della storia e della vita della comunità. In particolare si ringraziano: Graziano Arduino, Adelina Aschieris, Rosanna Bar, Mario Baroz, Vanda Bassi, Eddy Belletto, Fiorenzo Belletto, Mario Belletto, Oreste Belletto, Pietro Belletto, Adriano Borello, Battista Borello, Franco Borello, Faustina Campagnoni, Denise Campo, Rosina Campo, Giuseppe Clapero, Mirella Ceresa, Giulia Chiamberlando, Sergio Chiamberlando, Lia Chiemisa, Giulia Cornetti, Celestina Deyme, Jean Claude Gallasso, Maria Grazia Gallasso, Maria Luisa Gallasso, Rita Gallasso, François Giannone, Valeria Giors, Giulia Gras, Achille Maberto, Luca Maberto, Osvaldo Maberto, Andreina Martina, Marco Martina, Cesira Miaglia, Nettina Miaglia, Adelina Mirante, Silvana Morello, Domenico Novaresio, Ezio Paini, Maria Pautasso, Anna Maria Pesando, Claudio Piasensa, Nella Plano, Rita Plano, la famiglia di Ugo Ponsero, Pier Paolo Ponte, i fratelli Regazzoni, Aldo Regis Gianas, Sandra Regis, Maurizio Rey, Roberto Ronsil, Mario Roppolo, Anna Rossetto, Liliana Rossetto, Mario Rumiano, Ilario Scoppapietra, Ada Sereno, Ida Sereno, Rosina Sereno, Silvio Sereno, Franca Silvestro, Elso Tournour, Renata Vair.

Un particolare ringraziamento va a Francis Buffil, Filippo Crosat, Bruna e Renato Maberto, Mireille Maberto per aver fornito la testimonianza scritta delle esperienze migratorie delle loro famiglie.

La grafia utilizzata nel volume segue le norme tracciate a partire dagli anni Settanta da un gruppo di ricercatori locali, guidati dal prof. Tullio Telmon e dal maestro Paolo Gras, che predispose un alfabetiere giaglioneese elaborando le indicazioni dell'*Escolo dou Po*, poi riprese dal prof. Arturo Genre per l'Atlante Toponomastico del Piemonte Montano (T. Telmon, E. Vayr, 2004).

1.



**1.** Dagli anni Ottanta dell'Ottocento fu attivo a Susa, per alcuni decenni, il fotografo Andrea Bardi (1859-1933). Molte famiglie giaglionesi si facevano fotografare nel suo studio e inviavano le immagini ai parenti lontani. Negli stessi anni era attivo anche Nicola Mecozzi. Le immagini fotografiche accompagnavano la corrispondenza epistolare tra amici e parenti: ritratti, foto di famiglia o di gruppo, immagini degli ambienti di lavoro, cartoline dei luoghi di emigrazione. Le fonti fotografiche, disperse in quelle che lo storico Peppino Ortoleva chiama «archivi diffusi», sono particolarmente difficili da analizzare. «Questi documenti – scrive Ortoleva – restano come sospesi tra la potenzialità evocativa, altissima e immediata e la potenzialità conoscitiva, impervia e apparentemente proibitiva» (Ortoleva, 1991).

### Nota

**1.** Variante francoprovenzale riconosciuta come lingua di minoranza linguistica storica dalla legge nazionale n. 482/99.

*Alê è tournê; andare e tornare.  
Un'antropologia pendolare*

Valentina Porcellana

### Appunti di metodo

Oltre a possedere un importante valore documentario, il lavoro che presentiamo ha un'elevata valenza antropologica, sia per i temi che affronta, sempre attuali, sia per le modalità attraverso le quali sono state raccolte informazioni e testimonianze sull'emigrazione *da* e sull'immigrazione *a* Giaglione. Com'era già avvenuto nel lavoro di ricerca che ha portato alla pubblicazione del volume *Riti e cicli festivi nella comunità francoprovenzale di Giaglione in Valle Susa* nel 2009, un gruppo di giaglionesi, insieme ad un'antropologa «pendolare» tra pianura e montagna, ha lavorato per più di due anni indagando su un particolare tema: la migrazione, appunto.

Se la classica ricerca etnografica prevede che un ricercatore esterno alla comunità risieda per un periodo prolungato sul campo e interroghi gli informatori locali sui temi scelti per l'indagine, in questo caso, come per la precedente ricerca sui riti festivi, è stato un gruppo di ricercatori locali a coinvolgere gli altri abitanti, sollecitandoli a recuperare memoria e documenti. Munito di telecamera, il gruppo ha intervistato, in giaglioneese<sup>1</sup>, i testimoni più anziani e ha recuperato dagli archivi pubblici e privati lettere, fotografie e documenti del tutto inediti.

Per le sue caratteristiche anagrafiche, per il radicamento nella realtà locale, per storia personale e familiare, il gruppo di ricerca è riuscito a far emergere ricchissimi elementi di onomastica (specialmente soprannomi e nomi di famiglia) e di toponomastica, ha saputo ricostruire i rapporti di parentela, raccontare gli aneddoti e i pettegolezzi tramandati nel segreto delle famiglie. Tutto questo grazie ad una conoscenza profondamente interna della realtà locale, «incorporata», legata ad un sistema di relazioni vissuto e tramadato attraverso le generazioni.

L'antropologa, chiamata a condividere il progetto, ha scelto per sé un ruolo di mediazione, accompagnando i membri del gruppo nel percorso di *selezione della memoria*, osservando il processo di riscoperta del sé collettivo, partecipando all'interpretazione dei dati e alla restituzione scritta dei materiali. Come sottolinea Pietro Clemente commentando il famoso saggio *Scrivere le culture* di James Clifford e George E. Marcus, nell'etnografia contemporanea gli autori sono tanti, per cui l'antropologo è soltanto uno di questi, anche se spesso con un ruolo registico.

La condivisione di questo percorso di ricerca ha reso ancora più saldo il legame costruito nel tempo sia tra i membri del gruppo di lavoro, sia tra il gruppo e la più ampia comunità giaglioneese. Non tutte le memorie sono condivisibili e più ci si avvicina alla storia recente, più i ricordi sono vivi e conservati nel privato. Il gruppo stesso ha voluto proteggere la comunità non rivelando alcuni ricordi ritenuti patrimonio privato dei giaglionesi. In gran parte, però, la memoria della migrazione è stata ritenuta «narrabile» e condivisibile con un pubblico ampio. In questo senso, le lettere raccolte e pubblicate sono servite a ricostruire quella storia che la sola memoria orale non poteva tramandare, a rivelare le sensazioni di chi è partito, di chi è rimasto e di chi è tornato, a ricostruire i contesti di partenza e di arrivo. Le lettere hanno reso vivi coloro che non ci sono più, amici gli sconosciuti, vicini i lontani.

La memoria, dunque, si mostra come occasione dialogica; la sua dimensione è pubblica perché raccoglie e ricomponе l'insieme dei frammenti privati della storia. Ciascuno racconta la sua storia, ma tutti, in qualche modo, si ritrovano o ritrovano i propri padri, le proprie madri, i vicini di casa, gli amici della stessa borgata. I giaglionesi-ricercatori non condi-



vidono soltanto un contesto sociale e spaziale con i loro informatori, ma hanno vissuto nelle proprie famiglie la partenza di qualche parente, la separazione, il ritorno. Così come hanno vissuto l'arrivo di nuovi abitanti, hanno costruito amicizie, celebrato matrimoni che hanno allargato la rete sociale al di fuori del paese e della valle. La raccolta e l'analisi del materiale orale, delle lettere e delle fotografie è stato, anche per loro, un modo di sistematizzare i ricordi, di rielaborare elementi di vita vissuta, di comprendere dinamiche storiche ed economiche che travalicano, comprendendole, le singole storie. Nondimeno, è proprio attraverso singole storie che è stato scelto di narrare il fenomeno della mobilità. Si tratta di un approccio antropologico (ma condiviso da altre scienze sociali come la storia e la sociologia) che, ponendo l'attenzione sui percorsi individuali, valorizza le percezioni, le rappresentazioni, le emozioni, i desideri. I ricordi di ciascuno diventano narrazioni a beneficio di tutti. Narrare se stessi aiuta a prendere coscienza della propria esistenza; inoltre, stabilire una sequenza per gli eventi impone di scegliere una struttura per quella storia, di darle un senso. Come scrive la storica Chiara Vangelista, «la narrazione dei singoli ha un ruolo essenziale, non tanto per la scoperta della realtà, quanto per le modalità della sua rappresentazione e, di conseguenza, per la conoscenza degli immaginari migranti e della loro potenzialità trasformatrice, a livello locale e globale» (2011, p. 14). Sono proprio i racconti dei migranti, le parole scritte nelle loro lettere, l'immagine che danno di sé attraverso le fotografie spedite dai luoghi di emigrazione che hanno un forte «potere trasformativo» rispetto a chi è rimasto e che danno vita ad altri progetti migratori<sup>2</sup>. La nostalgia, alimentata da chi è partito e da chi è rimasto, ha lo stesso potenziale trasformativo: è un circolo di notizie, di immaginari, di desideri che rimbalzano da una parte all'altra del mondo costruendo nuove realtà, nuove partenze, nuovi arrivi, nuovi ritorni.

È questa la circolarità della migrazione di cui parlano molti autori: non è soltanto un movimento fisico di persone e cose, ma un continuo generarsi di pensiero che connette le reti locali con quelle globali e che non è certo invenzione recente.

### Da Giaglione si parte, a Giaglione si arriva, a Giaglione si ritorna (quasi sempre)

Scampare alla povertà, a una guerra o a un disastro ambientale, cambiare mestiere, fuggire da un matrimonio combinato, scoprire un mondo sconosciuto, ricongiungere la famiglia, misurarsi con chi ha avuto fortuna sono alcuni dei motivi che hanno spinto (e spingono) milioni di persone a spostarsi da un luogo a un altro cercando nuove opportunità di vita.

Anche Giaglione, comune di dieci borgate tra i 600 e gli 800 metri di altitudine in Valle di Susa, è stato ed è luogo da cui partire, ma anche mèta di approdo. Le microstorie che sono raccolte in questo libro fanno riferimento all'ampio e variegato fenomeno dell'emigrazione alpina. Il volume si inserisce in quel filone di studi, ormai consolidato, che a partire dagli anni Ottanta del Novecento ha portato storici, antropologi, demografi e geografi a ribaltare il *paradigma braudeliano* che dipingeva le Alpi come arretrate, povere e analfabete. Come sottolinea l'antropologo Pier Paolo Viazzo, l'implicazione più importante di questo nuovo modo di pensare le Alpi discende «dalla scoperta che la natalità non appariva molto elevata e, di regola, solo di poco superiore alla mortalità. Questa scoperta imponeva di riconsiderare l'intero problema del volume dell'emigrazione permanente alpina e della sua funzione di valvola di sfogo e, più in generale, di riconsiderare il ruolo dell'emigrazione nelle sue varie forme (permanente, temporanea, stagionale) all'interno dei sistemi demografici alpini. Mentre la letteratura precedente aveva insistito sullo squilibrio tra risorse scarse e una tendenza endemica al sovrappopolamento e sull'ineluttabilità dell'emi-



2. Inizio Novecento. La famiglia Marino fotografata da Andrea Bardi di Susa.

3. Marchio dello studio «Fotografia Alpina» di Nicola Meozzi di Susa.



#### Nota

2. Alla costruzione dell'immaginario legato all'emigrazione, ieri come oggi, contribuiscono i mezzi di informazione. Tra Ottocento e Novecento i giornali nazionali e locali (come *L'Indipendente*, *La Valsusa*, *Il corriere delle Alpi*) pubblicavano tanto annunci sulle opportunità per gli emigranti, quanto resoconti di viaggio, spesso dai toni drammatici. Talvolta venivano pubblicate lettere di emigrati che raccontavano le proprie sventure o le truffe di cui erano stati vittime. Sui giornali di stampo cattolico veniva sottolineato come l'emigrazione fosse spesso motivo di perdita morale, soprattutto per i giovani e per le donne, e causa della diffusione di idee troppo progressiste.



4. Inizio Novecento. Retro di una fotografia dello studio Maffier di La Mure (Isère).

5. Inizio Novecento. Retro di una fotografia dello studio di Pierre Thorn a Esch-sur-Alzette (Lussemburgo).



grazione, la ricerca più recente insiste sulla capacità delle società alpine di frenare la crescita demografica controllando la nuzialità e di calibrare così la popolazione alle risorse» (Viazzo, 2000, p. 36).

Dunque, le comunità alpine non hanno affidato soltanto all'emigrazione un ruolo di regolazione demografica: questo significa che spesso l'emigrazione, più che un obbligo, era una scelta<sup>3</sup>.

Un altro elemento che ha ribaltato l'immagine delle comunità alpine è legato agli elevati tassi di alfabetizzazione, superiori a quelli della pianura. Le lettere che pubblichiamo in questo volume, scritte per lo più di proprio pugno da giagliesi emigrati o rimasti in paese, sono la testimonianza di un grado di istruzione che forniva strumenti utili sia a cavarsela in giro per il mondo, sia ad amministrare i propri beni in paese<sup>4</sup>. Dionigi Albera e Paola Corti sottolineano come questi migranti «sapessero la strada»: «Disponevano di risorse e di conoscenze ed erano in grado di scegliere gli itinerari e di selezionare le opportunità che via via si presentavano» (Albera, Corti, 2000, p. 6). Prima ancora delle migrazioni ad ampio raggio, le comunità alpine praticavano l'emigrazione stagionale che non forniva soltanto un'integrazione al reddito agricolo, ma era un elemento importante dell'economia locale, caratterizzata da una pluriattività che prevedeva anche periodici spostamenti, compresi quelli verso le terre alte degli alpeggi estivi<sup>5</sup>. Gli spostamenti facevano parte di quella che storici e antropologi oggi sono concordi a chiamare «cultura della mobilità»: essa ha permesso a uomini e donne «di muoversi con agilità lungo rotte anche molto distanti e di cogliere le opportunità che nell'epoca delle grandi migrazioni otto e novecentesche si aprivano all'interno dei mercati del lavoro e dei sistemi commerciali internazionali» (ivi, p. 12).

Pur non essendoci una manodopera particolarmente specializzata, da Giaglione partivano segantini, cantonieri, falegnami. Non tutte le esperienze migratorie si rivelarono positive, ma alcuni giagliesi riuscirono a diventare imprenditori di successo in Francia e in Svizzera.

Chi, invece, arrivava a Giaglione non era impiegato in agricoltura o nell'allevamento, come succedeva in altre comunità alpine, poiché le imprese agricole locali, caratterizzate dall'autosussistenza, non impiegavano manodopera al di fuori della famiglia. Tradizionalmente a Giaglione, indipendentemente dalla partenza degli uomini, erano le donne ad occuparsi degli animali in alpeggio. Le famiglie si davano il cambio di settimana in settimana, portando in paese i prodotti.

Chi giungeva in paese, spostandosi perlopiù da altre valli alpine, era attivo nell'artigianato e nel commercio, e si fermava per periodi più o meno lunghi in base al giro d'affari. Per Giaglione non si trattava, dunque, di una *mobilità sostitutiva dalla montagna alla montagna* «indispensabile per il



funzionamento di molti sistemi migratori alpini, in particolare quelli basati sull’assenza stagionale estiva che impedivano o ostacolavano la gestione dell’economia agricola e pastorale locale» (Lorenzetti, 2009, p. 162), ma di manodopera *complementare e supplementare*.

Come testimoniano i dati d'archivio, molti giaglionesi si spostavano in altri paesi della propria valle o delle valli vicine, così come in paese giungevano lavoratori stagionali, ambulanti, ma anche maestranze retribuite dalla comunità<sup>6</sup> e militari. Dai documenti conservati negli archivi locali si scopre che tra il Quattrocento e il Seicento chi partiva da Giaglione era diretto nei comuni della valle; dal Settecento qualcuno si spingeva ad esplorare il Ducato di Savoia. Dalla prima metà dell'Ottocento gli emigranti iniziarono ad allungare le traiettorie dei propri spostamenti verso la Francia, la Svizzera e la Prussia. Negli ultimi due decenni dell’Ottocento i viaggi divennero transoceanici: le Americhe e l’Australia attiravano sempre più persone in cerca di fortuna.

Ma la mobilità intervalliva, che conduceva lavoratori “da montagna a montagna” si ripropose negli ultimi decenni dell'Ottocento in occasione della costruzione del traforo ferroviario del Frejus<sup>7</sup>. Un movimento, questo, che si inserisce all’interno degli imponenti flussi migratori legati alle grandi opere pubbliche di fine Ottocento e dei primi decenni del Novecento, come i trafori del San Gottardo o del Sempione.

Le possibilità di spostamento erano legate anche alle questioni politiche e al tipo di accoglienza riservata ai forestieri. Alcune comunità locali limitavano fortemente l'accesso alle risorse da parte dei nuovi arrivati. Se a Giaglione giunsero nel tempo soprattutto artigiani e commercianti (e non braccianti agricoli), ciò è dovuto al fatto che le attività agricole erano a conduzione familiare e che gli alpeggi in quota e i boschi erano ad uso civico riservato ai residenti. Dai documenti conservati nell’Archivio comunale di Giaglione emerge un solo caso, nel Settecento, di assegnazione di quote di pascolo ad un forestiero, a causa degli indebitamenti del Comune.

Oltre a chi partiva e a chi arrivava, è importante riflettere su chi ritornava. Analizzando la questione dei *ritorni*, Patrizia Audenino suggerisce di distinguerne almeno tre tipi: quelli periodici degli emigranti stagionali, i rientri definitivi che chiudevano le migrazioni di lungo periodo, le visite nei paesi d'origine (Audenino, 2009, p. 58).

Gli anni Settanta dell'Ottocento coincisero, secondo la storica, con l’inizio dei trasferimenti pluriennali: le traversate transoceaniche, i grandi cantieri delle opere pubbliche, le possibilità offerte dai *nuovi mondi* aprirono ad una migrazione di lungo periodo che si affiancava alla tradizionale migrazione stagionale. Ma le grandi distanze, per quanto rendessero difficile e costoso il ritorno, non impedivano di attraversare più di una volta l’oceano in momenti successivi. Le stesse lettere dei giaglionesi emigrati negli Stati Uniti lo testimoniano. Negli scritti degli emigranti si evince come il peso del distacco fosse alleviato dalla speranza di poter compensare le privazioni con sufficiente denaro: il sacrificio di chi partiva era condiviso con tutta la famiglia che al rientro del migrante avrebbe goduto con lui di un nuovo benessere.

Il ritorno può connotarsi di significati diversi, perché determinato da eventi diversi. Dalle storie giaglionesi emerge come alcuni fossero costretti a fare ritorno in paese poco dopo la partenza, perché respinti ai controlli (come succedeva a Ellis Island o, in tempi più recenti, negli ONI francesi)<sup>8</sup>, oppure tornavano per sposarsi e per poi ripartire subito dopo (da soli o insieme alla consorte scelta in paese). Altri erano costretti a rientrare in patria per assolvere il servizio militare. Alcuni tornavano dopo aver fatto fortuna; altri ancora, da anziani, per il desiderio di morire nel proprio paese di origine. I ritorni, sostengono molti autori, si possono prevedere analizzando le modalità di partenza: uomini emigrati da soli e arrivati in

**6.** Fotografia scattata nello studio di Samuel Rimathé, fotografo svizzero giunto a Buenos Aires nel 1888. Le sue cartoline della città argentina sono molto ricercate dai collezionisti.

**7.** Retro della fototessera di Samuel Rimathé.

6.



7.



**Nota**

**9.** Sia in Francia, sia negli Stati Uniti l'aggregazione tra gli emigrati giaglionesi è maschile e avviene intorno alla banda musicale, che viene ricomposta sul modello di quella del paese, attiva dal 1854. Non si hanno notizie di interventi ecclesiastici per inviare ministri del culto tra i giaglionesi all'estero, come invece fece la sede vescovile di Aosta che inviò un cappellano a Parigi come guida spirituale dei valligiani emigrati o come succedeva nelle valli valdesi in cui le famiglie in partenza si stringevano intorno al proprio pastore (che spesso pianificava nei dettagli il viaggio per l'intera comunità) e il tempio restava il perno della vita sociale anche nel luogo di approdo.

luoghi inospitali (come poteva essere Richwood, in West Virgina, all’arrivo dei primi giaglionesi) non pianificavano una permanenza definitiva<sup>9</sup>; come sostiene Patrizia Audenino, alcune mete erano percepite come accettabili soltanto in considerazione della temporaneità dell’esperienza migratoria (Audenino, 2009, p. 65). Per questo motivo non c’era un particolare interesse ad integrarsi nel tessuto sociale, si privilegiava la compagnia dei compaesani, si imparava la lingua lavorando e ci si spostava in base alla richiesta di manodopera.

Dunque, nel lungo periodo o nella stagionalità, una caratteristica dell’e-migrazione giaglionese – in linea con altre migrazioni in area alpina – era quella che prevedeva un ritorno. Soprattutto per coloro che partivano da soli o in piccoli gruppi senza particolare specializzazione, il soggiorno lontano da casa era una parentesi, un tempo sospeso in attesa del ritorno. In molte lettere emergono con forza la nostalgia, il senso di solitudine, la fatica del lavoro che serve soltanto per accumulare denaro per tornare e per comperare la terra, la *farma* (fattoria), gli animali.

Oggi l'antropologia parla di doppia assenza per definire quella sensazione di estraneità che può provare l’immigrato sia nel paese di arrivo sia in quello di partenza. Più che una pluriappartenenza, taluni vivono il senso della perdita dei punti di riferimento.

Ma c’è anche chi, dopo aver coltivato per anni il sogno del ritorno, è appagato da ciò che ritrova. E anzi, i sogni dei padri diventano quelli dei figli che, nati all'estero (o in pianura), vogliono recuperare il legame con una terra tanto sognata quanto sconosciuta. Il desiderio di conoscere quella che viene definita *la terra d'origine* è un sentimento che accomuna gli immigrati italiani nelle diverse parti del mondo, come sottolinea l'antropologa italo-australiana Loretta Baldassar: «Si può dire che gli italiani e i loro figli o sono in viaggio per tornare a visitare il paese, o sono impegnati a far progetti per una visita di ritorno, oppure sognano di tornare a far visita. In questo modo la loro vita è, almeno in parte, sempre orientata verso l'Italia. E anche per coloro che non l'hanno visitata spesso o non ci sono mai tornati, l'Italia ha un ruolo identitario molto importante» (Baldassar, 2001, p. 13).

Ciò che emerge dal passato può essere utile per comprendere i movimenti migratori contemporanei. Come scrivono Viazzo e Albera, il modello alpino può rivelare chiavi di lettura utili allo studioso di fenomeni migratori per non cadere nell'errore di «vedere affrettatamente nelle emigrazioni dei “movimenti disordinati” dettati dal bisogno di sopravvivere in qualche modo, ma di considerare attentamente la possibilità che si tratti in realtà di una circolazione di individui che avevano progetti, disponevano spesso di risorse e approfittavano dei margini di scelta concessi loro dai poteri dominanti» (Viazzo, 2000, p. 41; Albera, 1995).

#### Mobilità e organizzazione familiare

Ma, ieri come oggi, a che prezzo le famiglie pagano il lungo distacco? Mogli e mariti, padri e figli, madri e figli si ritrovano sconosciuti e spesso prendono di nuovo la via dell’emigrazione, a volte clandestina. Le parole del biellese Arturo Gibellino riassumono molte storie simili di distacco. E raccontano anche quanto dei sentimenti sia stato affidato alle lettere (e oggi ai nuovi mezzi di comunicazione) per mantenere le relazioni a distanza: «il papà, io non l'avevo conosciuto, perciò il papà era per me una lettera. Sapevo che le donne di casa mia, se la lettera non arrivava, piangevano di nascosto [...]. Quando la mamma si metteva a scrivere la risposta, ancora lacrime. Insomma il mio papà era una lettera bianca piena di timbri e di lacrime. Ma un giorno, dopo tre anni di lacrime, il papà tornò. Lo potevo finalmente conoscere [...]. Che delusione quando lo vidi! Quell'uomo che mi correva incontro, in compagnia della mamma, era un omaccio vestito di scuro, con un cappello nero in testa, dei lunghi baffi neri e gli occhi grigi



taglienti come una lama. Ebbi paura e mi misi a strillare» (cit. in Audenino, 2009, p. 67). Anche i ricongiungimenti, dunque, costano fatica, sofferenza: in terra di emigrazione ricostruire l'intimità dei legami familiari è reso ancora più difficile dal peso dell'appaesamento e dalle forme di discriminazione che ieri come oggi colpiscono lo «straniero».

Come sottolinea Manuela Dossetti, dalle storie di emigrazione e dai documenti personali, come le lettere, possiamo ricostruire «la grande varietà di convivenze, di aggregazioni e di divisioni che si creavano nelle famiglie continuamente spezzate dall'emigrazione» (Dossetti, 1991, p. 88). Dagli studi della composizione delle famiglie emigrate in alcune località provenzali, come Marsiglia, metà di molti giaglionesi, emerge come oltre ad un'emigrazione di tipo stagionale che coinvolgeva per lo più uomini soli, ci fossero già nella seconda metà dell'Ottocento i segnali di una emigrazione di lungo termine (ma spesso non definitiva) che interessava intere famiglie. Tra il 1878 e il 1900, per esempio, sono trascritti negli archivi comunali giaglionesi 43 bambini nati a Marsiglia, 15 nati a Saint-Claude (Jura) e 14 in Savoia.

Il fatto che le famiglie fossero per la maggior parte di tipo nucleare (genitori e figli) fa pensare che questo modello familiare, presumibilmente appreso in terra d'emigrazione, venisse riprodotto in patria, modificando l'organizzazione tradizionale che prevedeva la convivenza, nella casa paterna, dei figli maschi con le rispettive famiglie. Ciò che a lungo non cambiò fu una certa tendenza all'endogamia che portava a sposare connazionali (o meglio compaesani) all'estero o a tornare in paese per contrarre matrimonio.

Anche quest'ultimo esempio, legato ai matrimoni, indica che la mobilità non coincideva (e non coincide) con lo sradicamento, neanche quando è a lungo raggio. I contatti con la famiglia e con gli amici erano mantenuti vivi dalla corrispondenza, dall'invio di pacchi e di denaro, dall'idea di comperare un campo e una casa in paese, di sposarsi con qualcuno *del paese*. Ma il legame non era unidirezionale: anche dal paese partivano lettere, oggetti, denaro nel caso in cui fosse l'immigrato ad essere in difficoltà. E dall'estero arrivavano soprattutto i documenti necessari per partire: chi era già partito «chiamava» qualcuno in paese e attivava la «catena migratoria» che portava manodopera dove era richiesta.

È importante ribadire, con le parole della storica Paola Corti, che a causa della lunga assenza degli uomini «nelle società di partenza si costituì un'organizzazione familiare e sociale connotata da una differenziazione di "genere" molto più marcata di quella già dominante nelle società rurali europee. Tale costume finì infatti per femminilizzare le società dove questo tipo di emigrazione era sedimentato da una lunga tradizione, consentì talora l'affermazione di una maggiore autonomia femminile nella divisione gerarchica della famiglia e favorì persino l'accesso delle donne alla gestione dei patrimoni domestici – sia fondiari sia finanziari – generalmente non riconosciuta nelle tradizioni giuridiche e nei costumi consuetudinari di molte realtà rurali» (Corti, 2007, p. 46). Ma le donne non erano soltanto *coloro che restavano* o *coloro che seguivano*<sup>10</sup> le traiettorie migratorie segnate dagli uomini, anche se è difficile quantificare il movimento migratorio stagionale o temporaneo che coinvolgeva le donne, soprattutto giovani nubili. «Nel corso dell'Ottocento e all'inizio del Novecento correnti migratorie di domestiche, contadine, balie e tessitrici seguirono altri percorsi territoriali, sia all'interno dei singoli Stati, sia al di là dei confini nazionali. Il settore in cui si registrò la più alta presenza di movimenti migratori femminili, dopo quello dei servizi domestici, fu quello tessile» (ivi). Tra la fine dell'Ottocento e la seconda metà degli anni Settanta del secolo successivo, negli stabilimenti dei Cottonifici Valle Susa trovarono impiego migliaia di uomini e donne delle valli alpine (Susa, Lanzo, Chisone e Canavese). La maggior



8.

**8.** Anni Cinquanta del Novecento. Mirella Baroz a Santa Chiara durante il periodo della monticazione.

**9.** Primi anni Quaranta del Novecento. Luigia Plano (Louiza di Plan), al centro con la zangola, all'alpeggio consortile dell'Arià con il figlio Guido Rey (in piedi a sinistra).

parte della manodopera cotoniera era reclutata nei paesi in cui erano impiantate le fabbriche e nei paesi limitrofi<sup>11</sup>. Le operaie dello stabilimento di Susa provenivano da Giaglione, Graverè, Mompantero e Meana. Anche se non era concesso loro di partecipare attivamente alla vita sindacale e all'associazionismo politico, se non in rari casi, le donne trovarono in fabbrica uno spazio di incontro con altre donne che influenzò e trasformò i modelli e i ruoli femminili della società contadina. Alla chiusura delle fabbriche, i lavoratori e le lavoratrici furono costretti ad allontanarsi dalla valle, cercando opportunità in città e riaprendo la strada dell'emigrazione, perlopiù definitiva.

Seppure molto rallentata rispetto agli anni Cinquanta e Sessanta, la decrescita demografica di Giaglione è ancora in atto<sup>12</sup>, privando il territorio delle sue forze migliori. Come sottolinea Giuseppe Dematteis, l'attuale mobilità della forza lavoro giovanile «va ben oltre la normale mobilità geografica connessa – anche nelle città – con la ricerca di un impiego. Ciò comporta non solo un impoverimento demografico, ma anche culturale e, non ultima, la difficoltà di riproduzione delle élite e delle classi dirigenti locali» (2011, p. 94) senza le quali la montagna avrà un futuro incerto.



9.

#### Note

**10.** Giorgio Jannon sottolinea che spesso le mogli che avevano seguito i mariti sulla via dell'emigrazione gestivano piccole pensioni, grazie alle quali facevano quadrare i conti dell'economia domestica. Queste pensioni erano spesso il primo punto di appoggio per i compaesani appena arrivati (Jannon, 1993).

**11.** Dagli anni Cinquanta crebbe la manodopera proveniente dal Veneto. Come scrive Maria Teresa Pocchiola Viter, «soprattutto dalle regioni venete, a forte tradizione cattolica, ma anche dalla Lombardia, bimbe tra i dodici e i quattordici anni, con il loro "fagottello", vengono condotte nelle case religiose» che ospitano le giovani operaie immigrate (2002, p. 44). Non di rado le giovani operaie sposavano uomini del posto, compagni di lavoro.

**12.** Così come nei comuni limitrofi di Venaus, Chiomonte, Exilles e Moncenisio (Dematteis, 2011).

*La Francia è vicina*

Per i giaglionesi emigrare in Francia era un'antica consuetudine che stagionalmente li portava a cercare occupazione al di là delle Alpi. Gli storici parlano di osmosi tra il Piemonte e la Francia. Un fenomeno secolare, quello dell'emigrazione piemontese verso la Savoia e le regioni meridionali della Francia, dapprima a carattere stagionale, poi, a seguito dell'industrializzazione, con caratteri più definitivi. Si passava il Col Clapier o si percorreva la strada Napoleonica costruita nel 1810. Con l'apertura del traforo del Fréjus, nel 1871, il viaggio si poteva effettuare anche in treno. Tra il 1840 e il 1880 la Francia aveva richiamato molta manodopera dal versante italiano delle Alpi. Molti giaglionesi si trasferirono per lunghi periodi o definitivamente a Marsiglia, Lione, Villeurbanne o Saint-Claude. Alcuni si spinsero fino in Lorena per impiegarsi come minatori nelle miniere di carbone e di ferro, seguiti solo in un secondo momento da mogli e figli<sup>19</sup>.

**10.** Il documento di immatricolazione di Maria Deyme e dei suoi figli quando si trasferì a Chevry (Saint-Claude, Jura) nel 1893 per raggiungere il marito Giovanni Gallasso. Già a fine Ottocento, coloro che emigravano in Francia dovevano essere registrati nel *Registre d'Immatriculation*, in cui erano riportati i dati anagrafici, l'eventuale professione e la data di arrivo.

REPUBLICQUE FRANÇAISE

N° 27  
Département de Jura Commune de Cherry  
Arrondissement de Saint-Vlaand

REGISTRE D'IMMATRICULATION

En exécution de la loi du 8 août 1893, par devant nous, Maire de la Commune  
de Cherry s'est présenté le Monsieur  
Nom et prénoms Deyme Maria  
Lieu de naissance Giugliano  
Date de la naissance 11 juillet 1886  
Nationalité Italienne  
Fils de Deyme Vincenzo  
et de Galene Margherita  
Marié ou veuf  
Mariée (1) Gallasso Giovanni  
Enfants (2) Gallasso Maria Virginia 11 ans née à Andorn la Turbie  
2 Gallasso Oscar Vincent 14 ans né à Andorn la Turbie  
3 Gallasso Emilia 5 ans née à Giugliano  
4  
lequel nous a déclaré être arrivé le 10 juin dans cette  
commune pour y exercer (3)  
Il a justifié de son identité conformément aux dispositions de l'article 1<sup>er</sup> de  
la loi, en produisant à l'appui de sa déclaration (3) un passeport  
Fait à Cherry, le 11 juin 1921  
Signature du déclarant : Deyme Maria/Gemma Gallasso  
Le MAIRE, [Signature]

(1) Nom, prénoms, âge et nationalité de la femme.  
(2) Nom, prénoms, sexe, âge et nationalité de chaque des enfants mineurs.

### Note

**13.** Il primo censimento che indica con una certa precisione gli emigranti giaglionesi in Francia è quello del 1848. Tra il 1838 e il 1846 tredici persone si erano trasferite Olttralpe: 1 nel 1838, 1 nel 1842, 4 nel 1845 e 7 nel 1846.

**14.** Questo è l'ultimo censimento in cui si specificano coloro che sono emigrati in Savoia (fino al 1860 appartenente al Regno di Sardegna) distinguendoli da quelli emigrati in Francia.

**15.** ACG CXII F403 f. U 1861 Censimento della popolazione.

Tra gli anni Venti e Trenta del Novecento, il movimento dall'Italia alla Francia era massiccio: le ragioni economiche e quelle politiche si intrecciavano. A questo proposito lo storico Renato Monteleone scrive: «emerge il quadro di un movimento emigratorio plurisecolare che ha riguardato specialmente le vallate alpine con un andamento quasi del tutto stagionale fino al primo dopoguerra. Durante questo periodo riguardò in prevalenza la popolazione maschile. Ma già nella seconda metà dell'Ottocento si registra un aumento dell'emigrazione femminile legata all'esercizio di un'attività lavorativa autonoma dai famigliari già emigrati. Inoltre, l'emigrazione stagionale maschile restò fedele ai tradizionali mestieri artigiani, ambulanti, giornalieri. L'impiego fisso era raro e spesso portava all'abbandono definitivo del paese natale. Risulta, comunque, che la grandissima maggioranza degli emigrati era costituita da maschi, giovani e giovanissimi, di famiglie di proprietari terrieri, piccoli coltivatori, che restavano attaccati alla propria terra come unica garanzia di sicurezza sociale e economica» (Monteleone, 1991, p. 7).

Quella che è stata definita *cultura della mobilità* è un vero e proprio patrimonio immateriale che viene trasmesso da chi parte a chi resta; è «apprendimento e memoria di informazioni sulle opportunità di lavoro e di vita all'estero che, trasmesse con la scrittura o di bocca in bocca, avviavano le “catene” dei richiami parentali o vicinali nelle vicende migratorie di lungo periodo» (ivi, p. 6).

Dal censimento del 1858 risulta che i giaglionesi che si trovavano fuori dal paese erano 74<sup>14</sup>. Se molti erano occupati in valle, per esempio a Bardonecchia per l'inizio delle attività legate al traforo del Frejus, altri avevano preso la via della Francia.

24 Valle di Susa	Susa (6), Bardonecchia (6), Mattie (3), Mochie (3), Moncenisio (2), Novalesa (2), Chiomonte (1), Exilles (1)
7 resto del Piemonte	Torino (6), Fossano (1)
10 Savoia	generico (5), Modane (2), Lanslebourg (2), Bramans (1)
25 Francia	generico (24), Parigi (1)

**Tab. 1** Emigrati indicati nel censimento del 1858 (Fonte: ACG)

Il primo censimento dopo l'unità d'Italia (1861) vede ben 107 giagliesi risiedere al di fuori del comune<sup>15</sup>. Molti giagliesi si erano trasferiti a Bardonecchia per la costruzione della ferrovia e del traforo del Frejus.

67 Valle Susa	<b>Bardonecchia</b> (34): 10 agricoltori, 9 minatori, 6 braccianti, 3 contadini, 2 giornalieri, 1 fabbroferraio, 1 garzone panettiere, 1 portinaio e 1 non specificato. <b>Susa</b> (18): 7 soldati, 3 contadini, 2 serve, 1 garzone di caffè, 1 impiegato della strada ferrata, 1 proprietario, 1 studente, 2 non specificati. <b>Ferrera</b> (5): cantonieri. <b>Moncenisio</b> (5): cantonieri. <b>Exilles</b> (3): 2 segatori, 1 falegname. <b>Chiomonte</b> (1): panettiere. <b>Cesana</b> (1): negoziante di legna.
32 Francia	<b>Francia generico</b> (18): 5 agricoltori, 3 minatori, 2 braccianti, 1 boscaiolo, 1 contadina, 1 segatore, 5 non specificato. <b>Guillestre</b> (4): 2 segatori, 1 agricoltore, 1 garzone. <b>Marsiglia</b> (4): 1 agricoltore, 2 calzolari, 1 serva. <b>Savoia</b> (2): 1 minatore, 1 serva. <b>Parigi</b> : 1 garzone. <b>Rocaver</b> : 1 segatore. <b>Sollier</b> : 1 muratore. <b>Vienne</b> : 1 agricoltore.
6 Torino	3 soldati, 1 bracciante, 1 contadino e 1 serva
1 Svizzera	1 minatore
1 Africa	luogo non precisato

**Tab. 2** Emigrati indicati nel censimento del 1861 (Fonte: ACG)

Una delle prime lettere che testimoniano l'emigrazione giaglione in Francia è datata 1856. Battista Campo si trovava a Saint-Étienne, capoluogo della Loira. Ospitato in una pensione insieme ad altri uomini partiti da soli dal paese, inviava alla famiglia del denaro e chiedeva notizie, oltre che dei parenti, anche degli affari di casa.



*Posta per Piemont restante a Susa e Giaglione borgada di sant Lorens al Grosso Loren grassia subito*

*da Sansimon li 15 del mese di agosto 1856*  
*carissimo mio Ce*<sup>16</sup>  
*Pure io vengo a farci sapere delle mie nuove del mio bene stare per grassia del Cielo godo una bona perfetta sallute tutti e due insieme io vi dico che vi mandiamo la somma di lire ottanta di dieci franchi se adesso non posso fare di più io vi dico di farmi sapere quanto che avrei bisogno, vi dico di farmi sapere a noi vi mandano altri e vi dico di farmi sapere delle nuove di nostra casa, come vanno gli affari per altro non so cosa dirvi che salutare tutti come padre e madre e fratelli e sorelle parenti e amici e tutti quelli che domandano delle nostre nuove.*

*Il Vincenzo Berner io vi dico che manda la somma di lire 10 e franchi 10 alla sua moglie Maria Caterina. Io vi dico di fare sapere delle sue nuove di casa*  
*La nostra dressa si metterà in Francia per Comun del Santetienne pros de Sanbon a madame Gallie veve permettere a Gras Vincenzo.*

**In cerca di lavoro tra Isère e Hautes Alpes**

Il 17 ottobre 1875 Marco Martina, nato a Giaglione nel 1848, si trovava a Saint-Maurice-l'Exil, in Isère, ad un centinaio di chilometri a nord-ovest di Grenoble.

Nella sua lettera ai genitori scriveva del suo lavoro, sottolineando che non era particolarmente pericoloso, e chiedendo notizie del figlio malato. La sua preoccupazione era quella di poter mandare denaro alla famiglia e alla moglie Maria Marino, sposata nel 1870<sup>17</sup>. Alla fine della lettera racconta il lungo e faticoso viaggio, in parte a piedi, per raggiungere Saint-Maurice-l'Exil.

*St. Maurisse de Chlelle li 17 Ottobre 1875*

*Miei Cari Genitori*  
*Vengo con questo piccolo foglio a farvi sapere delle mie nuove grazie al nostro Supremo Iddio godo una perfetta salute come spero il simile di voi altri*

*Dunque per in quanto al lavoro non sono mal contento lavoro di fuori non cè pericolo di farsi del male il padrone mi ha promesso che quando faceva brutto tempo mi metteva dentro la giornata non so sicuro ma la depresse è di quattro franchi ma per il momento non posso mandarvi niente sino alla paga. Sono molto in drera tempo della mia famiglia fatemi un poco sapere se il mio figlio e ancora ammalato o come si trova che questo è il più che mi dura il tempo da queste parti fa molto freddo più che a Giaglione.*

*Altro non ho dirvi che salutarvi di vivo cuore e vi prego di farmi una risposta subito subito e vi saluto tutti caramente e salutate tutti quelli che chiameranno delle mie nuove*

*sono il vostro aff.mo figlio Martina Marco La mia dressa*<sup>18</sup>

*St. Maurisse de Chlelle departement de l'Isere Loge chez le forgeront*<sup>19</sup>  
*de Monsieur Bastin*

*Miei cari Genitori vi spiego il mio benedetto viaggio sono venuto a Mo-dane ci credevo di fermarsi dentro non è stato possibile e fuori faceva una freddo a morte siamo partiti tutti due a piedi e siamo venuti sino a S. Giovanni*<sup>20</sup> *siamo arrivati stanchi a morte di lì abbiamo preso il vapore siamo andati sino a Grenoble e abbiamo camminato due giorni e siamo arrivati sull'imbrunire al paese abbiamo trovato Ponte Giuseppe overo Giuseppe Micepon di lì siamo andati a cercare del lavoro e siamo stati impiegati*

*subito ma pioveva fortemente credete che sono stato bagnato in regola per in quanto a voi caro padre pelate le patate quest'inverno altrimenti viendrerà il bel tempo non posso spiegarvi tutto perché sarebbe troppo alla lunga.*

Nel maggio 1878 Marco Martina si trovava a Guillestre nella regione Hau-tes Alpes. Nella sua lettera al padre, scriveva di aver fatto un buon viaggio e di aver ritrovato il padrino e la madrina.

Insieme al padre voleva iniziare un’attività legata alla distillazione delle vinacce, ma dato che «la Francia va molto male» era meglio tornare in paese in agosto per «fare il fieno», ma soprattutto per vedere i suoi figli ai quali era affettuosamente legato.

*Guillestre addì 19 Maggio 1878*

*Mio caro padre*  
*Vengo con questa a notificarvi del viaggio grazzia al Supremo ho fatto un bellissimo viaggio tutto solo sono venuto dormire alla roche*<sup>21</sup> *la mat-tina sono arrivato a Guillestre a 7 ore o trovato il mio padrino un poco piu su e la mia madrina che discendevano da Seillac abbiamo parlato un poco insieme e poi mi a detto di andare dove gli altri lavoravano che lui veniva poi su la sera e poi non ha potuto venire l'ho trovato la domenica a Guillestre gli ho domandato di notizie dei suoi lavori per il momento state ancora a casa e tutto da minare e voi non vi conviene quando vi sarà qual-che cosa ve lo farò sapere. Mi sono informato della rapa*<sup>22</sup> *qui a Guillestre la danno tutti mangiare alle bestie a distillare non ce nessuno mi informerò di meglio della paga e di quello che bisogna pagare al governo ma mi credo che costa molto caro che non possiamo guadagnare gran cosa.*

*Guardate di seminare ancora di patate facilmente quest'inverno vado ancora a casa perché la Francia va molto male e se non va meglio quest'e-state vado a casa fare del fieno potrà cambiare ma se non cambia il mese di Agosto sono a casa e se cambia allora vedremo la venire.*

*Direte a Pietro Martina l'uomo di Marianna Chiamberlando se vuole venire venga quando vuole io il prezzo della paga non lo so ma ho sentito dire 3 lire o 3.50 ma io il preciso non lo so il lavoro è un poco più su del pont della pera sulla strada di Seillac vi è anche Francesco Ponte e lì due Campo padre e figlio e direte alla sua moglie di Francesco che è qui e si porta bene.*

*Altro non ho da dirvi che salutarvi tutti di vivo cuore. Addio come pure il mio padrino vi fa molti complimenti saluterete Giuseppe e Maria da parte mia*

*Sono per la vita il vostro aff.mo figlio*

*Martina Marco*

*il mio indirizzo e il medesimo del mio padrino per rimettere a Martina vi prego sempre di avere cura dei miei bambini che questi mi sono più cari che tutto l'oro del mondo*

Un altro giaglionese inviava sue notizie dall'Isère a fine Ottocento. Si tratta di Vincenzo Rumiano, classe 1871, che nel giugno 1887 spedì una lunga lettera da Livet et Gavet, un paese a una trentina di chilometri a sud di Grenoble verso il Colle del Lautaret.

Il suo corrispondente era il coscritto Giovanni Battista Rossetto, mina-tore a Audun-Le-Tiche, in Lorena. Dopo aver sottolineato l'importanza di tenersi in contatto per avere sempre notizie aggiornate dei loro sposta-menti, Vincenzo raccontava le sue vicende quotidiane, invitando gli amici a raggiungerlo non mancando occasioni di lavoro come manovali.

##### Note

**16.** *In* piemontese e in alcune varianti francoprovenzali ce significa nonno.

**17.** Una delle figlie di Maria e Marco, Francesca, nac-que nell'estate del 1871 in Val Clarea, in regione Planot, a 1300 metri di altezza. Evidentemente, la madre Maria era pastora in alpeggio; il più delle volte le donne, che resta-vano da sole in alpeggio per lunghi periodi, partorivano senza alcuna assistenza.

**18.** Indirizzo.

**19.** Alloggiato presso il fabbro.

**20.** Saint-Jean de Maurienne.

**21.** Roche-de-Rame.

**22.** Vinacce.



Carissimo Amico.

Sono in riscontro della tua amabile lettera la quale mi rallegra il cuore al sentire che sei in buona salute in compagnia del tuo compagno Aschieris e grazie a Dio anche me mi porto bene in compagnia dei miei amici Arrighino e Giors Vincenzo i quali tutti i due vi mandano anche i loro saluti.

Caro amico, sono a dirti che il mio cuore era molto commosso aspettando un giorno aspettando un altro ma non potevo sapere le tue notizie, mi credevo quasi che fossi stati tutti e due morti, e finalmente mi arrivo una lettera il giorno 10 di codesto mese, e appena ricevetti codesta lettera e subito conosciuto la tua scrittura.

Del tuo sì lungo silenzio, mi credevo quasi che avessi partito del luogo che sei e così che io avevo scritto ai vostri amici a Giaglione i quali sono i Miaglia per il primo il quale gli indirizzò la lettera la quale la leggesse in compagnia di Crosatto Battista e Aschieris Vincenzo detto Zachin ossia i due coscritti di codesta leva lasciandoci però i mille saluti ad agli altri amici, e dicendoli che mi facessero sapere qualche notizia del paese e come avevano passato le feste da coscritto, e facendo però sapere il tuo indirizzo credendomi che tu avessi cambiato di luogo.

Basta lasciamo andare un poco di queste balle o coglioni e parleremo un poco delle nostre miserie della Francia, e così tu mi chiami se dalle mie parti c'è molto lavoro ed io ti rispondo che del lavoro ce ne moltissimo e impiegano tutti i lavoratori che passano ma però come tu chiami da minatori dove lavoro me non ce n'è più pel momento, ho chiamato al mio capo posto se c'era ancora lavoro da minatore e lui mi risponde che non potevano più mettersi pel momento perché erano in mancanza dei ferri e fino da qui qualche giorni non namettevano più, e dei manovali sì che ne pigliano ancora e se per caso se tu e il tuo compagno avessi volontà di venirmi a trovarmi, nel lavorare da manovale, venite più che del lavoro non ne manca e siete sicuri di essere impiegato dal primo giorno e poi potrete poi anche incappittare di lavorare da [...] compagna a me a battere la mazza [...], e per in quanto alla paga è presso a poco come da voialtri, ma però in quanto alla fatica è come di essere stanco alla mattina come alla sera i padroni sono sempre davanti ma però un lavorante fa come vuole non c'è una che dica una mezza parola, e poi dirla tutto netto è una cocagna.

Ma tutto quello che c'è il paese non è guare bello e tutto altro non c'è male e se però non avessi volontà di andare a casa ci sarebbe il lavoro che dura per tre anni sarà solamente che verrà poi il freddo bisognerà poi fuggire, e se per caso se tu non avrai volontà di andare a casa famelo sapere e se però vieni a trovarmi allora ci parleremo un po' meglio

Adesso fa come ti pare da minatore non sicuro ma da manovale di sicuro perché il lavoro che c'è non può mancare e tutti i giorni ne cominciano ancora a conterne.

Altro non saprei che raccontarti aspetterò il tuo arrivo e una lettera lasciando però mille e poi milla saluti a tutti e due ossia a Rossetto B. e Aschieris V. Ed io chiudo la mia lettera con la mia brutta calligrafia e sono il tuo amico

Rumiano V.

Vado a ballare proprio davanti all'alloggio. Se andrai a Sant Claude saluterai quelli che ti ho detto in compagnia di mio cugino Crosatto Giovanni. Aspetto una pronta risposta

Guarda se vieni fa ben attenzione, prenderai il treno fino a Grenoble e poi ti toccherà poi prendere il tranvai fino a Vif che pagherai quattordici soldi e da lì prenderai fino a Vizille che ne pagherai 4 e poi da lì fino a Gavet che ne pagherai 19. Addio adesso

**11.** 25 giugno 1890. Inaugurazione della linea ferroviaria Les Brenets-Le Locle (Neuchâtel, Svizzera). La linea è chiamata *degli orologiai* per la presenza di numerose manifatture orologiere nella regione. Claudio Giors è seduto al centro del carro con le gambe a penzolini.

**12.** Inizio Novecento. Trovatelli ospitati presso l'Istituto di Carità di Susa.



11.



12.

Di Vincenzo Rumiano sappiamo che nel 1911 si sposò a Giaglione con Marianna Borello, sua coetanea.

GIOVANNI E CLAUDIO GIORS IMPRENDITORI TRA FRANCIA E SVIZZERA

Giovanni Giors, figlio di Lorenzo, nacque nel 1831 a Giaglione ed emigrò in Francia intorno al 1860. Lavorò come impresario ampliando col tempo l'impresa e facendo una discreta fortuna. In Francia portò con sé alcuni giagliesi per lavorare nella regione dell'Ain, al confine tra Francia e Svizzera. Giovanni sposò una ragazza di Gravere, Rosa Griffey (classe 1829), dalla quale nel 1852 ebbe il figlio Claudio, che proseguì l'attività imprenditoriale del padre a Sillan (Ain). Nel 1890 Claudio Giors, con un gruppo di altri imprenditori, costruì la ferrovia regionale Les Brenets-Le Locle in Svizzera. Tornò poi a Giaglione nel 1896 dove per diversi anni ricoprì la carica di sindaco.

GIOVANNI STEFANO FREDDIVI: UN TROVATELLO MATRICOLA 1766

Francis Buffile, scrittore che oggi vive a Novalesa, racconta la storia della sua famiglia, originaria della frazione Santo Stefano di Giaglione, e del suo antenato Giovanni Stefano Freddivi<sup>23</sup>.

*Nel mese di dicembre del 1871, l'inverno era freddo, i giorni erano corti e il vento del Moncenisio soffiava, infiltrandosi attraverso tutte le fessure delle porte. A Susa, c'era un Ospizio religioso che funzionava da ospedale e accoglieva i poveri e i malati. Alle 23.00 del 26 dicembre un'ombra furtiva passò davanti alla porta dell'ospedale di carità. I suoi movimenti sem-*

#### Nota

**23.** Traduzione dal francese di Pierre Allio.



bravano esitanti. Era una donna. Si voltava frequentemente, temendo di essere seguita. Depositò un involucro davanti alla porta e, dopo un istante di esitazione, fuggì correndo e svanì nell'oscurità della notte. Dopo poco, il portinaio sentì dei pianti. Aprì la porta e scoprì sulla soglia un cesto di vimini riempito di paglia che conteneva un bambino di pochi giorni avvolto in due pezze di panno di canapa, una fascia, un fazzoletto di cotone blu a fiori bianchi, un grembiule. Al bambino venne dato il nome di Giovanni Stefano. Con il cognome Freddivi fu iscritto con il numero di matricola 1766.

GIOVANNI STEFANO E I BELLETTI DEL CARO (FRAZIONE SANTO STEFANO)  
Giuseppe Vincenzo Belletto (1847)<sup>24</sup> sposò nel 1877 Giovanna Maria Ferro (1850). Dalla loro unione nacquero Maria, il 24 febbraio 1879, ed Elena nel 1882. Nella seconda metà del XIX secolo, la vita in montagna era dura. I Belletto, come altre famiglie del paese, vivevano dei prodotti delle loro terre. Erano proprietari della casa in via Caro, nella borgata Santo Stefano, possedevano terreni lì intorno e qualche animale da allevamento. C'era bisogno di braccia per lavorare, ma nel 1885 Giuseppe Vincenzo aveva soltanto due figlie femmine, e non un maschio per i lavori pesanti e per assicurare la continuità della famiglia. Giuseppe conosceva il giovane Giovanni Stefano Freddivi, incontrandolo spesso al mercato di Susa. Il ragazzo lo aiutava e Giuseppe gli si era affezionato. Così, il 23 febbraio 1885, davanti al notaio di Giaglione Benedetto Gallassi, i Belletto riconobbero come figlio il quattordicenne Giovanni Stefano<sup>25</sup>. La famiglia si allargò ancora negli anni successivi: nel 1886 nacque Virginia Maria, nel 1893 Emma e infine, nel 1897, nacque Vincenzo, il figlio maschio tanto atteso. Giovanni Stefano era di grande aiuto al padre adottivo nei lavori dei campi. Ma la vita era sempre più dura, così nel 1901, prese la decisione di partire alla volta della Francia.

IL FASCINO DELLA FRANCIA

Giovanni Stefano aveva sentito parlare di alcuni proprietari agricoli intorno a Marsiglia che impiegavano immigrati. Oltre al salario erano garantiti vitto e alloggio. Era un'avventura molto attraente: poteva andare a lavorare per un certo periodo e poi tornare a casa. Partì dunque per Marsiglia dove trovò lavoro come bracciante in un'azienda agricola nel quartiere di Saint-Louis, sulla strada di Aix-en-Provence<sup>26</sup>.

Anche Marianna Bozzi era un'emigrata italiana: arrivava da Borgotaro, in provincia di Parma. Nata nel 1877, presto si trasferì a Parigi, ma fu sedotta e abbandonata da un giovane che le diede una figlia, Giovanna, nata nel 1901. Dopo due anni di solitudine, Marianna tornò a Borgotaro, lasciò la bambina alla sua famiglia e partì nuovamente per la Francia, trovando occupazione come giornaliera nel quartiere nord di Marsiglia. Fu lì che Giovanni Stefano e Marianna si incontrarono e decisero di sposarsi. Nell'estate del 1906 iniziarono a preparare i documenti per il matrimonio, fissato per l'autunno. Intanto Giovanni Stefano aveva trovato un piccolo alloggio da affittare al numero 178 alla Petite Viste. A Giaglione, la sorella Virginia Maria, ormai ventenne, chiese al padre di assistere al matrimonio del fratello: un ottimo pretesto per fuggire dal paese. Ottenuto il passaporto, giunse a Marsiglia all'inizio di novembre. Il matrimonio di Giovanni Stefano e Marianna venne celebrato davanti al Console Generale di S.M. il Re d'Italia, Ufficiale dello Stato Civile, il 24 novembre 1906.

Per i primi tempi, in attesa di trovare un lavoro, Virginia abitò a casa di suo fratello. Dopo qualche lavoro da giornaliera, trovò un posto da cameriera presso la famiglia Buffille che possedeva una grande proprietà orticola nel quartiere della Pomme. Si occupava della casa e aiutava nell'orto. Joseph e Césarine Buffille l'apprezzavano molto e la consideravano come

Note

**24.** Giuseppe Vincenzo è l'ultimogenito di Giovanni Battista Belletto e Maria Marino che si sposarono il 28 aprile 1836 a Giaglione. Dalla loro unione nacquero quattro figli: Pietro Bartolomeo (nato nel 1839), Margherita Perpetua Felicita (1842), Giuseppe Giacinto (1844) e Giuseppe Vincenzo (1847). Il soprannome della famiglia era Farie.

**25.** L'atto fu trascritto sul registro di nascita di Giaglione col numero 6 del 25 gennaio 1889.

**26.** Secondo i dati ricavati da Marcel Dottori sulla mobilità interna a Marsiglia degli immigrati italiani, nel 1906 nei quartieri di Saint-Antonie e Saint-Louis su 16.831 abitanti, 5933 (35,2%) erano italiani. Nello stesso anno a Marsiglia, la presenza italiana superava le 32 mila unità, pari al 29,8% dell'intera popolazione della città (Dottori, 1991, p. 112).



**13.** 1905. Vincenzo Giuseppe Belletto e sua moglie Giovanna Maria Ferro. Tra loro il figlio ultimogenito Vincenzo. Dietro, da sinistra a destra: Maria, Virginia, Elena e Emma. Giovanni Stefano era già partito per Marsiglia.

**14.** Cartolina di Marsiglia: Quai du Port et la Mairie.

**15.** Cartolina di Marsiglia: La Canebière vue du Port.





una figlia. Il figlio Baptistin, allora quindicenne, si innamorò, ricambiato, della giovane giaglionese. Dal loro amore giovanile il 29 gennaio del 1909 nacque Joseph. Ma fu un dramma: Virginia era una ragazza madre e il padre del bambino non aveva ancora 18 anni. La giovane madre decise di ritornare a Giaglione e di lasciare il bambino alla cura delle sorelle. Tornata a Marsiglia, la famiglia Nicolas, che abitava nel quartiere di Saint-Marcel, le chiese di fare da balia alla loro bambina appena nata. Virginia andò a vivere al Tubet, tra Saint-Marcel e La Barasse, in una cascina vicina alla casa in cui lavorava. Lì incontrò Battista Cocordano, originario di Vinadio, in Valle Stura di Demonte, che era contadino nello stesso quartiere. Si sposarono l'8 giugno 1912 al Consolato d'Italia a Marsiglia. Poco tempo dopo, Battista trovò lavoro come operaio al cantiere navale di Port-de-Bouc dove andarono ad abitare. Virginia volle allora riprendere il figlio lasciato a Giaglione, Joseph, che aveva allora sei anni. Così ricompose la famiglia.

##### Lettere tra cugine

Il 2 luglio 1886 veniva spedita da Marsiglia una lettera scritta in buon francese da Françoise Plano. La destinataria era una cugina giaglionese. Evidentemente Françoise aveva ricevuto una buona istruzione in Francia, ma anche i giaglionesi non se la cavavano male a leggere il francese scritto.

<div><span></span></div>
Marseille le 2 juillet 1886
Chère Cousine,
Je repondi à ton aimable lettre que j'ai reçu avec plaisir d'apprendre que tu es en bonne santé, pour quant à moi il en est de même.
Ce que me fait de la peine c'est de voir que je ne peux pas t'aider, mais je ferai tout mon possible pour aller t'aider deux mois à travailler mais je ne peux pas bien te l'assurer encore. Si tu n'as pas le temps de m'écrire raconte bien mes affaires à cette femme qui y va allée passer quinze jour Marie Serin pour que cette femme puisse bien me dire comment vont mes affaires et puis je verrai s'il vaut miex que j'y aille uo non.
Ferdinand devait se marier, mais ses papiers ne sont pas encore arriver sitôt qu'ils seront mariés, je t'écirai une lettre pour te dire, si j'irais oui ou non. J'irai volontiers, pour te faire plaisir et pour t'aider un peu dans ton travail.
Pour quant à Felicia je ne la menerai pas, je m'arrangerai parce que les voyages coutent trop.
Pour quant è mon petit, je n'ai aucune satisfaction de lui.
Je te remercie beaucoup de tout ce que tu fais pour moi, jamais je pourrai te le rendre, mais comme je te dis si je peux y aller ce sera pour te faire plaisir et j'irai bien volontière.
Ferdinand se marie bientôt avec une fille de Chaumont, il fait un riche mariage.
Je n'ai plus rien à te dire, si ce n'est de t'embrasser et de faire bien des compliments à mon parrain et à tous ceux qui parleront de moi et à toute ma famille.
Felicia t'embrasse bien ainsi que sa soeur et toute ta famille,
La cousine qui t'aime
Françoise Plano
rue Pardigion 19 Marseille

##### Un giovane sfortunato

Due lettere raccontano le sfortune capitate ad un giaglionese emigrato a Marsiglia in cerca di lavoro. Un incidente ad un piede aveva costretto il giovane ad una lunga convalescenza, impedendogli di lavorare. Così scriveva alla madre, lamentandosi di essere «fortunato come un cane nellaqua»<sup>27</sup>:

Marsillia li 10 Marzo 1890
Carissima Madre
Vengo ha farvi sapere le mie notizie gracie ha dio godo una perfetta salute, e come spero di tutti voialtri.
Dunque cara madre sono stato per un poco troppo senza scrivervi ma abbiate pacienza; mi sono fatto male ad un piede e fino che fossi stato guarito non vi ho voluto scrivere, adesso comincio ha camminare bene, ma lavorare non posso ancora.
Ero troppo contento che guadagnavo dei soldi guadagnavo quattro lire al giorno e avevo i soldi belle pronti per mandare ha Lorenzo di Clavari e adesso mi li sono mangiati quasi tutti. Io in qualunque punto che mi trovi mi va’ malle dapertutto, sono fortunato come un cane nellaqua.
Ma da qui a otto o dieci giorni cominciero ha lavorare e ricompensero tutto.
Adesso andiamo nel bel tempo i lavori vanno poi meglio per tutti, qui ha Marsillia fa ancora un freddo peggio che nel grosso del liverno <sup>28</sup> fa una giornata bella poi ne fa quattro o cinque che ci è un vento che vi porta via e quello mette molta gente ammalati. Dunque quando mi farete la risposta mi naderete <sup>29</sup> un poco come va’ anche al Paese
Dunque cara madre
Altro non so che dirvi che di salutarvi tutti di vivo cuore Addio Addio farete tanti saluti al mio coniato e alla mia sorella
e farete i saluti alla famiglia de Draa
Dunque cara madre la vostra cogina Francesca e la sua coniata Madalena
vi salutano

Poche settimane più tardi, il giovane scriveva nuovamente alla famiglia. In una lunga lettera indirizzata alla sorella, al cognato e alla madre mandava notizie di sé, della sua salute e di come era avvenuto l'incidente che lo aveva tenuto fermo per quasi due mesi. Il giaglionese si giustificava con la madre per non aver potuto inviare i soldi che aveva messo da parte per saldare un debito, dato che gli erano serviti per mantenersi dopo l'incidente alla gamba. Per far fronte al debito, la madre aveva dovuto chiedere il denaro in prestito.

Marsillia li 28 Marzo
Carissimo Cogniato e Sorella
Vengo ha farvi la risposta alla vostra cara lettera che la qualle mi fece molto piacere;
Dunque caro cogniato e sorella sono a dirvi che in questo momento godo una perfetta salute ringraziando il Signore.
Sono ha dirvi che sono cinquanta due giorni che sto facendo festa per colpa del mio male.
Vi contero il fatto fra poco di tutta la mia compagnia.
Lavoravo in una fabrica doglio <sup>30</sup> e poi dopo non mi piaceva più sono andato ha lavorare in una fabrica delle scarpe e li guadagnavo solamente 50 soldi al giorno e ci sono stato 15 giorni e poi sono tornato nella fabrica doglio e guadagnavo 3 lire al giorno e un poco che guadagnavo ha casa mi faceva una bella giornata e poi il sabato di sera verso la mezza notte sono restato preso da una ruota per i fianchi che mi distacco l osso della coscia destra e so stato portato all'ospedale e ci sono stato un mese e ora sono ha casa e cammino a camminare <sup>31</sup> gia quasi come prima lunedì che viene credo di lavorare qualche cosa.
Credettevi pure che per guarirsi dei mali delle gambe ci va del tempo;

##### Note

**27.** In giaglionese si dice anche éitre fourtunâ que me in tsin din l'éigléiza, essere fortunato come un cane in chiesa.

**28.** Inverno.

**29.** Racconterete.

**30.** In un frantoio.

**31.** L'autore della lettera ha tradotto in italiano l'espressione giaglionese antsaminò a tsaminê, inizio a camminare.



ma per gracia di dio me ne sono ancora guarito bene e se non sentivo ha dire che il marito di Mariana di Draa vuole anche tornare a Marsilia quasi che pel Mese di San Giovanni<sup>32</sup> me ne ritornavo a casa ma ora che viene lui mi fa un po di corragio e adesso viene il bel tempo forse andera meglio che questo inverno.

Dunque Caro coniato e cara Sorella altro non so più che dirvi che contarvi che è il momento che imparo a vivere

Dunque vi saluto tutti di vivo cuore

Addio

Dunque caro coniato io vi o anche per invidia voialtri havete fatto la lettera insieme ed io ne fo lo stesso dunque la legerete tutti insieme.

Dunque cara madre legendo anche la vostra parte di lettera mi fece veramente serrare il cuore, al sentire che avevate imprestato<sup>33</sup> i soldi per dare a lorenzo; io avevo 40 lire e quella settimana avevo fatto una bella settimana e il lavoro andava bene e facevo conto di pagare quel debito e poi ne o avuto una altra;

Oh sempre sentito ha dire che i conti allavanza non valgono niente ma spero che fra poco tempo lo pagherò mi farete il piacere di mandarmi da chi li avete imprestati.

Dunque cara madre vi ho fatte un paio di scarpe credendomi che Pietro Rabot andasse al paese e gle le davo portare e ora non va fino al mese di Aprile e quando va gle le darò a portare e se non va le manderò per posta

Dunque cara madre mi parlaste nella vostra lettera che Pietro de Draa vuole anche venire a trovarci mi fece piacere sarò molto contento che venisse al più presto io la comicione lo fatta e forse sara stato più pretto che me a fare la risposta mi ha detto che li mandava

Dunque cara madre altro non so che dirvi che di salutarvi di vivo cuore fate quello che potete e lasciate andare i fastidi che subito avrò i denari per pagare i miei debiti me ne torno ha casa e vi aiuterò

**16.** Foto del battesimo di Vincenzo Sereno a Villerupt, al confine con Audun-le-Tiche. In primo piano da sinistra seduti: Pietro Campo Bagatin, la futura moglie Marianna Gallasso, la moglie di Vincenzo Sereno con il bambino festeggiato in braccio, la piccola Aurelie Sereno. In piedi, da sinistra Giovanni Campo Bagatin (fratello maggiore di Pietro), il padre Vincenzo Campo Bagatin, la mamma di Marianna Gallasso, il marito Giovanni Gallasso e Giuseppe Sereno (*Bernâ Boulhin*).

**17.** Ritratto di Cecilia Chiamberlando, detta la *Parizièna*.

**18.** Cartolina con vista panoramica di Villerupt.



**18.** Cartolina con vista panoramica di Villerupt.

**19.** Foto di una casa a Villerupt, al confine con Audun-le-Tiche.

**20.** Foto di una casa a Villerupt, al confine con Audun-le-Tiche.

**21.** Foto di una casa a Villerupt, al confine con Audun-le-Tiche.

**22.** Foto di una casa a Villerupt, al confine con Audun-le-Tiche.

**23.** Foto di una casa a Villerupt, al confine con Audun-le-Tiche.

**24.** Foto di una casa a Villerupt, al confine con Audun-le-Tiche.

**25.** Foto di una casa a Villerupt, al confine con Audun-le-Tiche.

**26.** Foto di una casa a Villerupt, al confine con Audun-le-Tiche.

**27.** Foto di una casa a Villerupt, al confine con Audun-le-Tiche.

**28.** Foto di una casa a Villerupt, al confine con Audun-le-Tiche.

**29.** Foto di una casa a Villerupt, al confine con Audun-le-Tiche.

**30.** Foto di una casa a Villerupt, al confine con Audun-le-Tiche.

**31.** Foto di una casa a Villerupt, al confine con Audun-le-Tiche.

**32.** Foto di una casa a Villerupt, al confine con Audun-le-Tiche.

**33.** Foto di una casa a Villerupt, al confine con Audun-le-Tiche.

**34.** Foto di una casa a Villerupt, al confine con Audun-le-Tiche.

**35.** Foto di una casa a Villerupt, al confine con Audun-le-Tiche.

**36.** Foto di una casa a Villerupt, al confine con Audun-le-Tiche.

**37.** Foto di una casa a Villerupt, al confine con Audun-le-Tiche.

**38.** Foto di una casa a Villerupt, al confine con Audun-le-Tiche.

**39.** Foto di una casa a Villerupt, al confine con Audun-le-Tiche.

**40.** Foto di una casa a Villerupt, al confine con Audun-le-Tiche.

**41.** Foto di una casa a Villerupt, al confine con Audun-le-Tiche.

**42.** Foto di una casa a Villerupt, al confine con Audun-le-Tiche.

**43.** Foto di una casa a Villerupt, al confine con Audun-le-Tiche.

**44.** Foto di una casa a Villerupt, al confine con Audun-le-Tiche.

**45.** Foto di una casa a Villerupt, al confine con Audun-le-Tiche.



Dunque saluterete Pietro e Mariana Seraffino la madre di Draa e direte che i lavori per quello che ha voglia ce ne sempre  
Addio Addio

### Una giaglione a Parigi

Cecilia Chiamberlando, detta la *Parizièna*, nacque a Giaglione nel 1876. Il suo soprannome deriva dal fatto che, giovanissima, parti da sola per Parigi. Qui trovò lavoro come domestica presso un generale francese. Era una donna elegante e di bell’aspetto. Quando ritornava in paese portava con sé stoffe pregiate per confezionare l'abito tradizionale della festa. Quando arrivava alla stazione di Susa si faceva accompagnare alla sua casa di frazione Santo Stefano con la carrozza. Quando tornò definitivamente a Giaglione, intorno ai sessant’anni, mantenne un tenore di vita inusuale per il paese e le donne della frazione la ricordano passeggiare con un vezzoso ombrellino.

### Tra Francia e Germania: i giaglionesi a Audun-le-Tiche e Villerupt

Una bella «compagnia» di giaglionesi – come la definisce in una lettera Bernardo Miaglia, vero e proprio giramondo<sup>34</sup> – si ritrovò a Audun-le-Tiche, in Lorena. Oltre a Bernardo, che aprì una bottega di calzolaio, altri giovani trovarono impiego nelle industrie della zona.

Nel 1900 Battista Rossetto inviò una lettera di ringraziamento alla famiglia per avergli mandato una zucca piena di buon vino giaglione:

Audun-le-Tiche 14 Maggio 1900

Miei cari

vi spedisco oggi da Villerupt un vaglia di lire 50. Ringraziando la D. Providenza salute e lavoro non mi posso lamentare e così spero il simile di voi tutti. È arrivato qua Pietro il sarto che mi portò una zucca di vino da voi altri inviatami perciò sono a ringraziarvi infinitamente; perché è da lungo tempo che un vino così buono non l’avevo più bevuto; la nostra bevanda migliore qua è la birra che si vende a sei soldi al litro; il vino il più a buon prezzo è di 1,25 il litro; ma poi invece di far del bene fa male perché non è altro che acqua drogata.

Pietro il sarto, Grenza, Borello P. Miaglia Bernardo vi mandano mille saluti. Addio Addio

conservatevi sani e credetemi

vostro aff.<sup>mo</sup>

Rossetto Battista



Nel 1905 Battista Rossetto, dopo aver raggiunto il fratello Giuseppe a Richwood, in West Virginia negli Stati Uniti, morì a causa di un incidente sul lavoro.

A Lyon e dintorni

Nella regione Rhône-Alpes, non lontano da Lyon, si trova Oullins, un comune che oggi conta circa 25.000 abitanti. Nel 1871 Michel Geors inviò da Oullins una lunga lettera in francese all'amico Baptiste che aveva espresso l'intenzione di impiantare un'attività di distillazione di acquavite in zona e aveva chiesto il suo parere. Nella sua lettera Michel parla del fratello Laurent, nato a Giaglione, che sogna di poter far ritorno al paese natale, almeno per una visita.

Oullins le 30 Juin 1871

Cher ami Baptiste

J'ai reçu ta lettre le 8 Juin tu m'excuseras d'avoir tant tarde de te répondre parce que ça c'est rencontré à peu près au moment ou je suis parti pour Lyon pour voir mon frère Laurent et c'est justement chez lui que je t'écris ma lettre avant de partir je me suis informé de ce que tu me demandes et je crois que tu ne pourras rien faire parce que tu sais les gens du pays l'usage c'est de faire de la piquette et par conséquent après qu'il y à eu d'eau il ne vaut plus rien et il y aurait beaucoup de la peine de n'en trouver pour quand à l'eau de vie elle se vendrait assez bien ou la vend 1 fr10 et 1fr15 le litre ça m'aurait fait beaucoup de plaisir si tu avais pu venir fabriquer de l'eau de vie chez nous seulement j'ai peur que tu ne puisses rien faire si toutefois il y avait moyen je te la ferais savoir plus tard.

Je n'ai rien autre pour le moment à te dire que moi Laurent chez lui je suis aujourd'hui nous te faisons tous deux bien des compliments à toi ainsi qu'à ta femme et à ma commère et tu feras bien des compliments à Joseph Marin et sa femme de ma part et de celle de Laurent parce qu'il leur fait bien des compliments. et puis tu n'oublieras pas de bien dire des

19. 1920/1930. Muratori giaglionesi a Villeurbanne. A destra si riconosce Battista Deyme (Batista Bendèt), padre di Celestina.

20. Muratori giaglionesi a Villeurbanne tra il 1920 e il 1930.

choses pour nous à notre frère Bernard et à sa femme que nous nous partons tous bien et nous espérons que vous vous trouvez tous de même. Nous parlons presque toujours depuis que je suis à Lyon nous parlons souvent avec Laurent de Geillon<sup>35</sup> de vous tous de ce que nous faisons quand nous y étions et la fille de Laurent veut absolument que nous la menions à Geillon un peu plus tard dans quelques années nous irons faire y faire un voyage et Laurent veut aller dire adieu encore une fois à son pays et il y mènera sa fille et moi j'irai avec lui. En attendant que nous pourrons y aller et vous voir tous nous vous embrassons tous et nous vous faisons bien des compliments.

J'ai oublié de te dire que j'ai vu Charles qui demeure aussi à Oullins près de Laurent il est marié et il a deux enfants il vous fait beaucoup de compliments.

Je te dirai encore que le commerce ne va pas à Lyon ni à Marseille pour le moment il faut espérer qu'il y ira mieux car pour le moment il ne va guère.

Adieu donc mon cher ami je suis pour la vie ton serviteur

Michel Geors

Villeurbanne è un sobborgo di Lyon che conta circa 140 mila abitanti. Qui si trasferirono alcuni giaglionesi che trovarono impiego come muratori e braccianti. A Villeurbanne nacquero Eugenio Belletto nel 1923 e i suoi cugini Celestina Deyme (Tselestina Bendèt) nel 1926 e suo fratello Giovanni (Janò) nel 1930.

Il padre Bernardo Belletto, nato il 6 agosto 1895 a Wilbar, in North Carolina, negli Stati Uniti, ritornò a Giaglione da bambino e frequentò le scuole elementari. Dopo la Prima guerra mondiale espatriò in Francia, trovando lavoro come muratore a Villeurbanne. Sposò a Giaglione Virginia Chiamberlando (Verdzina Yamèn) per poi ripartire. Nel 1922 Bernardo scriveva dalla Francia alla giovane moglie rimasta in paese. Di lì a poco Virginia avrebbe dovuto raggiungere il marito a Lyon; la lettera testimonia come avvenivano i ricongiungimenti famigliari:

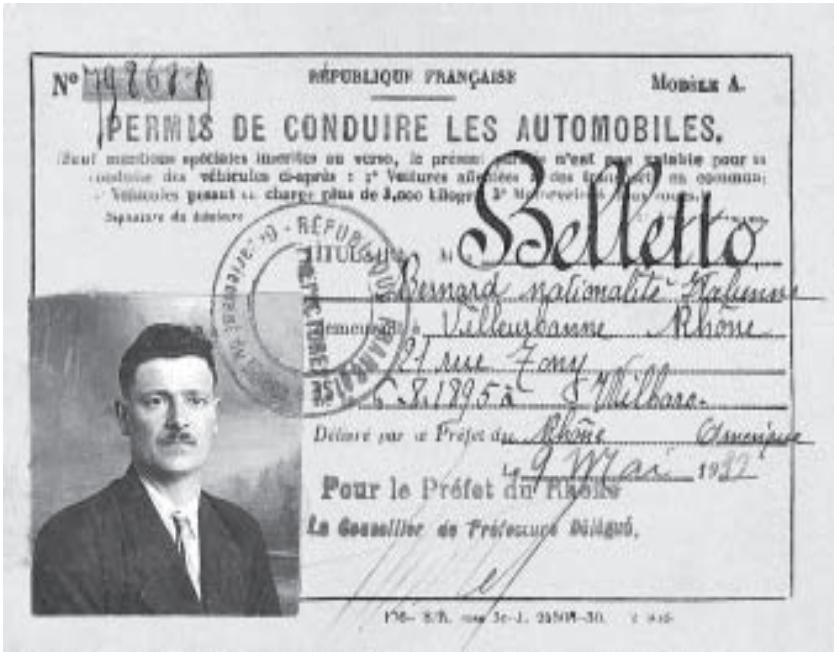
Nota

35. Giaglione.





21.



22.



Lyon 5-10-22

Gentilissima Molie

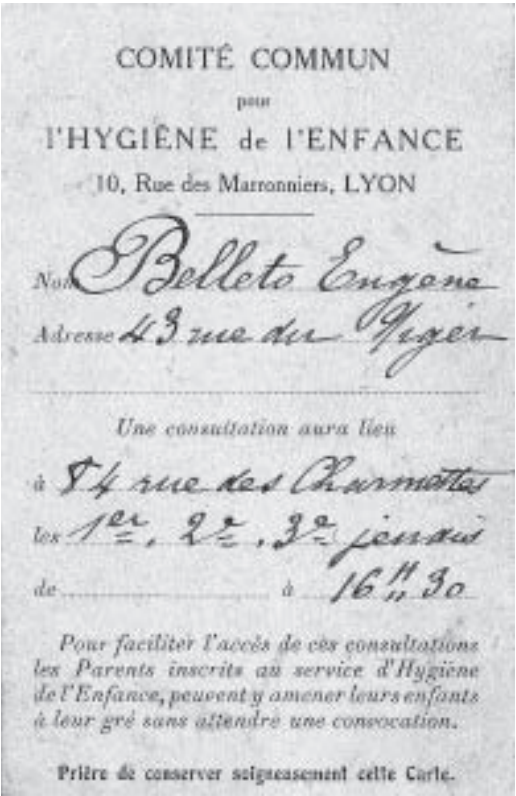
Eccomi questa sera a noi finalmente le nostre carte sono firmate quando siete decisa potete venire con questa filia di richiamo<sup>36</sup>. Dunque sarà bene di partire alla mattina di buon ora così se avete da fare vostre carte a Modane che potete farle del medesimo giorno.

Dunque io vi dico come avete da fare quando ariverete a Modane che vi chiamano il passaporto daretè vedere queso folio<sup>37</sup> che ce tutte le firme allora se vi diranno di fermarvi da parte e vero segno che vi fanno le carte a Modane subito più tosto che aspettarle potette partire lo stesso e le carte che dico i vostri genitori ve le faranno avere qui. non è vero?<sup>38</sup>

Dunque così se siete contenta di partire subito che avete le carte potete partire anche l'indomani.

Mi raccomando di scrivermi la sera o mattina che giungerete qui così vi andrò in contro per aiutarvi a portare la roba a casa. guardate di venire al più presto che è possibile. Non mi resta che salutarvi tutti di quore e se vi dicono niente e vero segno che potete venire fino qui con quel folio. Il commisario mi a detto che con quel folio dovete venire fino qui e le vostre carte ve le facerano poi qui. Allora in tutti i casi che dovrete aspettare troppo a Modane avrete che passare la dogana alle vostre male<sup>39</sup> e poi il

23.



**21.** 1932. La patente francese di Bernardo Belletto, che si trovava a Villeurbanne con la famiglia.

**22.** Assicurazione sottoscritta da Bernardo Belletto presso la Caisse Primaire Syndicale.

**23.** Il figlio di Bernardo Belletto e Virginia Chiamberlando, Eugenio, fu sottoposto a visite mediche presso il Comité Commun pour l'Hygiène de l'enfance. Il CCHE, oggi Comité Commun Activités Sanitaires et Sociales, fu fondato a Villeurbanne nel 1923 grazie all'impegno di alcuni industriali lionesi. Lo scopo era quello di vigilare sulla salute dei bambini, in particolare per prevenire o curare tubercolosi e rachitismo.

prossimo treno che parte filare in sieme solo per non ritardare troppo a Modana.

Dunque mi raccomando le carte di matrimonio che qui vi verranno bene se caso non sono fatte e a dirvi che due lettere che scrivo a casa ma non mi merito risposta ora vi lascio venire e poi ne farò un'altra, ma voi non diteci niente come se niente fosse solo che vi diano la roba che vi o già detto sul giornale che vi a portato marianna e ricevete un forte bacio dal vostro aff.mo marito Bernardo

Il 16 ottobre 1935 Benedetta Chiamberlando spediva sue notizie da Lyon alla sorella Virginia che fino a qualche anno prima era in Francia. Le notizie raccontate nella lettera, infatti, possono essere pienamente comprese soltanto da chi aveva vissuto per un certo periodo a Lyon. Molti sono i fatti che possono interessare i giaglionesi appena rientrati dopo aver venduto le proprietà in Francia: le novità legate alla strada che passa vicino a casa, l'arresto di alcuni personaggi di loro conoscenza e l'alluvione che aveva colpito la città in quel periodo.

Lyon 16-10-1935

Cara sorella e cogniato

Mi metto al tavolino e ne o per un momento, prima vi spero tutti in salute speriamo che Bernardo non vada più male. Sono a dirvi che hanno aperto la rue, sono adesso a fare ligne fino in fondo del prato di M Grangion, la grossa petta perché i bambini gli toccano i muri della casa<sup>40</sup>, la parte di noialtri anno mezzo una bariera nuova alta 2 metri, la ligniamento della nostra casa, adesso resta ancora un piccolo lot va bene a mettere le mie galine adesso non più alla grassa<sup>41</sup>.

Sono a dirvi che anno messo in prigionie Vencent quello che comanda tutti i giardini le vile a bon marsce, e aveva una bonami a brou rue de la ferme, hanno messo anche lei dentro, era anche lei dentro il pastrein<sup>42</sup> si è fatto una chiachiarata di tutto questo aveva un grosso bastimento a Marsiglia aveva un avion 5 vila aveva dei debiti da pertutto, anno messo fuori la sua donna con i suoi bambini, là alla casa dove Battista è andato a fare un muro questo inverno, e Bonfuat non [...] quel lavoro [...] l'hanno fatto passare sopra la voua du peple<sup>43</sup> adesso va ancora cercare alla lunga<sup>44</sup>, ce ancora quello che a venduto il terreno a Enrico, che anno paura, vogliono anche guzion o restare cene una tirageina<sup>45</sup>... un po' d'altro, l'altro giorno e venuto un ciclone qui a lion ne abbiamo proprio avuto paura in villa cera 2 metri d'acqua nessuno non potevano uscire

a S. Cleir a riunato delle case avuto dei morti e dei feriti, nel nostro giardino veniva giù tutto vicino al pulaio lacqua culava tutto giù per il plafun vicino alle cemeinie<sup>46</sup> a durato 16 ore quella pioggia torrente dei truni colpi di canone zarloss<sup>47</sup>, i pompieri anno avuto lavoro per 5 giorni.

Avete fatto bene di vendere anche poco M Costanten che era sì e che era là, bene non può mettere fuori il suo locatario era venuto l'uscie per meterlo fuori<sup>48</sup>, è venuto 80, 90, del somagio tutti davanti la porta non ce niente a fare. è malereu per i patroni<sup>49</sup>.

**La storia di Mario Maberto**

Mireille Maberto, nata in Francia, ma tornata ad abitare a Giaglione, racconta la storia di suo padre, Mario Maberto, classe 1918, che emigrò a Lyon negli anni Quaranta e decise di restare in Francia tutta la vita.

Subito dopo la fine della guerra – racconta Mireille – mio padre lavorava saltuariamente, quando veniva chiamato, per l'Unione S.E. Valsusa, una sistemazione molto ambita in quel periodo; ma più passava il tempo,



meno erano le speranze di essere assunto in modo definitivo. Nell'agosto del 1946 decise di espatriare in Francia e quindi partì con il compaesano Dino Giors, che parlava già il francese. Ovviamente il viaggio consistette nel valicare a piedi il Moncenisio, passando attraverso il Piccolo Moncenisio e il Colle Sollieres, e da lì scendendo a Sardieres, e dirigendosi verso Aussois, lontano il più possibile dalla strada statale essendo privo di documenti. Durante il viaggio, su indicazione di uno sconosciuto incontrato in un caffè, chiesero e ottennero di essere assunti presso la fabbrica Fonderie Aluminium di Saint Jean de Maurienne, oggi Aluminium Pechiney. Il giorno dopo l'assunzione il datore di lavoro, come prassi, li inviò al Centro immigrazione di Montmelian per i controlli sanitari previsti per gli stranieri. Per otto giorni rimasero in una sorta di quarantena. Poi, superate le visite, stipularono il contratto di lavoro per un anno. Passato tale periodo avrebbero potuto decidere di proseguire il lavoro in fonderia o di recarsi altrove sul territorio francese in cerca di una nuova occupazione. La fabbrica metteva a disposizione degli alloggi per i propri dipendenti e uno spaccio per gli acquisti.

Finito l'anno di lavoro e sempre grazie al passaparola, mio padre, non soddisfatto della situazione lavorativa a Saint Jean de Maurienne, decise di spostarsi a Lyon, dove trovò un nuovo lavoro che proseguì fino alla pensione. Una sola volta ebbe un'esitazione, quando una lettera di mia nonna lo informava che l'Unione S.E. Valsusa aveva scritto proponendo un lavoro duraturo al Moncenisio. Ma lui decise di rimanere in Francia, anche malgrado le imprecazioni della nonna, che era naturalmente già contraria all'espatrio, prevedendo che lontano da casa, ma soprattutto dalla terra da lavorare, sarebbe morto di fame!

Per la cronaca aggiungo che nell'agosto del 1948 mia madre, un paio di giorni dopo il matrimonio, fece la stessa strada che aveva fatto mio padre, accompagnata dal cognato Vincenzo, per raggiungere suo marito che l'aspettava a Modane con il magro corredo. Mio padre aveva i documenti a posto, ma mia madre no. Così è stato fatto il viaggio di nozze!

Mio padre ha sempre detto, raccontando la sua esperienza, che anche all'inizio della sua permanenza in Francia, subito dopo la fine della guerra, i rapporti con i savoiardi sono stati tutto sommato buoni, bastava «comportarsi bene» e lavorare. Anni dopo, nel liceo femminile che ho frequentato a Lyon, trovai, invece, da parte dei francesi, tutt'altro modo di porsi e molta puzza sotto il naso nei confronti delle pochissime figlie di operai con cognomi italiani.



24. 1946. Mario Maberto il giorno dell'espatrio.

25. 1947. Mario Maberto al lavoro nella fonderia di Saint Jean de Maurienne.

26. 6 aprile 1941. Lanslebourg. Durante la Seconda guerra mondiale l'ente che gestiva le strade trasferì i propri cantonieri dal Moncenisio a Lanslebourg. Da sinistra: Attilio Maberto (capo cantoniere), la cuoca, Leone Manina, Silvio Provenzale, Angela e Felix Campo.

27. Anni Trenta. Margherita Sereno al lavoro in una fabbrica di pipe a Saint-Claude.

28. Il marchio delle pipe di Saint-Claude.



#### Nota

50. Figlia di Bernardo Campo, negoziante di legna (bousquëiran) e di Francesca Perino.

#### Felix l'imprenditore

Felice (Felix) Campo, nato nel 1879 a Trets (Bouches-du-Rhône), da padre giaglione e madre villarfocchiardese emigrati a Marsiglia, sposò la giaglione Angela Campo<sup>50</sup>. Il matrimonio ebbe luogo a Cully, in Svizzera, nel cantone di Vaud nel 1904 dove Angela era emigrata da sola nel 1902 per fare la domestica.

In Francia, a Lanslebourg, appena al di là del Moncenisio, Felix fondò un'impresa di costruzioni che restò in attività fino al 1953 costruendo strade, ponti, piccoli sbarramenti sul fiume Arc, abitazioni. Felix divenne un punto di riferimento per tanti giaglionesi che trovarono lavoro presso la sua impresa. In particolare, la sua ditta diede lavoro a diversi giovani socialisti che all'inizio degli anni Venti lasciarono Giaglione per sfuggire alle violenze delle squadre fasciste.

Alla fine della Seconda guerra mondiale Felix Campo perse una gamba a causa di una mina antiuomo che esplose al Moncenisio. Morì anni più tardi, nel 1957, a Lanslebourg.

#### Nei guai a Saint-Claude

Jean Claude Gallasso racconta le disavventure di un giovane giaglione emigrato a fine Ottocento a Saint-Claude nello Jura. Il giovane lavorava in una cava di marmo nei pressi della cittadina francese, quando una sera incontrò casualmente l'anarchico Sante Caserio che gli chiese ospitalità per una notte. La mattina seguente, all'alba, Sante era già partito.

Dopo l'attentato del 14 giugno 1894 in cui Caserio uccise il presidente francese François Carnot, le indagini coinvolsero alcuni italiani, compreso il giaglione che fu arrestato, condannato e poi espulso dalla Francia pur non essendo implicato direttamente nella vicenda. Dopo l'attentato, si scatenò, infatti, un'ondata di razzismo nei confronti degli italiani emigrati in Francia.

#### Le pipe di Saint-Claude

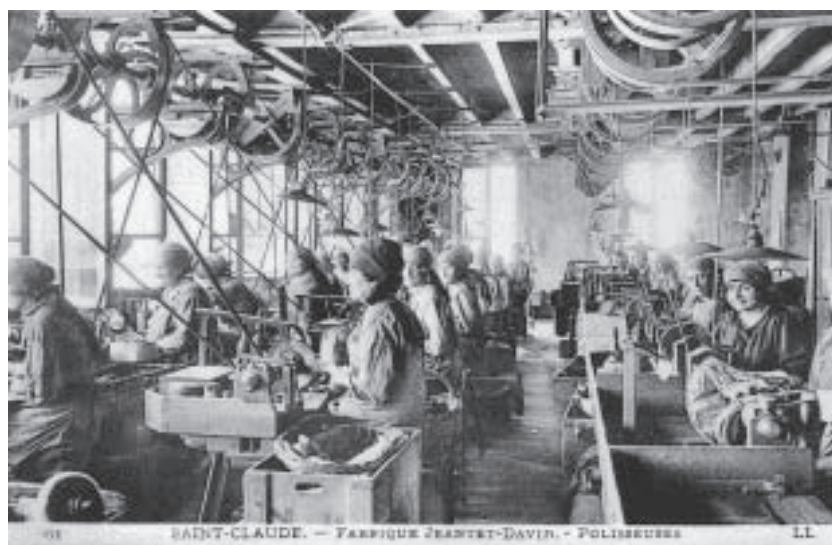
Tra il 1920 e il 1940 diverse famiglie giaglionesi si stabilirono a Saint-Claude, paese montano dell'Alto Jura, alla confluenza della Bienne e del Tacon, per lavorare nelle fabbriche di pipe o in quelle di diamanti. Oggi il Museo della Pipa e del Diamante racconta anche di quei lavoratori giunti dall'Italia per impiegarsi negli stabilimenti della zona. Tra i giaglionesi a Saint-Claude ci furono Emilia Chiamberlando e Agostino Borello, Emilio Campo, Alessandro Baroz, la famiglia Gallasso, Angelina Belletto (*Fa'ie*), la famiglia Portigliatti, la famiglia dei Campo *Pelèints*a e un certo Eldrado, tagliatore di diamanti, originario della frazione di San Giovanni (*Grimoun*), che pare lasciò la sua eredità alla cappella.

Nel 1924 Rodolfo Baroz (*Dolfo Sandre*) e Luigia Chiamberlando, giovani sposi, si trasferirono a Saint-Claude in cerca di fortuna: lei trovò impiego in una fabbrica di pipe, lui come fabbro. Per otto anni restarono in Francia, poi nel 1932 furono costretti a rientrare in Italia a causa della morte del fratello di Rodolfo, Alessandro. Dopo la Seconda guerra mondiale, nel 1946, Rodolfo tentò di rientrare in Francia clandestinamente: partì una notte con alcuni amici giaglionesi, attraversò a piedi il Col Clapier e giunse ad Annemasse, nel cuore della Haute Savoie. In Francia Rodolfo continuò ad esercitare il mestiere di fabbro, anche quando si trasferì nei cantieri Dalvert a Termignon nella valle dell'Arc. Chi passa di lì, ancora oggi, alzando gli occhi al campanile può scorgere sopra la croce il galletto da lui forgiato. Morì nel 1949 a Bramans in un incidente stradale.

Denise Campo, figlia di Orelia Sereno e Vincenzo Campo, nacque a Saint-Claude nel 1925. I suoi genitori, che si erano conosciuti al Moncenisio, dove lei lavorava come cameriera in una trattoria e lui ai cantieri di Felix Campo, si erano trasferiti a Saint-Claude nel 1924. Pur essendo nata



29.



**29.** Una delle tante cartoline in circolazione negli anni Trenta sulle fabbriche di pipe di Saint-Claude.

**30.** Anni Trenta. Saint-Claude era conosciuta anche come importante centro per la lavorazione dei diamanti. Nel settore avevano trovato impiego anche alcuni giaglionesi.

**31.** Giaglionesi a Saint-Claude. Dei quattro, si riconosce Pietro Campo Bagatin, secondo da sinistra.

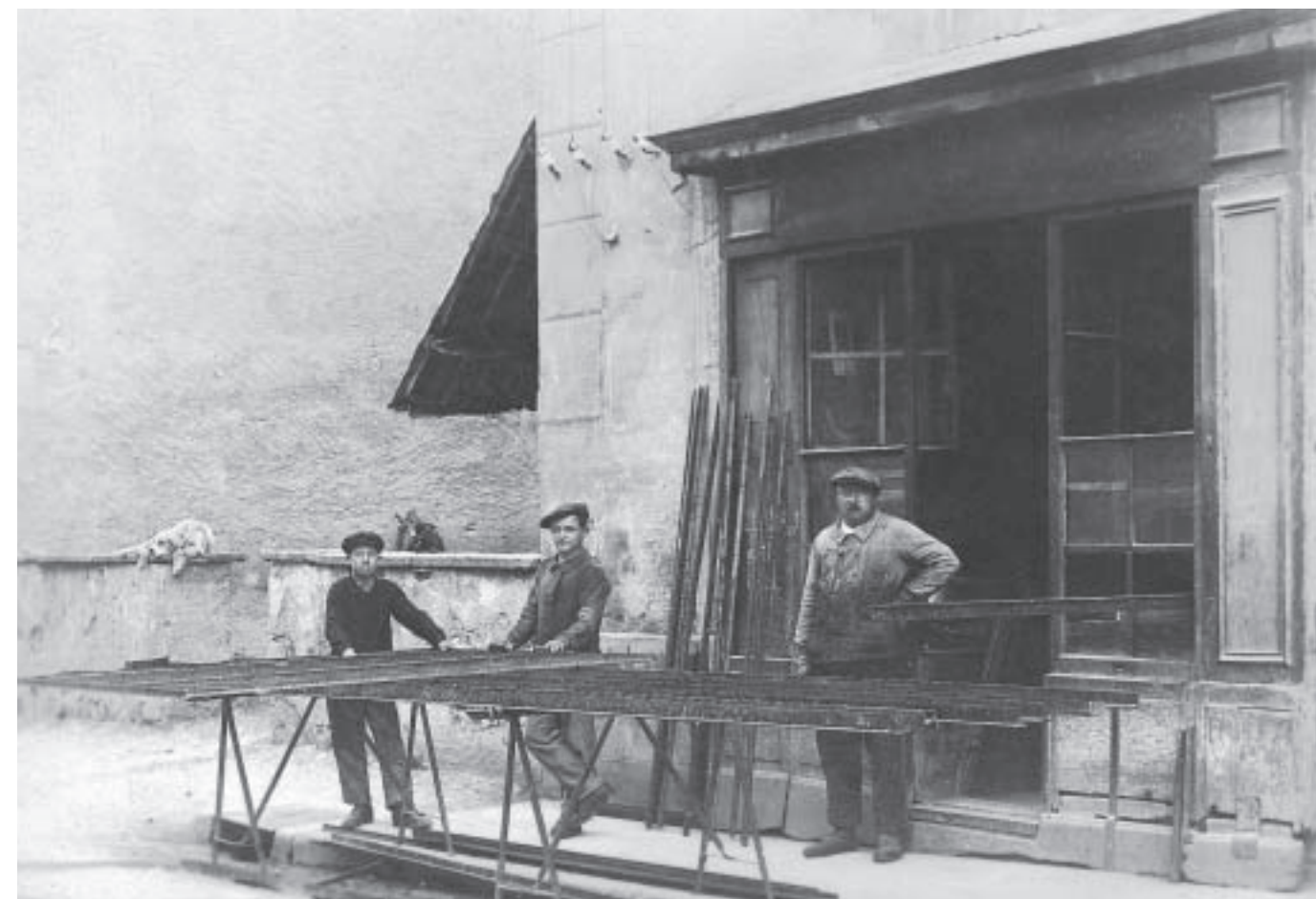
**32.** Anni Venti. Al centro, Rodolfo Baroz (*Dolfo Sandre*) davanti alla fucina.

**33.** Anni Trenta. Denise Campo a Saint-Claude da bambina (davanti, la prima a sinistra). Con lei Elena Gallasso, Emilia Gallasso e Maria Gallasso; dietro da sinistra: il giovane Pierre Gallasso, Maria Campo, Adrien Gallasso, Vincenzo Campo, Adolfo Gallasso; appena davanti, la sposa di Adrien Gallasso.

30.



31.



32.



33.



in Francia, Denise parla correttamente il giaglione avendolo appreso da bambina negli alpeggi di Pontoux, poco lontano da Saint-Claude, dove trascorreva l'estate con la nonna ad accudire le vacche. La nonna materna, Maria Sereno (*Batsasôt*), era emigrata a Homecourt, in Lorena, terra di miniere di ferro, dove già lavoravano diversi giaglionesi. «*Me ièi travalhâ din le pipeus è moun omeun ou fèsèt li diaman*»<sup>51</sup> racconta Denise.



**Da Saint-Claude a Annemasse**

Anselmo Marino e Maria Gras emigrarono da Giaglione nel 1915 e si fermarono per alcuni anni a Saint-Claude. Nel 1920 si trasferirono ad Annemasse, nel dipartimento dell'Alta Savoia. Qui, insieme al figlio Battista, aprirono la carrozzeria «La Carrosserie Nouvelle». Nel 1932 Battista ritornò a Giaglione per sposare Marianna Martina.

**Nota**

**51.** *Io ho lavorato nel settore delle pipe e mio marito tagliava diamanti.*

34.



**34.** Anni Venti del Novecento. La famiglia Campo: in prima fila da sinistra, Maria Sereno, i figli Mario e Stefano e il marito. Dietro, un parente, Vittorina Campo e il fratello Vincenzo (padre di Denise).

**35.** Dietro all'immagine si legge: «Les epouse Campo Maria et Vincent. Emigrés en 1924 à S. Claude Yura».

**36.** 29 maggio 1934. Adelina Chiamberlando e il marito aprono a Saint-Claude una bottega di calzolaio. La fotografia, che li ritrae davanti alla bottega con i loro due figli, venne inviata come cartolina postale con il timbro del fotografo Louis Constantin, ai cugini Bernardo Belletto e Virginia Chiamberlando che abitavano a Villeurbanne, nei pressi di Lyon.

**37.** 1946. La carrozzeria della famiglia Marino, *La Carrosserie Nouvelle*, ad Annemasse. Nella foto: da sinistra Battista Marino, Marianna Martina con in braccio la piccola Irma, un operaio della carrozzeria, Maria Gras e un altro operaio con la famiglia.

37.

Nel 1947 la sorella di Marianna, Maria, e il marito Adolfo Chiamberlando li raggiunsero in Francia e iniziarono a lavorare nella carrozzeria come aiuto trapuntisti carrozzieri per i rivestimenti interni delle auto. La coppia fece poi ritorno in Italia negli anni Cinquanta per motivi di salute di Maria e per accudire le due zie anziane, Filomena e Cecilia. Adolfo Chiamberlando portò a Giaglione la sua esperienza di trapuntista, sperimentando la cardatrice a mano per eseguire materassi, trapunte e sofà. Maria Martina vive a Giaglione e ha compiuto 107 anni.

Anche Clemente Campagnoni, nato a Venaus nel 1924, si trasferì a Annemasse nel secondo dopoguerra. Nel 1946 Clemente e l'amico Oreste Maberto attraversarono il colle del Moncenisio con gli sci raggiungendo Lanslebourg dove li attendevano i datori di lavoro della fonderia Lachenal di Annemasse e lo zio Battista Marino. Nei mesi successivi, Rosina Miaglia con la figlia Faustina di appena un anno raggiunse il marito Clemente. E così fece anche la moglie di Oreste che, sei mesi dopo la partenza del marito, lo raggiunse con i figli Bruna e Renato.

Bruna e Renato Maberto, figli di Oreste, si trasferirono a Annemasse da bambini, nel 1947. Oggi raggiungono periodicamente la loro casa di Giaglione per le vacanze. I due fratelli raccontano il loro espatrio clandestino in Francia, le fatiche dei genitori, il successo economico raggiunto con il lavoro e i sacrifici di tutti:

*A 14 anni, papà fece il suo apprendistato di stampatore in un'importante fonderia del Piemonte. Soddisfatti della sua formazione, i suoi superiori gli proposero un posto fisso che assunse fino all'inizio della Seconda guerra mondiale. Per quanto riguarda la mamma, lavorava sui turni dall'età di 16 anni in una fabbrica di calze. Purtroppo i bombardamenti distrussero in gran parte le industrie provocando un forte calo dell'occupazione. Conoscendo la situazione, un cugino che si era trasferito in Francia da molti anni informò papà che una fonderia di Annemasse cercava uno stampatore qualificato. Preso contatto con l'impresa, papà accettò la proposta ed espatriò in un primo tempo da solo dicendo: «Se tutto va bene la famiglia mi raggiungerà più tardi». Dopo sei mesi di separazione il giorno della partenza arrivò. Mi rivedo con i miei 5 anni – racconta con commozione Bruna Maberto – seduta sulla corriera che faceva la navetta giornaliera da Susa al Colle del Moncenisio, tra mamma e mio fratello di 9 anni, tristi e in silenzio. Sul ciglio della strada la nonna ci guardava partire sventolando il fazzoletto bagnato di lacrime, in segno di addio. Sentivo che una misteriosa porta si apriva davanti a noi e ognuno a stento nascondeva la sua ansietà. Mi facevo forza pensando che in cima al colle il papà ci aspettava per condurci in un paese dove la vita sarebbe stata più facile. Per lo meno l'avevo capita così...*

*Arrivati al colle, scendemmo dalla corriera e la mamma prese lo zaino, unico bagaglio che ci seguiva in questa avventura. Continuummo a piedi e, per evitare la dogana o la polizia di frontiera, ci arrampicammo negli alpeggi in mezzo alle mucche. Al fine di mascherare la nostra clandestinità la mamma ci consigliò di raccogliere fiori; lei portava in spalla un rastrello, di cui non ricordo la provenienza. Le guardie erano intransigenti e se scoperti saremmo stati subito respinti. Camminammo, nell'immensità della montagna, ma niente papà in vista... La nostra inquietudine cresceva. Ci chiedevamo: «Che sia stato fermato dalla polizia?». Bisognava assolutamente scendere sul versante francese e lasciare questa montagna alta più di 2000 metri, che anche alla fine del mese di agosto poteva essere pericolosa. La nebbia e il vento violento sono frequenti e imprevedibili.*

*Continuummo il nostro cammino quando un brav'uomo passò con un carretto trainato da un cavallo. Vedendo una donna sola con due bambini piccoli capì che eravamo dei clandestini e ci propose di salire sul suo vei-*



colo a due ruote per lasciarci a Lanslebourg, il villaggio più vicino situato a una decina di chilometri. Dato che la fatica si faceva sentire la mamma accettò, era precisamente lì che dovevamo passare la nostra prima notte di emigrati. Pensierosi, scendendo in valle sentivamo solo il passo del cavallo e il cigolio del carretto. Il conduttore non faceva domande e rispettava il nostro silenzio. Dopo numerose curve all'improvviso vedemmo in lontananza papà che ci veniva incontro. Che gioia rivederlo! Ci sembrò che tutto sarebbe andato meglio e ci sentimmo finalmente protetti.

Dormimmo a Lanslebourg presso una famiglia italiana che papà conosceva. Dopo una corta nottata ci toccò alzarci presto poiché il padrone di papà e la moglie erano lì per condurci ad Annemasse nella loro bella macchina. Ma questa volta dovevamo viaggiare soli lasciando i nostri genitori a Montmélian. Per stabilirsi e lavorare legalmente sul territorio francese era indispensabile segnalare ufficialmente il nostro arrivo in Francia. Fu uno choc... L'angoscia prese tutta la famiglia. Eppure il papà e la mamma ci rassicuravano promettendoci che ci avrebbero raggiunti dopo due giorni. Non c'era scelta, bisognava continuare la strada con questi due sconosciuti, certamente molto gentili, ma che non parlavano la nostra lingua. Ero appiccicata a mio fratello e durante tutto il viaggio mi facevo un mucchio di domande: «E se i nostri genitori fossero rimandati in Italia? Che cosa saremmo diventati?».

Dopo diverse ore di macchina il padrone di papà ci lasciò a Ville-la-Grand da certi cugini che conoscevamo per la prima volta. La nonna parlava il dialetto di casa e questo ci rassicurò. Sento ancora il gusto e l'odore della minestra calda e rivedo il bel letto accogliente nel quale ci addormentammo subito. Ho conservato un affetto particolare per questa nonna che seppe accogliere due bambini soli e spaventati. Come promesso i nostri genitori ci raggiunsero qualche giorno dopo; alloggiammo in un vecchio bilocale in affitto arredato con mobili di seconda mano.

Il papà e la mamma hanno lavorato duramente più di dodici ore al giorno sei giorni su sette... Infatti bisognava riacquistare tutto: suppellettili, lenzuola, coperte, ecc. Così, presi dal lavoro, ci lasciavano soli e per colmare questa solitudine andavamo da quella nonna che ci accolse. In quel modo ci ricordava la nostra vera nonna che avevamo lasciato in Italia e che ci mancava molto. Poco prima del nostro primo Natale di esiliati ci furono quindici giorni di sciopero. Niente lavoro, niente soldi. Bisognava comunque far fronte all'affitto, al pagamento dei mobili e mangiare. Che



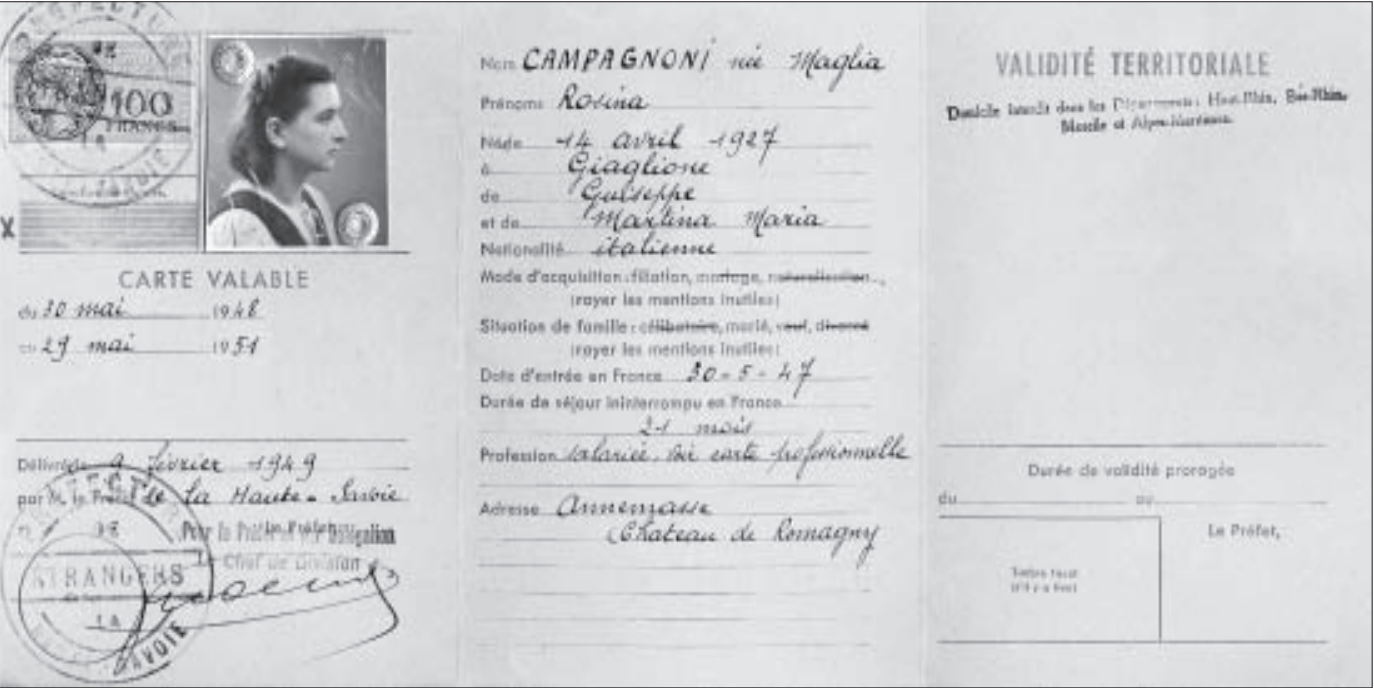
38. 1947. Documento di assunzione annuale di Clemente Campagnoni nella fonderia dei fratelli Lachenal a Annemasse.

39. 1949. Carta di soggiorno di Rosina Miaglia. Nel documento, come spesso succedeva e succede ancora agli immigrati, il cognome Miaglia è trascritto in modo errato (Maglia).

40. 1947. Bruna e Renato Maberto bambini.

41. Nettina Miaglia mentre serve un cliente dell'Hôtel des Glaciers, a Lanslevillar.

42. Ritratto di Battista Maglia, padre di Nettina, eseguito in uno studio fotografico di Grenoble. Classe 1901, Battista, non ancora ventenne, espatriò passando dal Col Clapier e raggiunse prima la città di Grenoble per dirigersi in seguito sui Pirenei dove trovò lavoro come muratore. Di lui sappiamo che fu un emigrante stagionale, dalla primavera all'autunno, in diversi paesi della Maurienne.



38.

40.



42.



39.

41.



tristezza per i miei genitori non poterci fare un regalo. Credo che fossero più infelici di noi. Ma a Pasqua si sono rifatti regalando a mio fratello una armonica a bocca e a me la bambola dei miei sogni.

La fonderia presso la quale lavorava il papà cambiò tipologia di lavorazione abbandonando la specificità dello stampaggio a sabbia, pertanto lui assunse nuove funzioni. Ma il suo mestiere di stampatore gli mancava, così nel 1957 decise di lanciarsi creando una propria impresa. L'aiutammo per quanto possibile, partecipando attivamente alle lavorazioni. Abbiamo conosciuto momenti difficili poiché serviva molto impegno personale e molti sacrifici economici. La mamma lo supportava al meglio e tutti i risparmi servivano all'acquisto di materiali e di attrezzature di fabbricazione. Più tardi sia io che mio fratello partecipammo pienamente allo sviluppo di questa nostra attività con grande soddisfazione di nostro padre. Questa felicità si accentuò ancor di più quando i due nipoti si integrarono a loro volta nell'impresa familiare. Era molto fiero della loro perseveranza nella continuità dell'opera che aveva fondato.

Dal punto di vista relazionale i primi anni furono difficili, poiché nel 1947 il ricordo della guerra era ancora molto presente nei francesi. Col tempo tutto è andato scemando e adesso ci sentiamo totalmente integrati nel nostro paese di adozione. Malgrado ciò non dimenticheremo mai le nostre origini e sentiamo la necessità di tornare diverse volte all'anno nel nostro paese natio. Intratteniamo eccellenti rapporti di amicizia con la maggior parte degli abitanti. I più anziani amano evocare i nostri genitori nel ricordo della loro gioventù. Li ascoltiamo con emozione. Ai nostri genitori piaceva partecipare alle manifestazioni locali dell'A.C.L.I., essendo membri attivi dal 1970. Adesso noi figli facciamo parte di questa associazione apprezzandone il calore e l'amicizia. In quanto emigrati è un vero piacere mantenere questo contatto che ci arricchisce e incontrarci per parlare delle nostre radici<sup>52</sup>.

### Nettina in Savoia

Tra gli anni Cinquanta e Sessanta, l'emigrazione verso la Francia ebbe per lo più carattere stagionale. Un esempio è quello di Nettina Miaglia che nel 1955, a soli diciassette anni, espatriò clandestinamente passando dal Moncenisio per lavorare come cameriera negli alberghi della Savoia.

### Nota

52. La storia di Bruna Maberto e della sua famiglia è pubblicata anche nel volume di Forray F., Caprioglio A., Speriamo che, espéron que. Voci piemontesi e italiane in terre di Savoia, Editrice il Punto, 2009.



Tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del Novecento molti giaglionesi attraversarono l'oceano Atlantico, dirigendosi in particolare negli Stati Uniti e in Canada. Come scrive la storica Paola Corti, «gli Stati Uniti sono stati il paese dove tra il 1840 e il 1915 si diresse il maggior contingente della migrazione europea: circa il 70%, a fronte del 10% dell'Argentina e del 5% di Australia, Canada e Brasile: nei primi dieci anni del Novecento, di questi flussi migratori [...] circa il 41% proveniva dall'Europa meridionale» (Corti, 2007, p. 30). Tra i circa venticinque milioni di emigrati che arrivarono negli Stati Uniti tra il 1890 e il 1914 per trovare impiego nell'edilizia, nel settore minerario e industriale ci furono anche decine di giaglionesi<sup>53</sup>.

Dai passaporti rilasciati tra il 1892 e il 1913 si è potuto risalire al tipo di occupazione degli emigranti. Sulla domanda di passaporto per l'estero che presentavano in Comune, molti giaglionesi scrivevano come professione «bracciante», ma facevano richiesta di espatrio negli Stati Uniti anche minatori, muratori, conciatori, qualche domestica. Essi accettavano qualunque tipo di occupazione: molti trovavano impiego come braccianti agricoli o nei grandi cantieri per la costruzione di strade, ponti, ferrovie, molti altri nelle fabbriche. «Il lavoro è fin troppo ma la paga è molto bassa» si lamentavano alcuni giaglionesi emigrati negli Stati Uniti scrivendo ai propri parenti e amici rimasti in patria.

Per molti il distacco era difficile: si lasciava il paese per cercare fortuna, ma con il desiderio di ritornare in paese con un po' di dollari in tasca per comprare un pezzo di terra da coltivare. Lo storico Luigi Lorenzetti sottolinea come «l'emigrazione oltremare, pur comportando forme e modalità di espatrio inedite, non ha costituito un momento di rottura della progettualità migratoria nelle famiglie delle comunità alpine». Anche per coloro che sceglievano una destinazione oltremare, infatti, il progetto migratorio rimaneva di tipo *conservativo*, cioè centrato sul ritorno in patria. Da alcune ricerche sembra addirittura emergere che i rientri degli emigranti transoceanici fossero più frequenti rispetto a quelli che avevano scelto destinazioni più vicine (Lorenzetti, 2010, p. 110).

Qualcuno partiva da solo, altri con un familiare. Tutti attraversavano il Moncenisio o il Col Clapier a piedi per raggiungere Modane. Di lì un treno speciale conduceva al porto di Le Havre, dove la Compagnie Générale Transatlantique regolarizzava il viaggio con un visto valevole come passaporto per l'imbarco.

Accadeva infatti che gli emigranti italiani, sprovvisti di passaporto, potessero imbarcarsi nei porti italiani su bastimenti francesi, presentando il loro contratto di emigrazione stipulato con i rappresentanti di armatori francesi e vistato dagli agenti Consolari della repubblica francese. Il fenomeno si diffuse così velocemente da allarmare le autorità che furono costrette a emanare diversi regolamenti.

Nel 1873 la Prefettura della Provincia di Genova inviò la Circolare n. 141 del 14 gennaio, in cui si legge:

*Il Governo non può vedere con indifferenza, che ogni mese migliaia di italiani s'imbarchino a Napoli o a Genova e passino le frontiere del Cenisio per imbarcarsi a Havre diretti per le Americhe, e crede suo dovere di mettere in opera tutti i mezzi possibili per colpire le immorali speculazioni e la emigrazione illegale, rispettando però scrupolosamente la libertà dei cittadini, che sciolti da ogni obbligo verso il paese intendono espatriare malgrado gli sforzi che l'Autorità non manca di fare per dissuaderli.*

*Il Ministero si rivolge prima ad ogni altro ai signori Prefetti di Genova, Napoli, Torino, che sono i luoghi dai quali partono gli emigranti, pregandoli*

#### Note

**53.** Convenzionalmente, gli storici delimitano la prima grande emigrazione transoceanica tra il 1845 e il 1915. In questo arco di tempo, il 16% della popolazione italiana prese la via dell'emigrazione (Corti, 2007). Attraverso una minuziosa ricerca, è stato ricostruito l'elenco degli emigranti giaglionesi registrati a Ellis Island tra il 1893 e il 1914. Di ogni emigrante si sono rintracciate le generalità, l'anno di nascita, la data di arrivo, l'età, la nave di imbarco, la località di destinazione e talvolta anche il nome del richiedente che già si trovava negli Stati Uniti e che faceva da garante per il nuovo arrivato.

**54.** Vedi capitolo «Ou l'ot pasà lou Clapie», che tratta dell'emigrazione clandestina che transitava attraverso il Colle Clapier.



44.



**43.** Cartolina postale del fotografo Pittier di Annecy. Emigranti sulla piazza della stazione di Modane in attesa di partire per Le Havre.

**44.** 1914. Cartolina pubblicitaria della Compagnie Générale Transatlantique (agente Augusto Blanc, Bardonecchia). Una delle tante navi della Compagnia, in partenza da Le Havre per Ellis Island, nella baia di New York. Oggi Le Havre è il porto commerciale più importante della Francia, dichiarato dall'Unesco patrimonio mondiale dell'umanità.

*di dare istruzioni precise e rigorose al fine di colpire la disonesta speculazione degli agenti, di impedire la emigrazione illecita, e quando lecita, di frenarla con ogni mezzo. [...] È noto alla S.V. che gli Armatori Francesi, che attendono al trasporto di emigranti per l'America, ed i loro Agenti in Italia, mediante una formula stampata in più lingue, fanno dei contratti colle persone che emigrano, e che pel passato tali scritture, quando fossero munite del Visto di un Agente consolare del Governo Francese, erano accettate dalle autorità Francesi come passaporti per entrare in Francia o per partire.*

Ai sindaci venne demandato di «dissuadere i contadini dallo emigrare». Presso la frontiera del Moncenisio, i controlli erano severi: tutti gli emigranti privi di passaporto venivano respinti. Per raggiungere Modane, si cominciò quindi a transitare dal Col Clapier che non era presidiato<sup>54</sup>.

In uno stampato della Compagnie Générale Transatlantique, rivolta agli emigranti che partivano da Modane alla volta degli Stati Uniti, si legge:

*Rimettovi qui retro la distinta dei piroscafi in partenza. Ogni passeggero ha diritto al trasporto gratis di 100 k mi di bagaglio da Modane a New York. Il bagaglio dei passeggeri diretti alla Compagnie Generale Transatlantique viene spedito direttamente da Modane a New York e senza sottostare alla visita della dogana francese. I passeggeri che si provvedono del contratto della Compagnie Générale Transatlantique fanno il tragitto Modane all'Havre nei vagoni con cuscini e scalda piedi, e quando la Compagnia lo crederà, in spaziosi vagoni detti Pullman; ed in detti treni si avrà il servizio gratuito di caffè mattino e sera, ed alle donne e bambini verrà distribuito gratuitamente latte caldo.*

*Partenze dall'Havre ogni Sabato; da Modane ogni Giovedì Speciale riduzione sui prezzi delle Ferrovie Americane Biglietti a prezzo minimo con qualunque compagnia e per qualunque città del mondo*

*Per assicurare i posti, è indispensabile spedire una caparra di franchi 30 per ciascuno senza di ché i passaggi non s'intendono assicurati.*



Molte agenzie, in concorrenza tra loro, tentavano di accapparrarsi clienti in partenza. Su un volantino si legge:

*A chi deve far venire*

*Parenti o amici dall'Italia*

*Ci facciamo premura di render noto, come acquistando da noi i biglietti di passaggio, ci incarichiamo e gratuitamente non solo di incontrare i passeggeri allo sbarco, ma anche di aiutarli e facilitare in tutti i modi possibili il loro rilascio, dando loro ogni più minuto schiarimento.*

La Banca Tocci di Napoli, oltre a svolgere le proprie attività finanziarie, aveva un ufficio che si occupava delle pratiche di imbarco degli emigranti. La Filiale di New York, per esempio, rilasciava un documento di garanzia d'imbarco previo versamento della somma stabilita.

Le testimonianze dei viaggi in nave degli emigranti italiani sono storie dense di emozioni, che raccontano le speranze, le paure e i patimenti vissuti durante la traversata. Prima di potersi imbarcare, i passeggeri che viaggiavano in terza classe venivano sottoposti ad accurate visite mediche che li trattenevano al porto di partenza per alcuni giorni. La traversata durava tra i sette e i nove giorni. Una volta giunti al porto di New York essi venivano trasferiti in battello a Ellis Island per essere sottoposti a ulteriori controlli sanitari. Soltanto coloro che risultavano idonei all'ingresso negli Stati Uniti passavano nella grande sala per la registrazione.

Il giaglione Giuseppe Rossetto (*Dzouzèt De Rei*), salpato da Le Havre sulla nave Gascogna, scrisse ai genitori del viaggio che lo aveva condotto a Richwood, nel West Virginia. La lettera è datata 22 dicembre 1903:

*Richwood 22 Dic 1903*

*Carissimi genitori*

*da già che non ho ancora ricevuta alcuna lettera da Giaglione non so più che scrivervi e vi descrivo il mio viaggio sul mare. Sono arrivato ad Havre il sabato mattina 8 novembre ed appena calato dal treno fu passata la visita e poi entrammo nel porto il quale era pieno di bastimenti, ci era pure la Savoia in riparazione, che è un colossale bastimento.*

*Sono salito sulla Gascogna e sono stato tutto il giorno sul ponte a mirare l'orizzonte. Alle 7 si sparò 2 colpi di cannone, poi la scirrena mandò alcuni fischi rauchi che pare il mughito d'un bue. Quel fischio comincia da basso e poi va alzandosi sonoro da ferir le stelle. Quindi il bastimento cominciò a partire, e tutta la folla agitava fazzoletti e scambiavano l'addio ai passeggeri. Quando sono arrivato in alto il mare le onde cominciavano ad agitarsi ed il mare pareva come la campagna tutta piena di colli. Tra la nebbia de scura ed il grido della scirena era un vero terrore e mi diede un'impressione al cuore che non la dimentico più per tutta la vita. La fortuna mi accompagnò e sono giunto a New york dopo nove giorni. Per 7 giorni non ho visto altro che cielo ed acqua e qualche uccello e pesci. Ora passerò mia gioventù qua in questa lontana terra ma tuttavia vi aiuterò quello che potrò. Vedo che il mio foglio va finire ed altro non mi resta a dire che salutarvi e conservandovi in salute al par di me che non sono mai stato sano come qua. E mi dichiaro il vostro Giuseppe. Scrivetemi sempre e se cambierò di posto farò saperlo.*

L'emigrazione giaglioneese verso gli Stati Uniti ebbe un picco nel 1905 con 63 persone che avevano fatto richiesta di passaporto, ma non si trattò di un'emorragia di abitanti<sup>55</sup>.

Biasin, probabilmente originario di Venaus, nel 1915 scriveva una breve

**45.** 1895. Prezzario della Compagnie Générale Transatlantique (agente Jorio Désiré, Modane). Il prezzo del biglietto comprendeva il viaggio in seconda o terza classe da Modane a Le Havre in treno e il passaggio in nave da Le Havre a New York. Interessante quanto indicato per il pagamento: «I prezzi si intendono in oro, od anche in carta col cambio corso della giornata».

**46.** 31 ottobre 1903. Biglietto d'imbarco Modane-Le Havre-New York acquistato da Giuseppe Rossetto (*Dzouzèt De Rei*) a 192,50 franchi oro, rilasciato dall'agente Jorio Désiré. Il timbro sul documento è dell'agenzia di Bardonecchia. Giuseppe Rossetto dopo sette giorni di traversata sulla nave Gascogne e il periodo di quarantena trascorso a Ellis Island, raggiunse il West Virginia. Il suo garante era stato Albino Ponte (*Baina*).

**47.** Il manifesto indica i nomi delle diverse agenzie che si occupavano di preparare i documenti per l'imbarco degli emigranti.

**48.** La Banca Tocci di Napoli, tramite la filiale di New York, si occupava dell'imbarco dei passeggeri, rilasciando un vademecum con relativo biglietto d'imbarco.

**49.** 3 agosto 1897. Andrea Maberto (*Driin Mabèrt*), partito da Giaglione prima del 1894, inviò 105 lire in Italia attraverso la Banca Tocci di Napoli. La ricevuta dimostra un versamento di denaro alla Banca, ma invece di essere una rimessa per la famiglia, potrebbe trattarsi del pagamento di un viaggio negli Stati Uniti per un parente. Nella parte inferiore del documento, la Banca presenta le sue offerte di viaggio verso le Americhe.

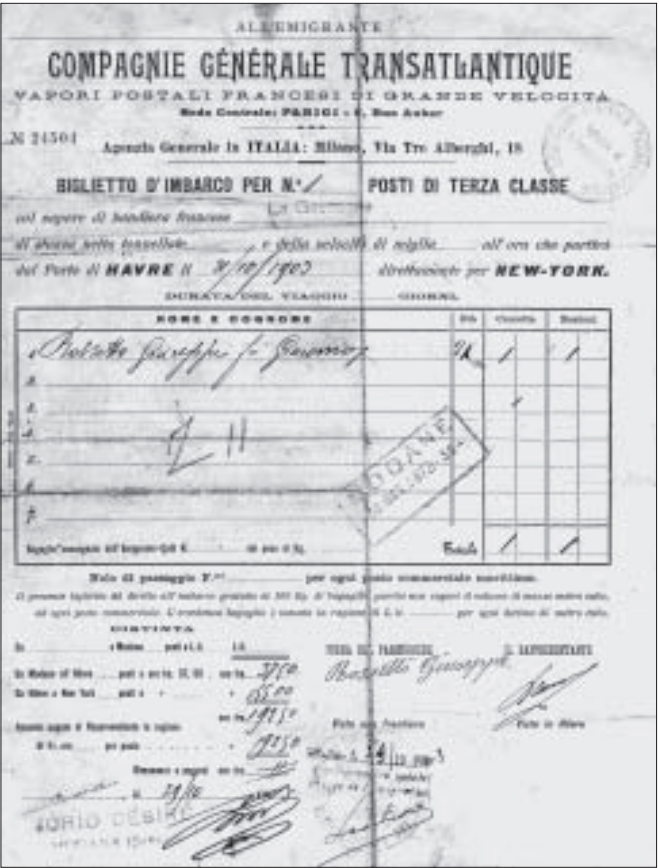
#### Nota

**55.** A partire dall'ultimo ventennio dell'Ottocento il numero degli abitanti di Giaglione è in continuo calo.

45.



47.

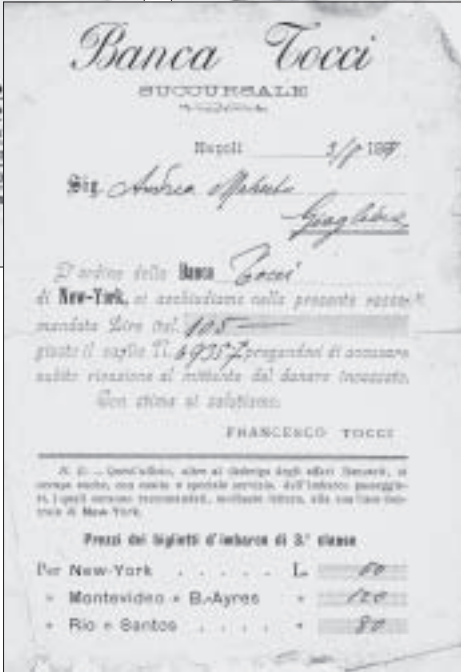


46.

48.

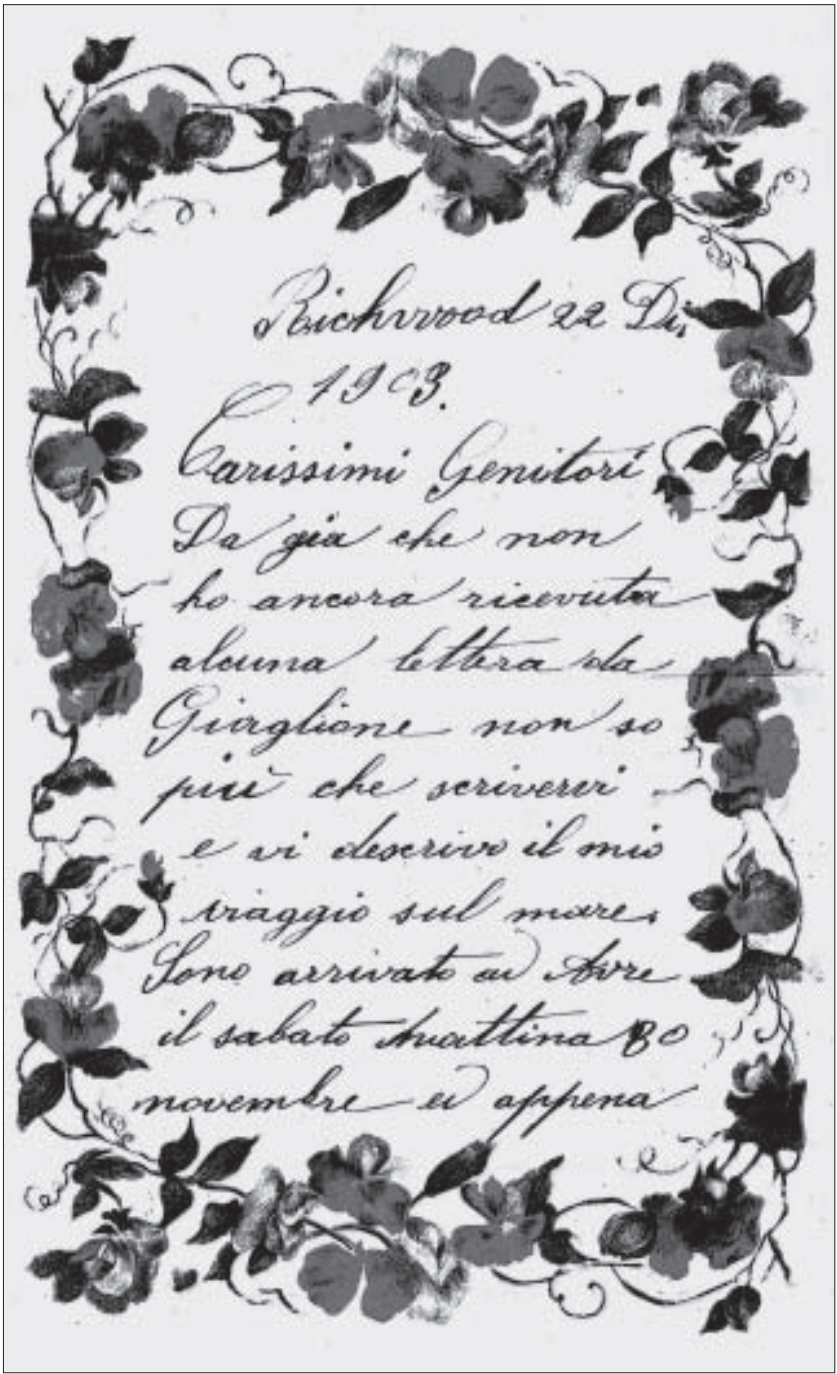


49.





50.



Caro amico vengo al riscontro della tua lettera sono a dirti che non so che dirti subito. del lavoro ce ne molto ma non so se ne anno bisogno. domani ne parlerò al bos. E Domenica andero a trovarre e così sarò dirvi come è comunque saluti tutti sono l'amico Biasin

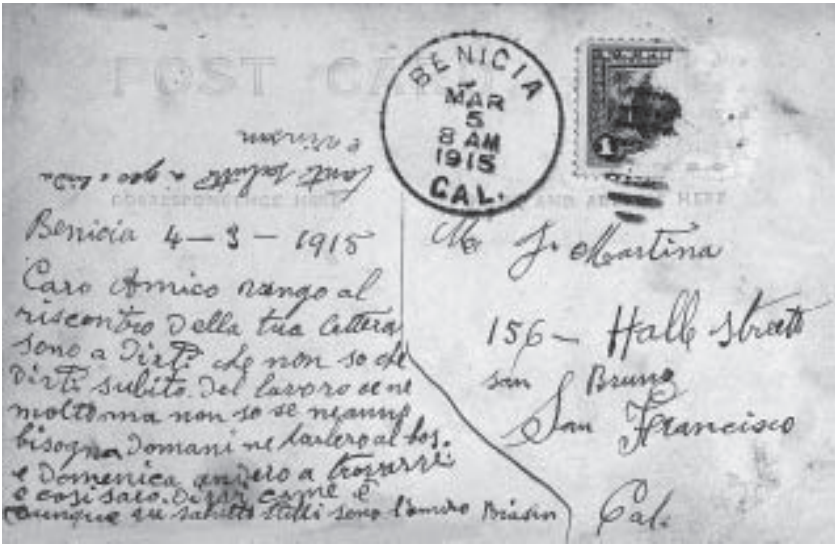
Grazie alle lettere e ai documenti si possono ricostruire gli spostamenti interni agli Stati Uniti di alcuni giaglionesi. Molti di essi seguivano i suggerimenti di parenti e amici alla ricerca di una sistemazione. Pietro Borello si fermò a Pittsburgh, in Pennsylvania; Andrea Deyme viaggiò sulla stessa nave, la Gascogne, e si trasferì, come l'amico Giuseppe Rossetto, a Clarksburg, in West Virginia; Lorenzo Maberto si stabilì a Coal City, nel West Virginia. Molti altri, invece, si fermarono a New York o si spostarono a San Francisco.

**50.** Prima pagina della lettera di Giuseppe Rossetto (*Dzouzèt De Rei*) scritta da Richwood, West Virginia, nel 1903.

**51., 52.** 4 marzo 1915. Fronte e retro della cartolina postale inviata da Biasin all'amico Martina.



51.



52.

Dalle lettere che gli emigrati inviavano alle loro famiglie nei primi anni del Novecento, si deduce che le paghe erano scarse e la sistemazione abitativa precaria. Negli anni Venti, G. Borello, scrivendo all'amico Bernardo da Cornwall, in Pennsylvania, si lamentava della grave situazione economica e gli sconsigliava di tornare negli Stati Uniti: «non è più Merica» scriveva amareggiato pensando ad un ritorno in Italia. Dai dati raccolti nel censimento del 1921 si ricavano i mestieri di coloro che erano partiti per gli Stati Uniti; sul passaporto di chi partiva era segnata la professione: conciatore, meccanico, minatore, agricoltori, massai, manovale, attendente, falegname...

Cornwall li 2 Ott. 21

Caro amico Bernardo

Di nuovo vengo a dire che l'america è sempre al medesimo posto, ma va più male che bene: le paghe le anno messo come nel 1913 e 1912 ma la roba è sempre al medesimo come prima e a fare un poco avanti<sup>56</sup> va male le paghe piccole e la roba è molto cara, non paga più di far venire la famiglia, perché qui quelli che anno la famiglia non ridono tanto. A lavorare per i padroni non è più come prima, più cattivi e più sorvegliati.

L'america per un poco non credo che vada melio; sempre fanno conference ma mai arrangiano.

Io volevo andare a casa; ma siccome il mio lavoro non va male, sto ancora qualche mese ma non conto più niente quando mi tacca parto<sup>57</sup> ormai quello che è fatto, e fatto e avanti qui tra la famiglia e le spese che io faccio è poco di profitto, ma è sempre melio che niente, ce né molti che non lavorano, e non possono lavorare.

Marco Bendet, e Giovanni Rabot sono anche via dal lavoro, e sono andati a Malosha Vis. È una fabbrica da carta, ma non so se lavorano o no; perche io lo so solo da Bernardo Marinotto, perche ce anche il suo filio, lui non lavora.

Qui quelli che lavorano la terra fanno soldi ma gli altri fanno niente.

Io credo che per un poco non si vedrà più andare bene perché fino che non si arrangiano tra le potenze; e le miserie sarranno sempre come vanno adesso. Basta per ora io sto bene e lavoro, il Natale lo passato come il solito senza vino si fa poco divertimento.

Ma per ora sono già abituato sempre avanti e poi vedremo come può andare; intanto io vi saluto tutti caramente e ricevete una stretta dell'amico Battista

Cornwall Box 74

Lebanon Co Pa

#### Note

**56.** Un po' di risparmi.

**57.** Quando decido parto.



*Ho ricevuto ora la lettera vostra.  
Caro Bernardo è troppo tardi a tornare in America lasciate ai giovani  
state nelle buone arie non è più Merica  
se si potesse vendere là allora sì ma per lavorare sotto i padroni non  
più il tempo per noi Addio*

Tra le lettere inviate in quegli anni a Bernardo Borello, c'è anche quella spedita da Vincent Belletto da San Francisco il 25 marzo 1929. Dalla lettera emerge la preoccupazione per la gravissima crisi che stava travolgendo gli Stati Uniti:

*San Francisco li 25 Marzo*

*Stimatissimo amico Bernardo,  
Vengo con queste due righe per farvi a sapere le nostre notizie; per il  
momento stiamo bene e come speriamo di voialtri tutta la famiglia  
Dunque caro amico Bernardo con questo foglio di carta vi chiamo un  
gran piacere e spero che me lo farete volentieri quando mi scrivete mi fate  
il piacere di mandarmi l'indirizzo di Benedetta Broda oppure sua sorella  
Marianna che si trovano alle vicinanze di New Yorch  
Io ho il viaggio pagato andato e ritorno, della compagnia ferroviaria e  
nel medesimo tempo avrei molto piacere di trovarli tanto Benedetta come  
suo marito e famiglia  
Stimatissimo Bernardo vi prego per questo piacere al più presto per-  
che appena ricevo la vostra lettera partirò subito per la direzione di New  
Yorch  
E poi se volete qualche piacere da me qualunque cosa che potessi  
fare per voi la farò sempre;  
Dunque caro amico Bernardo dopo moltissimi anni che mi trovo in  
questi paesi, non ho mai visto una crisi simile come adesso io non mi  
lamento per mio conto ma in generale; la popolazione fanno una gran mi-*

53.



**53.** Sulla cartolina inviata da Michele Belletto da Scott-dale, in Pennsylvania, all'amico Pietro Borello rimasto a Giaglione si legge: «La squadra del buon Gesù». Si tratta probabilmente del nome di un gruppo di amici. Nella parte sinistra della cartolina è annotato: «Ascoltate un po che bel tono che ha mia chitarra». A destra si legge: «Guardate Pietro la tsèina. del wiski non fa già chiudere gli occhi. Pazienza ci vuole, si spera che pagherà. Good by Peter answer soon».

*seria, i lavori sono tutti fermi il 75 per cento disoccupati migliaia di persone  
al giorno che vanno in ligna<sup>58</sup> per prendere un pezzo di pane e un po' d  
acqua calda che si chiama brodo fa proprio compassione a vedere e questa  
lemosina sarebbe il municippio che la dà finalmente il capitalista vigliacco  
ci è riuscito a pistare il povero lavoratore, ma si spera di renderci il pane  
indietro. Dunque prego per piacere d'una pronta risposta; tanti saluti a  
Tersila e Michele, e tanti saluti a tutti mi sotto firmo per vostro amico*

*Vincent Belletto  
519 Nevada Street  
San Francisco, California*

### Giaglionesi in Pennsylvania

A Stockdale, un piccolo borgo di Washington County, in Pennsylvania, si stabilì un numero consistente di giaglionesi a partire dall'ultimo decennio dell'Ottocento. Erano quasi tutti uomini che partivano a piccoli gruppi e solo in un secondo momento richiamavano le famiglie o almeno alcuni componenti (fratelli, figli).

nome e cognome	data di arrivo	note
Giuseppe Belletto	1890	vi risiede dal 1890 al 1902
Giovanni Gallasso	1894	
Maberto Marco	1894	
Giovanni Ponte	1894	
Battista Borello	1895	si trasferì in altri luoghi
Michele Campo	1895	
Maberto Vincenzo	1895	
Giuseppe Giors	1898	
Vincenzo Ferrando	1900	nel 1904 si trasferì a Scottdale
Vincenzo Bar	1901	richiesto dal padre Battista
Andrea Regis	1902	
Vincenzo Giors	1902	
Giovanni Aschieris	1905	richiesto dal fratello
Benedetta Chiemisa	1905	richiesta dal marito Giovanni Aschieris

**Tab. 1** Giaglionesi in arrivo a Stockdale tra il 1890 e il 1905

Nei primi anni del Novecento, molti giaglionesi raggiunsero la cittadina di Scottdale, nel Westmoreland County, a una trentina di chilometri di distanza da Stockdale. La zona era ricca di giacimenti di carbone che richiedevano molta manodopera maschile.

nome e cognome	data di arrivo	note
Vincenzo Borello		
(figlio <i>de la casadoura</i> )	1901	richiesto dal cugino Albino Sereno
Battista Borello	1903	richiesto dal cugino Albino Sereno
Francesco Miaglia	1903	richiesto da Francesco Belletto
Bernardino Ponsero	1903	richiesto da Francesco Belletto
Virginia Campo	1904	
Benedetta Campo	1904	figlia di Virginia Campo
Vincenzo Ferrando	1904	seconda partenza nave La Lorraine
Simone Sereno	1909	
Emilio Borello	1909	richiesto da Simone Sereno

**Tab. 2** Giaglionesi in arrivo a Scottdale tra il 1901 e il 1909

### Alla conquista di Richwood (West Virginia)

Alla fondazione della cittadina di Richwood, nel West Virginia, contribuirono oltre cento giaglionesi che vi giunsero nei primi anni del Novecento. Dai documenti, sappiamo che i primi giaglionesi a stabilirsi a Richwood furono Marco Aschieris, vero e proprio pioniere, che arrivò in zona nel 1899; Giovanni Battista Belletto vi giunse nel 1903, così come Giuseppe Rossetto

### Nota

**58.** Fanno la fila.





**54.** 1929. Giaglione. Nella foto si riconoscono da sinistra: Maria Gras, Maria Sereno (portatrice del bran), Maria Sereno in Martina, Cecilia Chiamberlando in Borello, Giacinta Ponsero in Perotto, Maria Vinchiotto in Ponsero, Benedetta Borello. La giovane Maria Sereno parti negli anni Trenta per gli Stati Uniti. In una lettera chiede ai famigliari di spedirle lo scialle che indossava durante le feste del paese.

**55.** Uno dei primi giaglionesi ad arrivare a Richwood nel 1906, Camillo Sereno (*Camilo Carcành*), trovò un vasto terreno ancora da disboscare. Di lì a pochi anni, la zona divenne un importante polo industriale.

**56., 57.** Camillo Sereno (*Camilo Carcành*) arrivò negli Stati Uniti il 15 gennaio 1900 con la nave Gascogne. Si trasferì prima a Mellen, chiamato da Marco Aschieris, poi a Richwood. Qui è ritratto su un'auto all'interno di uno studio fotografico. Sul retro della foto si legge: «Vi mando questa cartolina, ma non mi piace tanto perche non sono stato tanto ben preso ero un po ciuco ma ne tornero a far fare qualche momento un po piu belle. Good baj».



(*Dzouzèt De Rei*), seguito dal fratello Battista, e nel 1905 da Agostino Gallasso, Benedetta Sereno e Marco Martina. L'anno seguente giunsero altre famiglie che trovarono impiego nelle miniere di carbone e nelle industrie di trasformazione del legname.

A Richwood, secondo le richieste di passaporto conservate nell'Archivio Comunale di Giaglione, giunsero, tra il 1899 e il 1910: Marco Aschieris, Marco Baroz, i fratelli Battista e Vincenzo Belletto con le rispettive famiglie; Battista Borello, Serafino Crosat, Battista e Michele Ferrando; Agostino Gallasso, Giovanni Gallasso, Giuseppe Giors, Vincenzo Giors, i fratelli Agostino e Marco Martina; la famiglia Ostorero (*sìt d'Austouřèl*), originaria di Giaveno e emigrata a Giaglione per tessere la canapa a metà Ottocento; Marco Plano (*Marc Gloudin*), Vincenzo Ponsero (*Viseun Pounsie*), Francesco Ponte, Andrea Sereno, Battista e Benedetta Sereno; Vincenzo Sereno, Giovanni Battista Vinchiotto (*Batista de Berto*).

Nel novembre 1903, appena arrivato a Richwood, Giuseppe Rossetto inviò sue notizie alla famiglia scrivendo che non sarebbe rimasto lì a lungo, data la scarsità di lavoro. In realtà, pur spostandosi nei dintorni, Giuseppe restò qualche anno a lavorare a Richwood, un paese industriale in espansione. Pochi mesi dopo lo raggiunse anche il fratello Battista, che purtroppo trovò la morte nel 1905.

*Richwood 27 Novembre 1903*

*Cari Genitori,  
Vi scrivo ancora questa lettera mentre sono ancora in questo paese.  
Di quel che ne vedo per questo qui in Richwood non c'è gran speranza; ma l'America è così grande che in un posto o all'altro troverò lavoro.  
Non so ancora dove mi fermerò oppure se passerò l'inverno in questo paese.*

*Ho scritto al cugino Borello Battista a Wachefield e aspetto una risposta; non so se ancora al medesimo posto o come.*

*Percio mi farete piacere di spedirmi qua il suo indirizzo. Sono ancora sempre meravigliato perché poco ci mancò che mi conducevano indietro da New York quando fecero la rivista nel Castel Gard<sup>59</sup>, e sono stupito quando certi Giaglionesi mi indicarono a rispondere così male all'interprete.*

*Percio se qualcuno di voi o Battista o Vincenzo vorrete venire anche qua questa primavera io vi dirò tale quale avrete da rispondere;*

*Se volete rispondere, scrivetemi subito, perché dopo il S. Natale è facile che partirò in altri paesi.*

*Per il momento non vi scrivo altro e vi saluto tutti.  
Conservatevi tutti in salute al par di me e mi dichiaro il Vostro  
Rossetto Giuseppe  
Il mio indirizzo sarà  
M Rossetto Giuseppe  
Richwood West Virginia  
Box 357  
Norch America*

Nel 1905 il fratello Battista, che aveva raggiunto Giuseppe a Richwood, lasciando moglie e figlio a Giaglione, perse la vita a causa di un incidente sul lavoro. Così Giuseppe scriveva ai genitori il 25 maggio per comunicare la tragica notizia:

*Richwood 25 maggio 1905*

*Carissimi genitori,  
I conti allavanza per noi non han mai valuto<sup>60</sup>.*

#### Note

**59.** Il centro di smistamento per immigrati di Castle Garden divenne operativo nel 1847 e rimase in funzione fino al 1890, quando venne aperto il centro di accoglienza e smistamento di Ellis Island, più funzionale ai crescenti flussi in entrata negli Stati Uniti.

**60.** I conti fatti prima del tempo non hanno mai funzionato. In giaglione un detto recita: Fòt jamè faře lì couèinte a l'avansa.



*Facevamo il conto che in un anno avessimo potuto fare i nostri affari; ma la cosa fallì. Difatti martedì, il nostro caro fratello Battista, lavorando ai mulini delle pelli urtò colla guancia destra un bolone di un mulino producendogli una lieve contusione e non ne fece caso continuò a lavorare. L'indomani lavorò tutto il giorno ma si lagnava che la testa gli diveniva pesante ed una sete continua (aveva prese per quella graffiatura della pueison<sup>61</sup> delle pelli) mercoledì sera me lo dise che la faccia gli gonfiava allora io lo anvisai che era della pueison che era entrata per la ferita della faccia e lo consigliai di andare subito dal dottore oppure partire direttamente per Clarchsburg allo spedale, ma egli preferì soltanto il dottore. Giovedì mattina la faccia gonfiò nuovamente e il dottore lo medico tutto il giorno, ma il gonfiore scese dalla faccia e giù per il collo. Allora ne parlai al soprintendente e venne a visitarlo e lo fece accompagnare da uno di venaus (che sapeva parlare inglese) fino all'ospedale di Clarchsburg e partì venardi mattina 19 corrente.*

*Sabato giunse un telegramma che stava meglio; e la domenica passo così. Ma il lunedì!...mi giunse un telegramma alle 11 e mezzo di partire subito a Clarchsburg che andava male. partii subito io col soprintendente e Ponte Albino e giunsi alle 7 e 15. Quello di venaus che era alla stazione che ci aspettava era col soprintendente lagnando e già conobbi e gli chiesi come andava e mi disse che ci aveva lasciato lunedì 22 maggio alle 1 pomeridiane povero Battista che più non ebbe la fortuna di rivedere la sua moglie e suo figlio e sua madre fratelli così lontani.*

*Quando giunse allo spedale il veleno era giù nello stomaco e non fu possibile salvarlo.*

*Telegrafai a Richwood ai Giaglionesi i quali vennero tutti e gli facemmo un bel onore il 24 Maggio*

*Sono il vostro Giuseppe.*

I giaglionesi di Richwood si strinsero intorno a Giuseppe Rossetto nel momento del dolore per la perdita del fratello. Finché rimase all'estero, Giuseppe scrisse con assiduità alla famiglia, e in particolare al fratello Vincenzo rimasto a Giaglione con i genitori. In una lettera del marzo 1906 chiese al fratello di inviargli, via posta o con la «*gran velocità*», il suo strumento musicale e gli spartiti. A Richwood, infatti, come in alcuni altri luoghi di emigrazione dove i giaglionesi avevano ricostituito una comunità, si era formata una banda musicale. Giuseppe suonava il genis, un flicorno in mi bemolle.

*Richwood 21 Marzo 1906*

*Caro Fratello,*  
*Ricevetti la tua lettera ieri sera e ne sono stato assai contento al sapere che siete tutti in salute come me al presente.*

*Dunque se la madre non e contenta che io vada in california io se potrò far da meno non ci andrò.*

*Questi scorsi giorni ti ho scritto che tu mi mandassi il mio bombardino ed il metodo del trombone; insieme a quei fogli di musica guarderai e ci sarà ancora un foglio di carta ove contiene la scala cromatica che è scritta in inglese.*

*Impaccherai il tutto in una cassetta sottile e se sarà troppo pesante per posta lo spedirai la gran velocità.*

*finisco col salutare e conservati allegro al par di me e sono il tuo fratello Giuseppe*  
*Richwood W. Va. Box 272*  
*Noth America*

*per aprire la mala ti converrà di staccar la serratura. se non ti giungeranno le chiavi che ti accludo nella presente*

Nell'aprile 1907 Giuseppe scrisse al fratello raccontandogli come andava il suo nuovo lavoro, uno dei tanti che il giovane si era adattato a svolgere. Dopo essere stato a Mellen, pensava di spostarsi in California, come avevano già fatto alcuni giaglionesi quell'anno, dove pareva che le paghe fossero più alte rispetto a quelle di Mellen e Richwood:

*«Qui le paghe sono ordinarie – scriveva in una lettera spedita da Mellen in febbraio – ma qualche giorno a casa ci tocca sempre stare durante il mese e tolte le spese il mio salario resta per poco sicché sarà facile che vada a vedere le sponde del pacifico se c'è miglior fortuna».*

Tolte le spese per la vita quotidiana, il denaro che guadagnava veniva spedito a Giaglione per pagare i debiti dell'acquisto di terra.

*Richwood 16 Aprile 1907*

*Caro Fratello,*  
*Ricevetti la tua lettera ieri sera e ne fui contento al sapere che siete tutti in salute e così pure lo sono io al presente.*

*Sono a dirti che ora lavoro qui in Richwood e lavoro coi carpentieri, lavoro di fuori all'aria aperta; è vero che non si possono fare tutte le giornate per causa che qualche volta piove, ma per adesso bisogna contentarsi così.*

*Nella segheria di Curtin ci ho lavorato due settimane e non mi piaceva perché era troppo pericoloso e difatti uno di Chiomonte la settimana scorsa si lascio prendere una mano negli ingranaggi e glie la dovettero appuntare a metà dell'avambraccio, il povero disgraziato ha a Chiomonte cinque bambini; adesso è ancora all'ospedale.*

*Altre nuove di questo paese per il momento non so che dirti, e di denari non ve ne spedisco perché non ne ho ancora come ti ho già detto. Finisco col salutarvi tutti di cuore e sono il tuo fratello*

*Giuseppe*  
*Richwood W. Va. Box 272*  
*North America*

In una lettera del dicembre dello stesso anno Giuseppe dava notizie di sé, del suo nuovo lavoro di guardiano notturno, senza nascondere il desiderio di tornare in Italia, ormai stanco di stare da solo negli Stati Uniti. Appena terminato di pagare i debiti e racimolato la somma necessaria per il viaggio di ritorno, il suo desiderio era quello di rientrare in Italia.

*Richwood 6 dicembre 1907*

*Caro fratello,*  
*Ricevetti la tua lettera e ne fui molto contento al sapere che siete ancora tutti in salute e che avete ancora fatto una buona raccolta.*

*In quanto a me godo perfetta salute le lavoro tutte le sere ed il mio lavoro non è pesante ma bisogna sempre essere in moto, faccio la guardia della notte ed ogni ora faccio il giro della fabbrica e governo la macchina elettrica, e conservo il fuoco alla locomotiva della tenneria; lavoro 13 ore al giorno e guadagno 300 lire al mese e così questo mese pago già 225 lire di debiti e mi resteranno ancora 100 lire belle rotonde per l'altro mese.*

*Ma poi mese per mese mi avizzerò qualche cosa e se potete fare a meno io non vi spedisco denari fino a quando avrò per rimpatriare perche ora sono già stanco di Richwood. Quando sono uscito dall'ospedale io*



sarei già rimpatriato se avessi avuto i denari del viaggio e così adesso non vado ancora prima che non avessi pagato i miei debiti che mi sono fatto quest'autunno. Se mi va bene fra poco tempo forse alla fine della primavera tornerò a trovarvi.

Altro non mi resta a dire che salutarvi tutti di cuore e perdonatemi se non posso ancora aiutarvi e così finisco augurandovi buone feste di Natale e sono il tuo fratello Giuseppe.

Richwood W. Va. Box 357 Noth America

Nel 1908, a ventisei anni, Giuseppe Rossetto tornò a Giaglione e nel 1910 sposò Vincenza Belletto (*Viseunda Moudzat*) da cui ebbe due figli. Nel 1913 ritornò a Richwood con il fratello Andrea<sup>62</sup>. Giuseppe fece ancora la traversata transoceanica negli anni Venti. Solo nel 1931 fece definitivamente ritorno a Giaglione dove morì nel 1969.

In una lettera scritta al fratello Vincenzo poco prima di ripartire per l'Italia, Giuseppe sottolineava le difficoltà dell'industria americana:

La Frank<sup>63</sup> 23 Luglio 1931

Caro Fratello, ho ricevuto la vostra lettera questi scorsi giorni e ne sono stato assai contento di sapere le vostre nuove. Qui a Richwood hanno fermato la tanneria completamente, menando via anche il macchinario, ci lavoravano ancora parecchi giaglionesi ed ora sono tutti a spasso io lavoro ancora, nella fabbrica da carta, han pure levato qualche operaio ma io mi hanno ancora tenuto sono già un po' vecchio del lavoro e ci anno ancora un riguardo per l'anzianità e per ora non mi posso lamentare lavoro tutti i giorni. Miglio Seren e suo fratello si sono comprato una farma ed ora lavorano la terra, ho anche ricevuto una lettera da Deta Muzat<sup>64</sup> nel Canada e dice pure lo stesso per tutto va zoppicando ma speriamo che tra poco torni a andare bene come prima non va sempre male.

Per ora non mi resta a dirvi che salutarvi caramente e sono vostro fratello Giuseppe.

La Frank V.Va Box 31

Scrivete ogni tanto passa più il tempo

Il 9 marzo 1907 Battista Ferrando (*Batistin Cournalèintsa*) scriveva al cugino da Richwood. Dalla lettera emergono molte informazioni interessanti, come l'intricata questione di potersi risposare pur avendo già una moglie in Italia o l'organizzazione dei giaglionesi emigrati o, ancora, la formazione di un vero e proprio complesso bandistico. Alcuni giaglionesi trasferiti a Richwood provenivano già dalla banda musicale formatasi a Giaglione nel 1854. Come si legge nella lettera, alcuni dei musicisti si erano fatti inviare strumenti e spartiti per poter proseguire l'attività musicale anche oltre oceano.

Caro cugino

Sono molto contento di aver ricevuto nuove da voi e che siete in buona salute tanto voi come vostra famiglia. Anch'io godo perfetta salute ringraziando il Supremo, solamente il più che mi rincresce che bisogna bere vino bianco tutto l'anno e non si sente mai una volta male di testa per motivo di questo, specialmente al lunedì.

Per questo è nulla purchè si abbia la salute perché con questa l'uomo col tempo e con la pazienza riesce a tutto.

Lavoro sempre nella laneria nella quale sono lavori un po' umidi ma bisogna aver pazienza perché in qualunque parte dell'America se si lavora dentro dal più al meno i lavori sono lo stesso; tuttavia non sono malcon-



58.

**58.** Anni Cinquanta del Novecento. Giuseppe Rossetto (*Dzouzèt de Rei*) con la moglie Vincenza Belletto (*Viseunda Moudzat*). Tornato dagli Stati Uniti nel 1931 si rimise a fare il contadino. Nella foto è ritratto mentre batte la falce (*ou martèle lou dalh*).

**59.** 1910. La banda musicale giaglionese a Richwood. Tra gli altri si riconoscono: Camillo Sereno (*Camilo Carcành*) con il trombone (secondo da destra nella seconda fila). In piedi a destra con il bassotuba, Battista Sereno (*Batistin dou Golh*). In piedi a sinistra con il trombone il capomusica Vincenzo Maberto.

tento di esserci venuto da una parte, ma dall'altra se avessi saputo l'avvenire non sarei partito.

Ora lasciamo stare questo se Iddio mi conserva la salute spero di aiutare a miei, che adesso guadagno la giornaliera di due scudi al giorno, lavoro a contratto e man mano che prendo pratica del lavoro spero di guadagnare di più.

Ho letto sulla vostra cara lettera nuove di Battistin Matê Goglio che sta qui con me ma mi disse che non ha ricevuto nulla, anzi si credeva che la lettera che vi ha spedito fosse andata persa ma adesso che sa com'è vi scriverà da qui a qualche giorno.

Una cosa bramerei di sapere da voi: quest'estate la banda filarmonica giaglionese di Richwood per ricompenso che ci avete mandato la partitura della messa quinta noi abbiamo fatto fra tutti una piccola somma, cioè trenta lire e le abbiamo lasciate in mano a Maberto Vincenzo per spedirle alla banda di Giaglione, siccome questo è capo musica ed ora non ne fa fiato, non so se le abbia spedite fatemelo un po' sapere<sup>65</sup>.

Mentre stavo leggendo la vostra lettera ho letto un articolo appartenente al codice civile, lo raccontai ai miei amici cioè Battistin Matê, suo fratello, Alessandro Crosat, Giuseppe Farie, Maria Polin e suo marito, tutti dissero che non avreste fatto male, non vi manca niente ma sarebbe meglio che avreste spettato che sia venuto una buona campagna di vino. Ora anch'io voglio una parola da voi, voglio prendere moglie qui in America, cioè il capostazione di Richwood ma questo non lo sa, come debbo fare? Mi raccomando di dire nulla a mia moglie.



59.

#### Note

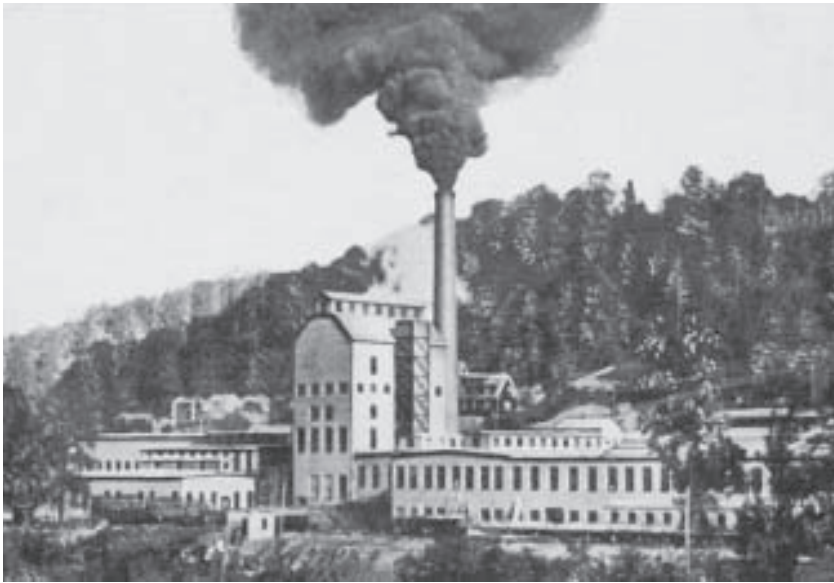
**62.** Andrea Rossetto, nato nel 1890, partì per gli Stati Uniti con il fratello Giuseppe nel 1913. Dopo essere rimasto circa un anno, decise di tonare a Giaglione. Venne arruolato nel corpo degli Alpini e combattè in trincea tutta la Prima guerra mondiale. Terminata la guerra si trasferì in Francia, nell'Ardèche, dove rimase fino al 1932. Morì l'anno successivo a Giaglione.

**63.** Sobborgo di Richwood.

**64.** Maria Benedetta Belletto (Deta Moudzat), figlia di Giuseppe Belletto e Maria Cecilia Ferrando, nacque a Wellsboro, in Pennsylvania, nel 1893. Nel 1929 sposò Giuseppe Tournour Viron, originario di Gravere, con cui si trasferì a Toronto, in Canada. Moudzat è il soprannome della famiglia Belletto della Ratèla.

**65.** La banda ricomposta a Richwood ricalcava l'organizzazione di quella lasciata a Giaglione, compreso il «capomusica», cioè il maestro.





*Per macchiare la carta bisogna metterci qualche cosa.  
Non occorrendomi altro a dire, finisco la mia lettera con queste poche righe. Dunque caro cugino accettate i miei più sinceri saluti ed una stretta di mano dal vostro cugino  
Battista Ferrando.  
Salutate vostra famiglia da parte mia mist. Battista Ferrando  
Richwood V V V a – Box 17 – Nord America*

Il 2 maggio 1908 Agostino Gallasso scriveva al padre da Richwood, dove si era trasferito e dove aveva trovato «più giaglionesi che a Giaglione»:

*Caro padre  
già da un poco che volevo scriverti ma non sapevo come fare perché*



**60.** Un'altra immagine della banda musicale giaglionea a Richwood. Pare che, per un certo periodo, la banda fosse sponsorizzata dal proprietario della cartiera dove diversi giaglionesi lavoravano. Nella foto si riconosce, seduto in centro con i pantaloni bianchi, Michele Rumiano (*Miclin Miquél*).

**61.** A Richwood erano attive diverse cartiere: la River Cherry Paper era una delle più grandi e vi lavorarono diversi giaglionesi, tra i quali Giuseppe Rossetto.

**62.** Una fotografia di gruppo della comunità di Richwood con la banda giaglionea.

**63.** Richwood, inverno 1918. La comunità giaglionea è in tutto: Delfina Scopapietra, sorella di Serafino e moglie di Marco Plano (*Marc Gloudin*) (in piedi vicino alla bara con il cappello in mano), muore di spagnola. Com'è documentato dalla fotografia, la banda musicale, ricostituita a Richwood, svolgeva le sue funzioni sociali e partecipava agli avvenimenti che riguardavano la vita della comunità immigrata.



*mi toccò di cambiar posto, perché dove ero prima le mine<sup>66</sup> erano tutte ferme e quasi anche tutte le fabbriche e perciò son venuto qui dove c'è più giaglionesi che a Giaglione e qui lavoro tutti i giorni per il momento, le una fabbrica da corami cioè una taneria<sup>67</sup>, le paghe non sono tanto forti ma le sempre meglio che nelle mine per il momento.  
Ha partito per andare in Italia Cecilia della Ceina che forse adesso sarà già in là onde lei ti potrà spiegare meglio di come la va in questi paesi.  
Pietro è anche venuto qui dove sono io ma forse lui tornerà indietro, il lavoro non gli piace.  
Altro non saprei cosa dirti che sono in perfetta salute come spero il simile di voialtri, ancora una cosa che vorrei chiederti se per caso sai qualche cosa della leva me lo farai sapere perché non so se potrò presentarmi per il 1° dicembre o come, ma vuol dire che si vedrà come l'andrà.*

**Note**  
**66.** Miniere.  
**67.** Conceria.



*Insomma ricevi tanti saluti da Visen Matee cioè quello del Clò da Battistin Borgugnun e da tutti i giaglionesi che c'è qui. Saluterai mareina e i fratelli tutti e ricevi i miei affettuosi saluti, sono il tuo affezionatissimo figlio. Indirizzo August Gallasso Richwood West V.a Nord America Box 17*

Si hanno notizie di giaglionesi a Richwood anche negli anni Trenta. Nel novembre 1934 Vincenzo Belletto scriveva all'amico Giuseppe, rientrato da poco a Giaglione, raccontando degli scioperi che bloccavano il lavoro nelle fabbriche:

*Richwood W Va 7 9bre 1934*

*Carissimo Amico Giuseppe*  
*O ricevuto tua lettera contento di sapere tue nuove principalmente che stai meglio e come pure noi tutti bene in famiglia*  
*Qua a Richwood questa stagione la gente hanno lavorato pochissimo. Il sciopero del sol mil<sup>68</sup> a durato fino a desso e il peper mil<sup>69</sup> non avendo legno hanno pure dovuto stare spasso e cosi se stavi qua non facevi niente.*  
*Pero i sciperanti hanno ottenuto niente sono tornati al lavoro per la stessa paga tutto quello che hanno ottenuto è l unione*  
*Bene come se la passa la gente da quelle parti qua è sempre come hai lasciato*  
*Quando mi scrivi dammi un po' di nuove del paese*  
*Nella tua casa e andato abitarci Domenich Pallotto*  
*O dato i saluti a tutti quelli che mi hai incaricati e te li riscambiano*  
*Col salutarti unito con tutta tua famiglia*  
*tuo sempre amico Vincenzo Belletto*

#### Notizie dal Wisconsin: Mellen e Pence

Agostino Belletto fu uno dei primi giaglionesi a raggiungere, nel 1899, Mellen, una cittadina industriale nella parte settentrionale dello Stato del Wisconsin. Oggi Mellen è un paese di circa 800 abitanti; sin dal 1886 fu un importante centro di concerie, il più grande e produttivo del Nord America che attirò i lavoratori stranieri giunti negli Stati Uniti. Tra i primi giaglionesi giunti a Mellen ci furono anche coppie di sposi e famiglie:

nome e cognome	data di arrivo	note
Bernardo Belletto	1899	
Agostino Belletto	1899	
Marianna Maberto	1899	richiesta da Bernardo Belletto
Marco Borello	1900	
Margherita Borello	1900	richiesta dal marito Marco Borello
Pietro Ferrando	1900	
Joseph Maberto	1900	
? Crosatto	1901	
Vincenzo Ferrando	1901	richiesto dal fratello Pietro
Augustino Plano	1901	figlio di Vincenzo Plano
Giovanni Plano	1901	
Pietro Borello	1902	
Vincenzo Borello	1902	
Margherita Martina	1902	col figlio Raimond
Maria Ferrando	1905	richiesta dal padre Vincenzo Ferrando
Maria Martina	1905	richiesta dal marito Vincenzo Ferrando
Agostino Martina	1906	
Lorenzo Sereno	1906	
Mario Ferrando	1914	richiesto dallo zio Pietro Ferrando

Tab. 3 Giaglionesi giunti a Mellen tra il 1899 e il 1914



64. California, fine anni Trenta. I fratelli Oreste e Vincenzo Belletto (la Guèra).

65. 1904. Rodolfo Maberto (Dolfo di Dèimo) il giorno del suo matrimonio con Luigia Borello (Luiza dou Prinse). Nel 1906 Rodolfo parti per gli Stati Uniti lasciando la moglie a Giaglione.

66. Agostino Belletto e la moglie Margherita Maberto ritratti a Giaglione, in borgata Ratèla, alla fine degli anni Trenta.

67. Nel 1906 Agostino Belletto (Guestin la Guèra) salpò da Le Havre con la nave Savoie. Insieme a lui partirono il figlio Oreste, il cognato Rodolfo Maberto (Dolfo di Dèimo) e i giaglionesi Ettore Maberto, Agostino Martina (di 16 anni), Battista Ferrando, Lorenzo Sereno, Marco Baroz, Agostino Martina (di 43 anni). Tutti raggiunsero Mellen e trovarono lavoro in una delle concerie del posto. Nella foto si riconosce Rodolfo Maberto, quarto da sinistra, al lavoro in conceria.

#### Note

**68.** *Mulino*.

**69.** *Cartiera*.

**70.** *Tra i suoi film, anche il celeberrimo The Ten Commandments (I dieci comandamenti) del 1956.*



66.



La vita di Agostino Belletto (*Guestin la Guèra*), classe 1868, fu intensa: egli emigrò dapprima in Svizzera come minatore, poi negli Stati Uniti ben due volte. La prima volta, nel 1899, partì solo lasciando a Giaglione la moglie Margherita Maberto (nata nel 1872) e i due figli. La seconda volta partì nel 1906 portando con sé Oreste, il figlio maggiore. Giunti a Mellen, trovarono entrambi lavoro in una delle concerie del posto. Nel 1913 il secondo figlio, Vincenzo, all'età di 14 anni, raggiunse il padre e il fratello in America. Insieme a Oreste si trasferì poi in California. Negli anni Venti Agostino tornò a Giaglione, dove morì nel 1947.

Oreste Belletto trovò lavoro nelle miniere di carbone del Michigan, ma nel 1909 tornò a Giaglione per sposare Cecilia Plano (sorella di *Nadin Gatinar*d) e insieme ripartirono per gli Stati Uniti. Il loro primo figlio, August, morì in tenera età. Oreste fece un viaggio in Italia nel 1948 per convincere la madre Margherita, ormai vedova, a raggiungere la famiglia in America, dove nel 1934, con grandi sacrifici, aveva acquistato la fattoria di Valley Home, in California, non lontano da Oakdale. La nonna conobbe allora i suoi nipoti: Lelius, Silvio e Rose, tutti nati a San Francisco. Il nucleo familiare si completò così: Lelius sposò Florence Albers ed ebbero quattro figli: Lee, Carol, Mark e Roy; Silvio sposò Dixie Crowel ed ebbero cinque figli: Katleen, Denis, Jerry, June e Lita; Rose sposò Pete Pitti ed ebbero tre figli: Morris, Jeanne e Kathlyn.

Il fratello di Oreste, Vincenzo, attratto dalla passione per le automobili, soprattutto quelle sportive, divenne meccanico e si trasferì nel sud della California. Nel 1922 tornò a Giaglione per sposare Elvira Cassarin. Insieme si trasferirono a San Francisco dove Vincenzo diventò proprietario di un'importante officina meccanica. Per il suo buon carattere, si fece benvolere da tutto il quartiere, guadagnando il soprannome di *uncle smiley* (zio sorridente). Divenne l'autista personale del celebre regista e produttore Cecil B. De Mille<sup>70</sup>.

Vincenzo Belletto, divenuto cittadino americano con il nome di Vincent Bellett, trascorse la vita con la moglie Elvira e il figlio Eddie nella sua proprietà californiana di Grass Valley. Il 5 giugno 1955 Eddie sposò Erma e, non potendo avere figli, adottarono John. Erma è deceduta nel 2009.

Un altro giaglionese, Camillo Belletto, fratello di Agostino Belletto, giunse a Mellen nel 1902 e trovò lavoro nell'industria conciaria; appena poté tornò a Giaglione per ripartire insieme alla moglie Margherita Martina e al figlio Raymond. Negli Stati Uniti nacque, nel 1904, la figlia Marie Margherita. Nel 1906, stanco del lavoro duro e poco remunerato in conceria, decise di trasferirsi a San Francisco, in California. Ma neanche la California riservò alla famiglia la fortuna sperata. Nel 1912, dopo un breve soggiorno in Italia, Camillo e la sua famiglia fecero ritorno a Mellen. Il capofamiglia





trovò nuovamente occupazione in una conceria, mentre Margherita aprì una pensione, dove trovarono alloggio alcuni compaesani tra cui Marco Baroz e suo figlio Vincent. Con lo scoppio della Prima guerra mondiale il giovane Raymond, arruolatosi nell'esercito, diventò cittadino americano. Gli ottimi rapporti tra le famiglie Baroz e Belletto portarono al matrimonio tra Raymond Belletto e Margherita Baroz, figlia di Marco. Il matrimonio fu celebrato a San Francisco il 20 novembre del 1920. Raymond, Margherita e i Belletto si trasferirono nella fattoria acquistata a Oakdale, in California. La coppia ebbe tre figli: Vera, Rita e Eddie, che ancora oggi vive a Oakdale. Nell'agosto 2010 Eddie Bellett, ottantaseienne, ha visitato Giaglione e ha conversato in giaglione con quanti lo hanno incontrato. I suoi nonni e i suoi genitori, infatti, parlavano in giaglione anche con i loro figli. Oggi, nella sua grande e avviata fattoria, produce noci, albicocche e vino.

**68.** Anni Trenta. Vincent Bellett (*uncle smiley*) a bordo della sua auto a San Francisco.

**69.** Inizio anni Quaranta. Elvira Cassarin e Vincent Bellet nella loro proprietà di Grass Valley, California.

**70.** Durante la sua visita a Giaglione nell'estate del 2010, Eddie non è stato in grado di riconoscere tutte le persone ritratte nella fotografia, ma presume che fossero gli ospiti della pensione che sua nonna Margherita gestiva a Mellen. Nella fotografia si riconoscono: Camillo Belletto seduto in centro con la moglie Margherita e la figlia Maria. Dietro di loro il piccolo Raymond (padre di Eddie).



Pence si trova nello Stato del Wisconsin, a una trentina di chilometri a nord di Mellen, nella zona dei grandi laghi. Oggi è un paese di circa seicento abitanti. I primi giaglionesi che vi giunsero erano richiamati da Mike Gras (probabilmente Michele Gras), che garantiva per loro presso gli uffici dell'immigrazione. Arrivato da pochi mesi negli Stati Uniti, Giovanni Plano scriveva da Pence alla moglie Marianna Borello, rimasta nella loro casa in frazione San Giovanni *Grimoun* a Giaglione. Dalla lettera datata 11 giugno 1901, dai toni molto intimi e accorati, si evince tutta la disperazione del distacco: Marianna era senza scarpe e senza denaro per comprarne un paio e temeva che la mobilia di casa potesse essere pignorata. Giovanni, che all'epoca aveva quarantun'anni, era molto provato dal duro lavoro in miniera e non aveva soldi a sufficienza da inviare alla famiglia.

*Amatissima molie*  
*Eccomi a volta di corriere son subito pronto a rispondere alla vostra cara ricevuta; la quale con gran piacere o ricevuto le 10 mentre che andavo al lavoro, questa settimana lavoro di notte; e lo letto tutto per la strada che mi fece gran piacere di sentire che siete tutti in salute ma mi dispiace molto a sentire che siete discalza sono a dirvi che se Baina non vuole farle andate da un altro non adate così e per anche sono stato sorpreso che mi avete detto che la cisterna e rimasta senza acqua e come fatte ora? e la muraglia del courgias<sup>71</sup> chi la rifatta.*

*Dunque mi rincresce molto tutto questo e anche per quella porta di leicet<sup>72</sup> ma tutto questo e niente fatte coraggio e fatte soltanto attenzione alla mobilia di casa se io o la salute dei denari ne guadagno e saremo presto a posto di tutto ma cosa volete e poco tempo che si lavora siamo statti troppo per viaggio e io questo mese di magio o perduto sei giornate per cambiare di lavoro perche prima lavoravo in una mina che era 190 metri di profondezza ed era tutto nel laqua e baniato dalla mattina fino*

**Note**

**71.** Muro del Gourdzas: muro di contenimento di un terreno in località San Giovanni, non lontano dalla fontana della frazione.

**72.** Probabilmente Leitsê si riferisce a un toponimo di una località vicina alla borgata di San Giovanni, dove si trovavano degli orti.



*alla sera e avevo paura di prendere qualche malatia e o cambiato di mina.*

*Ora lavoro in unnaltra che è meno profonda e faccio il minatore o ancora fatto 10 giornate di magio e devo prendere lire dieci e undici soldi al giorno, e nella mina che lavoravo prima o fatto undici giornate e devo prendere soltanto le 9 e cinque soldi e la paga è soltanto di 22 di giugno ce sempre un mese di rittenuta. Ora dove lavoro ci è venuto Michele di gras e Marco la ceina anno lasciato la laneria e sono venuti a lavorare sotto terra.*

*Dunque cara Maria sono molto contento che faciate una bella festa di S. Giovanni ma pensate anche un poco a me che nel mentre che voialtri siete tutti in allegria io mi trovo al lavoro un 90 metri sotto terra sempre a rischio di restare preso. Dunque sono a dirvi che la messa di san Giovanni pagatela voi di vostre spese mi farete piaceri che i denari li manderò un po più tardi, per il momento non posso.*

*Tutto quello che mi raccomando di tenervi sempre da donna onesta e non fare poi come qualcheduno. State buona e fedele che almeno non vada in rovina la nostra cara famiglia. Vi saluto e ricevette tanti baci dal vostro caro marito che tanto desidero di abbracciarvi e di vedervi.*

*Mi farete di mandarmi il mio ritratto quello in piedi e non a mezzo busto e il vostro che mi avete dato che li volio fare riparare.*

Poche settimane dopo, in una lettera altrettanto accorata, Giovanni Plano, vedendo partire i compagni che tornavano a Giaglione, scriveva pieno di nostalgia di voler tornare a casa. Intanto, in attesa di poter inviare del denaro, mandava alla moglie istruzioni per la gestione delle loro proprietà. Per saldare i debiti le consigliava di vendere una vacca tenuta in alpeggio al Moncenisio e di aspettare ad acquistare il «ventilatore da grano» in società con i vicini di casa.

*Pence. Vis li 21 Agosto 1901*

*Amatissima Molie riceveti la vostra lettera li 20 di A. che mi fece gran piacere di sentire le vostre notticie e che siete tutti in salute.*

*Dunque cara Maria per questo mese non ne mando dei denari ne manderò nel mese di settembre ora avrei lire 200 da mandarvi ma non vale la pena di mandarli e a settembre ne manderò 400 fa che comincerete a pagare qualche cosa e voi se non arriva nessun danno alle nostre vache sul moncenisio ne venderete la più giovane fa che mi aiuta sempre un poco a pagare qualche cosa. mia amata Maria è partito Vincenzo la ghera per Giaglione molto mi rincresce che sia partito era ancora il più che mi fidavo di tuti ora è partito domenica li 11 agosto con Camillo Deime tutti e due ammalati a vedere partire gli altri mi fa durare il tempo, ma fa niente se iddio mi da la salute verra anche per me quel giorno di abbandonare questo così brutto, e così brutto lavoro, verra ancora quel giorno che si trovero tutti e due insieme a parlare a nostro piacere e se posso fare ritorno nel nostro caro paese se posso pagare tutti i miei debiti non parlo più di tornare via. e passeremo insieme un altra vita più bella con la nostra familia.*

*Addio mia Maria facciamo coraggio tutti e due. Dunque cara Maria mi avete parlato di comperare un ventilatore da grano con Marianna de Dra io ne sarei molto contento di comperarlo ma sapete che non è mal comodo di montarlo e di calarlo dalla nostra aia noi bisognerebe lasciarlo sempre lassu se l'avete comperato lasciate pure stare ce noi ne compereremo uno da soli. Carissima Maria sono a dirvi che se fosse possibile di chiamare i soldi alla Margherita che si faceva pagare per lasciarti agli altri di darli a noi con quelli che io guadagno con quelli suoi noi saremo subito disbroliati guardati di non fargli del torto se sappeste come si fa a guadagnare dei*

*denari qui in Merica si avrebbe dopia [...] di stare nel paese. se vuole farvi pagare sarà melio per noi e melio per lei. Dunque carissima Molie sono stato molto contento di sapere le notizie dei nostri bambini uno per uno e che sono in salute. che iddio li conservi senza male e che li deliberi da ogni disgracia o sempre paura che si facciano del male e di me non parlato niente ne uno ne l'altro?*

*Dunque carissima mia Maria e ora di andare al lavoro e tralascio di scrivere credo che fra poco riceverò un'altra lettera che così non sarà lungo il tempo. Vi saluto caramente e ricevete tanti baci dal vostro marito Giovanni che vi ama tanto. tanti baci ai bambini tanti saluti alla nostra madre e tanti saluti a Margherita e a Marianna di Dra e a a tanta Marianna addio a tuti e mile baci cara Maria*

Dai registri comunali sappiamo che Giovanni Plano morì in Francia a Villette d'Authon, nell'Isère, nel 1947, dopo essere rimasto vedovo.

A Pence era immigrato anche Vincenzo Ponte, che il 23 febbraio 1910 scriveva sue notizie alla madre. Chi giungeva in America portava con sé oggetti e prodotti giaglionesi, compresi gli sciali di seta ricamati che le donne indossavano nei giorni di festa.

*Carissima madre,*

*è arrivata giovedì scorso 17 corrente, Battista Cornalenza insieme ad Alessandro Zachin, abbiamo fatto un paio di giorni festa insieme; e mi porto buone nuove di voialtri che siete tutti in salute e mi diede pure le commissioni, cioè: 2 bei folar di seta, 1 dozzina di fazzoletti, 4 paia di calze, ed alcune sigare e vi ringrazio tanto e ringrazio pure padre della bottiglia di acquavite e delle 2 bottiglie di vino.*

*Il nome sul folard ed i fiori sono molto ben fatti e mi piacciono molto.*

*Cornalenza ha portato 4 sciali, ma se ne avesse portato 2 dozzine avrebbe trovato a venderli tutti, ve ne sono tanti che glié ne hanno chiamato, perché roba bella così qui non se ne trova.*

*Io lavoro sempre, però il lavoro che faccio adesso non è più tanto faticoso come prima.*

*Anche Cornalenza e Sandre hanno cominciato a lavorare lunedì, tutti qui insieme.*

*Ho saputo che Emilio è soldato nel corpo di sanità a Torino, vuol dire che ha ancora capitato bene.*

*Vi mando 5 scudi che troverete qui uniti, andrà ben per comperare qualcosa per Pasqua e qualche cosa darete a Emilio. Non so cosa raccontarvi altro che dire che noialtri tre Giaglionesi siamo in salute.*

*Mi saluterete tutti a casa e i parenti. Ricevete tanti saluti da Cornalenza. Auguro a tutti buona salute e lunga vita. Mille saluti dal vostro figlio Vincenzo*

### In California e ritorno

Dopo essersi sposati a Giaglione nel 1894, Giovanni Battista Marino e la moglie Benedetta Borello emigrarono negli Stati Uniti dove nacquero i loro cinque figli: Vittorina, Rosina, Giovanni Battista, Iolanda e Emilia. I Marino si stabilirono dapprima nella città di Fresno, in California, poi a Dunsmuir, a circa 400 chilometri più a nord, ma non ebbero fortuna: Giovanni Battista morì in un incidente sul lavoro e la moglie decise di tornare a Giaglione con i figli. Appena rientrati, però, anche Benedetta morì lasciando i figli con la nonna materna, Maria Sereno. Le bambine vennero accolte dalle suore francescane dell'Istituto Monsignor Rosaz, fondato pochi anni prima a Susa. Giovanissime, Vittorina ed Emilia si misero a servizio in Savoia, mentre Iolanda fu affidata ad una famiglia a Villardora. Rosina si fece suora



71.



**71.** Primi del Novecento. Giovanni Battista Marino con la moglie Benedetta Borello e i cinque figli. Da sinistra: Vittorina, Rosina, Giovanni Battista, Iolanda. Davanti Emilia.

**72.** California, 1908. Da sinistra: Raymond Belletto di 12 anni (nato a Susa nel 1896), Francesca Ostorero e il marito Michele Ostorero, Margherita Martina in Belletto (mamma di Raymond), un invitato di cui non si conosce il nome, Camillo Belletto (papà di Raymond), Maria Belletto Bell, all'epoca di sei anni.

**73.** 1929. Alcune donne giagionesi in California. Nell'ultima fila a partire da sinistra si riconoscono: Vincenza Campo, Cecilia Belletto, Piero Belletto, Raymond Belletto, Maria Belletto, Margherita Baroz Belletto. Al centro i bambini John Campo, Rita Belletto e Vera Belletto. Sedute in prima fila: Libra Belletto, Rose Belletto Pitti, Michelina Gallasso Quaccia, Ernestina Gallasso Marchino, il piccolo Eddie Belletto, Maria Ostorero con in braccio Silvio Gallasso.

**74.** Quattro amici ventenni in California. In piedi da sinistra Vincent Belletto (*Viseun Guèra*) e Augustino Gallasso (*Guestin Voulandro*); seduti da sinistra Raymond Belletto (*Ramon la Guèra*) e Vincent Sereno (*Viseun Serèn*).

72.



73.



74.



Left ~~Front~~ Back  
Vincent Belletto  
Vicen Garra  
Front  
Raymond Belletto  
Ramon La Garra

Right ~~Front~~ Back  
Augustino Gallasso  
Gustin Volandro  
Front  
Vincent Sereno  
Vicen Seran





presso l'Istituto, prendendo il nome di suor Agostina. Il fratello Giovanni Battista non si spostò mai da Giaglione.

**Altre storie americane**

Nel territorio boscoso della Pennsylvania, esattamente a Wellsboro, si stabilirono alcune famiglie giagliesi.

Nel 1893 arrivarono Battista Campo e la moglie Benedetta Maberto e vi rimasero quattro anni; nel 1897, nacque il loro figlio Vincent John. Alla ricerca di maggior fortuna nel 1898 decisero di trasferirsi nel Wisconsin, ma la loro permanenza fu breve: l'interminabile inverno li convinse a spostarsi nuovamente. Raggiunsero così la California, stabilendosi prima a Floriston, poi, spingendosi trecento chilometri più a sud, a San Francisco. Nel 1907 la famiglia decise di fare ritorno a Giaglione, ma nel 1913 Battista ripartì per San Francisco, trovando occupazione come guardiano notturno al San Francisco Chronicle e riuscendo ad acquistare una casa al 217 Gavin Street.

Anche il figlio Vincent, dopo aver sposato nel 1925 a Giaglione Vincenza Maria Baroz, partì per San Francisco. La coppia ebbe tre figli: John Augustin, Mary Clara e Augustine Marco.

Giuseppe Belletto raggiunse Wellsboro nel 1892 insieme alla moglie Maria Cecilia Ferrando e alla primogenita Vincenza, nata a Giaglione nel 1888<sup>73</sup>. In Pennsylvania nacquero gli altri quattro figli: Giuseppe (1892), Maria Benedetta (1893), Bernardo (1895) e Pietro (1899).

Margherita Baroz, vedova Aschieris, emigrò negli Stati Uniti nel 1905 con i figli Vincent, Battista e Benedetta e con il nipote diciassettenne Agostino Gallasso; la figlia maggiore Marianna, madre di Agostino, era morta nel 1903 a pochi mesi dalla nascita del suo ultimo figlio. Margherita si stabilì a Carlinville, città dell'Illinois, dove i ragazzi trovarono lavoro nelle miniere di carbone. La famiglia si spostò successivamente in California. Margherita morì nel 1935 a Oakdale, due anni dopo la morte del figlio



**Nota**

**73.** Nel 1910 Vincenza (Viseunda Moudzat) sposò a Giaglione, dove la sua famiglia era ritornata, Giuseppe Rossetto (Dzousèt de Rei). La coppia ebbe due figli, Michele e Benedetta.



**75.** California, 1925. Nella foto si riconoscono da sinistra: Vincent Aschieris, Raymond Belletto, Vincenza Campo, Rita Belletto in braccio a Margherita Pitti Speegle, Margherita Baroz Belletto con in braccio il piccolo Eddie Belletto, Margherita Baroz Aschieris. In prima fila, con la camicetta bianca, Pierina Pitti Stanley, Josephine Pitti Kelsay e i piccoli Vera Belletto Banducci e John Pitti.

**76.** Anni Venti. Battista Campo, la moglie Benedetta Maberto e il figlio Vincent.

**77.** 1925. Borgata Sant'Andrea di Giaglione. Matrimonio di Vincent Campo e Vincenza Maria Baroz. Fila in alto, da sinistra: Agostino Belletto (*Guestin la Guèra*), Vincenzo Maberto (*Viseun Restèl*), Attilio Maberto (*Tilho Rabot*), Battista Borello (*Batista Croutoulò*), Marco Baroz (*Marc Sandre*), Rodolfo Baroz (*Dolfo Sandre*). Penultima fila, da sinistra: [?], [?], Agostino Belletto (*Guestin de Ida*), Vincenzo Belletto (*Viseun Rotsa*), Marco Baroz (*Marc Sandre*), Vincenzo Rumiano (*Viseun Pina*), Emilia Maberto (*Milha di Dejmo*), il testimone degli sposi Rodolfo Maberto (*Dolfo di Dejmo*). Donne sedute in terza fila, da sinistra: Marietta Baroz (*Marieta Gounhard*), Emilia Baroz (*Milha Sandre*), [?], Margherita Chiamberlando (*lita Matia*), lo sposo Vincent Campo e la sposa Vincenza Baroz, [?], [?], Maria Ponte (*Maria di Poun*). Donne sedute in seconda fila, da sinistra: nonna materna della sposa, Maria Gallasso, Adele Sereno (*Dele Banda*) moglie di Noto Banda, [?], Luigia (*Louiza dou Prinse*) moglie di Dolfo di Dejmo, Maria Sereno (*Ma'ia de Lena*), Marianna Martina moglie di Selme. In prima fila, da sinistra: Emilia Aschieris (*Milha Banda*), Maria Maberto (*Maria di Dejmo*), Maria Martina (*Ma'ia Massimein*), Maria Baroz.

Vincent. Battista fu l'unico a ritornare a Giaglione. Benedetta, invece, sposò Morris Pitti, di origini toscane. Ebbero sei figli: Margherita (come la nonna) che vive in California e ha oggi 101 anni, Peter, Perina, Delina, John e Josephine, oggi novantenne, che vive a Oakdale. I suoi figli (Emily, Dan, Bill e Anne) sono stati qualche volta in visita a Giaglione.

Alla fine della Seconda guerra mondiale John, soldato statunitense di stanza in Italia, ebbe un permesso speciale per andare a Giaglione. Lungo la strada per arrivare in paese incontrò Massimino Gallasso a cui chiese informazioni sui suoi parenti. Forte fu l'emozione nello scoprire che proprio Massimino era suo cugino.

Agostino Gallasso, primogenito di Giovan Pietro Gallasso (*Voulandro*) (1864-1947) e di Marianna Aschieris (1866-1903), nacque a Giaglione nella frazione montana di *Boufaran* il 1 giugno 1888. Dopo di lui nacquero Battista (1889), Vincenzo (1894), Marco (1896), Emilia (1898), Michele (1901) e Pietro Emilio (1903). Rimasto orfano di madre nel 1903, Agostino nel 1905 emigrò negli Stati Uniti con la nonna materna Margherita Baroz e gli zii materni. Ecco come il ragazzo descrive il viaggio in una lettera al padre:

[...] la prima domenica che siamo stati sul bastimento comincia andare un poco in gondola ma durò poco, il bastimento andava di una velocità straordinaria ma poi il mercoledì un macchinista si lasciò prendere da una macchina e si fracassò mezzo e ruppe la macchina, dopo ce n'era solo più una che marciava e perciò ci portò un giorno di ritardo. invece di sbarcare giovedì sera o venerdì mattina, abbiamo sbarcato sabato mattina.

Agostino si adattò a svolgere diversi mestieri: negli Stati Uniti lavorò in una cartiera, in miniera, in una conceria di pelli. Nel 1908 venne richiamato alle armi in Italia e fu arruolato. A Susa, all'estrazione del numero di leva, il padre si presentò al suo posto: venne estratto un numero basso, il 210, che gli consentì di effettuare soltanto due anni di servizio militare. Il 1 dicembre 1908 Agostino si arruolò a Torino nel 1° Reggimento Artiglieria da Montagna; fu congedato il 1° dicembre 1910 con il grado di caporal maggiore. La sua intenzione era quella di ripartire subito per gli Stati Uniti, ma non aveva





il denaro necessario per il viaggio. Il 14 dicembre 1910 lo zio Vincenzo gli scrisse da Nilwood, in Illinois:

*Carissimo nipote Agostino,  
Ritardai alquanto da scriverti ma causa è il mio cambiamento di posto ora sono qui da pochi giorni che lavoro in questa mina io lavoro con Agostino du Prinse e Batista e con uno di Meana abbiamo capitato belle piazze, se la mina lavorasse un poco sarei contentissimo ma però credo che per un po' lavori. Sento nella tua lettera che ti occorrerebbe i denari del viaggio molto mi rincresce a dirtelo ma so che sai già come è queste terre, per ora resta impossibile a mandarti perché ci è toccato ancora far debiti e ora qui siamo soltanto noi quattro italiani in questo paesello resta impossibile arrangiarsi. Se per caso vuoi aspettare un po' di tempo appena si può te li mandiamo e se no se ti puoi arrangiare là noi ti aiuteremo a pagare. Non osavo nemmeno più scrivere ma pure mi rincresce lasciarti negli imbarazzi.*

*Dunque caro mio Agostino scrivimi subito e dimmi come vuoi combinarla.*

*Se puoi arrangiarti che parti subito piglierai la tichetta<sup>74</sup> per fino a Vir-den Jll se per caso non ci troverai noi chiama soltanto informazioni di Morris Pitti all'angolo della contrada diretta alla stazione tiene il suo salone e poi chiama a Pietro la ceina<sup>75</sup> ti saprà dare informazioni meglio.*

*Le mine adesso lavorano meno male solo il West moreland Co Per è sempre in sciopero dieci mesi continui e se per caso vuoi aspettare, appena che potrò ti invierò il viaggio ma ci vorrà ancora qualche mese però farò il possibile a sbrigarli. Mi rincresce moltissimo non poterti arrangiare se vieni vai a casa nel carà<sup>76</sup> c'è due coperte da letto piglia la più piccola e*

**78.** 1897. Wellsboro, Pennsylvania. Giuseppe Belletto e Maria Cecilia Ferrando sono ritratti con quattro dei loro cinque figli: Vincenza, la primogenita, prima a sinistra, Maria Benedetta, Giuseppe e il piccolo Bernardo.

**79.** 1929. Giaglione il giorno del matrimonio tra Maria Benedetta Belletto (*Deta Moudzat*) e Giuseppe Tournour Viron di Gravera. La coppia si trasferì in Canada subito dopo le nozze.

**80.** Ritratto di Agostino Gallasso in divisa militare.



*un paio di lenzuoli li porti qua e qualche libro, la ruota degli agnelot guarda se trovi due fazzoletti di seta uno caffè e uno blue con fiori neri li porti qua se non ti dà troppo disturbo. Gli altri fazzoletti di seta li piglierai e li darai a tua sorella, grembiali e storie di lana piglia tutto e portalo giù a tua casa lo darai a tua sorella, c'è due veste di tua madre di lana pigliale e portale giù e dirai a tuo padre che facci attenzione a non lasciarle andare in malora. Ho scritto anche a lui ma non ho pensato di dirglielo a lui credo che sarà lo stesso. Dunque caro Agostino scusami molto se non ti posso aiutare spero di presto rivederti ti spiegherò di meglio. Dunque fammi risposta se parti o no e se parti dimmi quando e che vapore pigli. Tutti siamo contentissimi di rivederti anche il nostro cugino Agostino Borello ti manda mille saluti. Guarda se puoi portare qualche pipa di gesso o di legno.*

*Con ciò ti salutiamo tutti uniti insieme caramente e ricevi pure una stretta di mano dal tuo caro zio Vincenzo. Dirai a Pietro la ceina che non gli ho scritto ma se viene ci parleremo a parole che l'aspetto anche lui e gli darai mille saluti. Vincenzo Aschiers*

I mesi passavano e la situazione non si sbloccava. Agostino riuscì a trovare un lavoro presso la Pirelli di Milano, ma quando le cose sembravano andare per il verso giusto, nel mese di settembre 1911, allo scoppio della guerra italo-turca, la classe 1888 venne richiamata e inviata in Libia per partecipare agli eventi bellici. Il 1 dicembre 1911 Agostino scrisse al padre da Tripoli:

*Carissimo padre  
Prendo questo momento per scriverti due righe, ed anche per farti sapere che sono in perfetta salute, come spero il simile di voialtri tutti. Ti ho già scritto una lettera col lapis ma non so se lai ricevuta, ora provo scriverti questa e farò fare un espress per vedere se la ricevi, perché o paura che non le mandano via, fino adesso non posso lamentarmi per la salute sto benissimo anche che faccia un po' caldo ma non è niente così se mi tengono qui tutto l'inverno e come sarà facile potrò dire che è saltato un inverno.*

*Notizie della guerra finora sono ottime il giorno 26 abbiamo fatto un'avanzata di due o tre chilometri, ed abbiamo avuto un morto e qualche ferito, ma sempre a tradimento senò al combattimento ci sarebbe ben poca cosa, si sa se noi abbiamo armi anche loro ce ne hanno ma non fa niente, di noi il più che ne resta è la fanteria, come ti ho già detto nemmeno noi non siamo poi tanto sicuri perché puoi figurarti quando si sente fischiare le pallottole come la grandine anche che siano mal dirette tanto sulla quantità ne prendono sempre qualcheduno e poi o sempre paura di qualche tradimento e che ci diano una buona lezione non tanto per la parte dei turchi ma per gli arabi, perché non sono della gente umana, son peggio delle belve feroci, ma anche noi quando ne prendiamo qualcheduno non abbiamo misericordia.*

*L'altro giorno me la son già vista un po' brutta, eravamo una corvè di dodici muli e venti uomini con me che si andava a fare i rifornimenti delle munizioni ed appena distaccati dalla batteria per andare verso Tripoli, tutto ad un colpo sento dieci o dodici scoppiettate tutto in un colpo solo e non si vedeva da dove venivano.*

*Vedo che un soldato cade a terra e poi un mulo allora ci siamo messi tutti a terra e poi si aspettava che venissero avanti e difatti da lì a un minuto si vede sbucare fuori quelle veste bianche di arabi, ed erano in cinque o sei, due se la sono cavata scappando e gli altri li abbiamo accoppiati bene senza compassione.*

**Note**

**74.** Biglietto.

**75.** Soprannome giaglione Tseina.

**76.** Armadio.



Quando son partito o trovato Celestino Mandulin e ci o dato il mio orologio fammi un po' sapre se lai già ricevuto sì o no, come ti avevo già detto di scrivere allo zio di andare a ritirarmi il mio baule a Milano e se gli dà noia anche a lui digli che lo spedisca a casa, anzi sarebbe perfin meglio tanto io non so ancora quando andrò a casa e forse andrà molto alla lunga e così è meglio che lo ritiri te. Mandami pure l'indirizzo di Battista perché lo voglio mandare a prendere il mio vestito che ho lasciato a Torino da un mio amico, dunque caro padre se Dio vuole quando ritornerò guarda di prepararmi una bella polenta, qui la roba la fanno strapagare puoi immaginarti un bicchierino di vino lo fanno pagare 90 centesimi e tutta l'altra roba ancora più cara.

Termino di scriverti salutandoti di vivo cuore.

Sono il tuo affezionatissimo figlio Agostino.

Mio indirizzo – Cap. Magg. Gallasso Agostino – 4° Batt. Da Montagna – 3° Divisione – Truppe speciali – Tripolitania per Tripoli.

La guerra giunse alla fine e anche Agostino poté ritornare in patria. Il suo ritorno fu segnalato sul giornale La Valsusa con un articolo apparso il 25 maggio 1912:

Il 5 corrente mese rientrava in paese il nostro bravo conterraneo Agostino Gallasso di Giovan Pietro già caporal maggiore del 1° Reggimento Artiglieria da Montagna e promosso sergente, reduce dalla Tripolitania ove prese parte ai combattimenti di Ain Zara e di Bic Tobras. Benchè il suo arrivo fosse inatteso, la popolazione improvvisò un'accoglienza entusiastica ed affettuosa, l'intero Consiglio comunale, radunato d'urgenza, volle dare il bentornato al bravo giovanotto mentre la banda locale faceva squillare le note festanti e le ragazze gettavano fiori. Il 19 corrente venne offerto al distinto sottufficiale un banchetto al quale parteciparono circa 60 convitati; il festeggiato sedeva tra il proprio padre, il consigliere provinciale, Cav. Ernesto Garino, tutti i consiglieri e il Segretario comunale, avv. Gallassi, il simpatico Maresciallo guarda-forte Roussell. Il pranzo egregiamente servito dal signor Miaglia nella sua nuova ed elegante casa fu improntato alla più schietta cordialità.

Al suo ritorno Agostino riuscì a trovare un buon lavoro a Bussoleno, in ferrovia, che gli consentì di racimolare la somma necessaria per ripartire per gli Stati Uniti alla fine del 1912. La sua prima meta fu Westville in Florida, dove lavorò con lo zio Vincenzo in miniera. Poi si trasferì a San Francisco dove nel 1914 sposò Maria Ostorero (classe 1896), giaglione, emigrata in America con suo padre Michele agli inizi del Novecento. La coppia ebbe tre figli: Michelina, nata nel 1915, Ernestina nel 1916 e Silvio nato nel 1925.

In California Agostino dapprima imparò il mestiere di meccanico, ma ben presto iniziò ad acquistare terra da coltivare. In una lettera indirizzata al padre nel 1922 si legge:

Caro padre ricevetti alcuni giorni fa la tua cara lettera cui mi fece molto piacere nel sentire che siete tutti in buona salute come ti posso assicurarti di noi tutti. Ero quasi deciso di far ritorno a Giaglione ma siccome vedo che quelli che vanno in Italia se possono fanno ritorno presto, mi hanno fatto perdere tutte le volontà, è vero che il cambio è alto ma nel medesimo tempo anche la roba bisogna strapagarla, così pensai di far bene di comperarmi un pezzo di terra cioè venti giornate. Così me ne sto in santa pace senza andare a lavorare sempre sotto i padroni, mi ammazzo un carino, si fa un po' di sutise<sup>77</sup>, vino ce n'è persino troppo, cosa vuoi di più?

Ma intanto mi piacerebbe molto di vederti, è meglio che ti decidi a venire anche te qui, credo che per miseria che ci sia qui, è sempre meglio



81.

**81.** Pergamena con medaglia commemorativa della guerra italo-turca conferita a Agostino Gallasso dal Ministro della guerra, generale Paolo Spingardi nel 1913.

**82.** 1907. I fratelli Martina in Connecticut. In piedi, da sinistra: Maria e Cecilia. Seduti, a partire da sinistra: Virginia, Giuseppe e Rosalia.

**83.** 1910. Gli sposi Maria Martina e Vincenzo Martina (Quèna).

che a Giaglione, se vuoi venire guarderò di fare le carte di richiamo e anche per il viaggio ci penserò me, dunque ai solo da dirmi come vuoi fare.

Quel posto che o comperato sono solo 6 miglia da Reimondo cioè il figlio di Camilo la Ghera e genero di Marco di Sandre; ci troviamo spesso, come vedi a momenti è un mezzo Giaglione.

Credo che avete passato bene le feste come pure le passai abbastanza bene anche me. Per il momento non saprei più cosa dirti che salutarti di vivo cuore sempre i tuoi figli Agostino e Maria. Tanti saluti a madre, Miglia e tutti, darai pure tanti saluti a Marc di Sandre e Dolfo, ricevete pure tutti mille baci dalle bambine.

Di nuovo ti saluto Agostino

Agostino Gallasso Box 91 Ripon Cal.

Purtroppo padre e figlio non riuscirono più a vedersi: a soli 52 anni, nel 1940, Agostino morì in California.

Un'altra saga familiare è quella che vide protagonisti i figli di Giovanni Battista Martina e Marianna Rossetto. Sette di loro si trasferirono negli Stati Uniti. Solo una, Margherita, non raggiunse mai l'America perché la sfortuna volle che la sua nave, in partenza da Le Havre, avesse un'avaria: tornata a Giaglione, trovò la morte in alta montagna, in località *Touà Blan* (Toasso Bianco) a soli ventinove anni<sup>78</sup>. Lo stesso anno della sua morte, nel 1901, le sorelle Vincenza Maria, di trent'anni, e Virginia, di venti, partirono e si stabilirono in Cunnecticut sulla costa nord-orientale. Il fratello Candido le raggiunse nel 1904, a diciotto anni; l'anno successivo arrivarono anche Cecilia, di diciassette anni e Maria Francesca di ventisette; Giuseppe partì nel 1906 all'età di vent'anni e Rosalia, di soli quindici anni, arrivò negli Stati Uniti nel 1907. Nel 1910 Maria Martina sposò a Manchester Vincenzo Martina (Quèna) e insieme fecero ritorno a Giaglione, dove Maria morì nel 1936.

82.



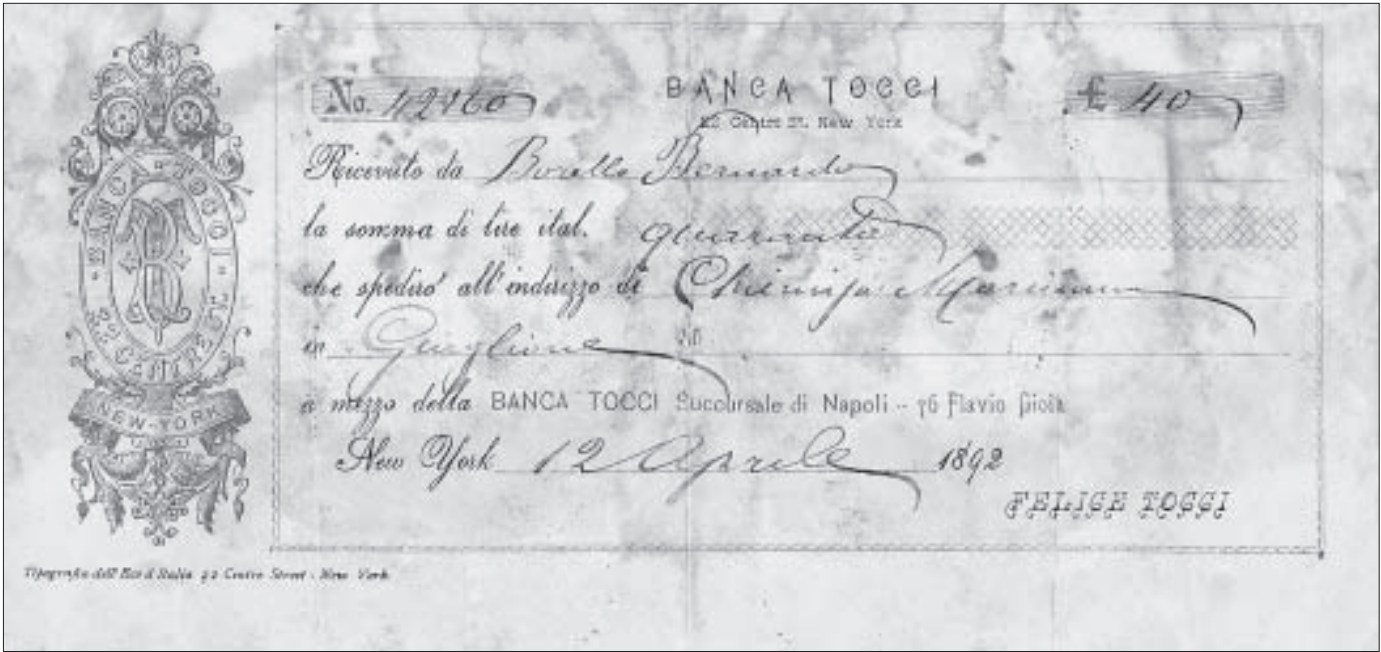
83.

#### Note

**77.** Uccidere il maiale per fare salsicce.

**78.** Sopra la frazione Santa Chiara, in zona Crementoun, si trova tuttora una pietra incisa che ricorda la morte di Margherita Martina. Sulla pietra si legge: «Pregate per M. Martina. 1901».





### I racconti americani di Cesira

Cesira Miaglia racconta la storia di Bernardo Borello (*Bernâ Bařòt*), un amico di suo padre, che non ebbe una vita facile. Lo stesso giorno del matrimonio con una sua cugina, imposto dalla famiglia, Bernardo decise di andarsene da Giaglione alla volta dell'America. Non inviò mai sue notizie precise; si seppe soltanto che lavorò in diversi alberghi in giro per gli Stati Uniti. Mandava con una certa regolarità denaro alla moglie e al figlio adottivo. I matrimoni combinati non erano rari: spesso ci si sposava tra parenti, in genere cugini, per unire i terreni agricoli. Il più delle volte il marito partiva per l'estero in cerca di fortuna lasciando la moglie sola a lavorare la campagna, magari coi figli ancora piccoli. Anche l'adozione non era pratica rara: in mancanza di figli propri, per una donna sola era necessario un aiuto per portare avanti il lavoro agricolo.

Bernardo Borello fu un uomo solo; di bell'aspetto, pare che sovente accompagnasse in Italia signore abbienti. Il suo sogno era di tornare a Giaglione; vi tornò soltanto in tarda età, senza soldi, dopo che la moglie e il figlio erano morti. Trascorse gli ultimi nove anni della sua vita con la famiglia di Cesira Miaglia, accolto e rispettato come un nonno, raccontando delle sue avventure in America. Si spense all'età di 91 anni.

Nella famiglia di Cesira Miaglia, molti partirono per gli Stati Uniti. Lo zio Battista Aschieris, fratello della mamma, si trasferì giovanissimo in California e vi rimase per ben venticinque anni, senza rivedere né i parenti né l'anziana madre (che visse fino a 96 anni). Oggi da Los Angeles i nipoti intrattengono rapporti coi parenti giaglionesi e sovente si incontrano.

*Mi ricordo benissimo quando arrivò lo zio – racconta Cesira –. Io ero giovanissima, avevo cinque o sei anni e siccome arrivava lo zio d'America eravamo ansiose di vederlo e soprattutto pensavamo a quali regali e dolci potesse portare. Purtroppo venne a mani vuote e ci rimanemmo molto male, compresa mia nonna.*

Cesira iniziò a lavorare a 14 anni al cotonificio Valle Susa, di Susa, dove già lavorava la sorella maggiore, Emilia. A 18 anni Cesira entrò in ferrovia come impiegata. In famiglia erano cinque sorelle: oltre a lei ed Emilia, c'erano Maria, Rosina e Elvira. La sorella Emilia emigrò col marito e il figlio in Argentina a Rosario (Santa Fe) a lavorare per il cotonificio nel 1951. Il nipote, che vive in Spagna, viene a trovarla a Giaglione ed è molto affezionato alla zia e alla casa di famiglia.



**84.** Bonifico a favore di Marianna Chiemisa di lire 40 versato da Bernardo Borello il 12 aprile 1892 attraverso la banca Tocci di New York.

**85.** 1956. Ritratto di Bernardo Borello.

**86.** Gennaio 1911. Vincenzo Lorenzo Giors ritratto con il figlio. Giors scriveva all'amico Plano che era tornato da poco a Giaglione dopo aver trascorso alcuni anni negli Stati Uniti: «All'esimio Sig. Plano Vincenzo detto ghera Borgata della Madonna dietro la cappella della Rastella. Suoth Manchester dec 28 1910. Ricevi un miglione di baci dal tuo amico Vincenzo Lorenzo Giors vieni presto si fa una banda. Addio buone feste tanti saluti dal fratello Agostino».

**87.** 1919. South Manchester. Vincenzo Plano (*Viseun Guèra*), la moglie Maria Sereno (*Maria Carcanh*) con il loro primogenito Guido, nato nel 1918.

«*La mia vita – sospira – non è stata rosea, nel senso che quando c'era il vestito mancavano le scarpe, quando c'erano le scarpe mancava il vestito*».

Oggi Cesira, 88enne, vive a Giaglione con il marito Domenico, collezionista di lambrette, con il quale ha girato per tutta l'Europa.

### South Manchester

Vincenzo Plano (*Viseun Guèra*), nato a Giaglione nel 1889, emigrò per la prima volta negli Stati Uniti nel 1906 all'età di 17 anni. Partì con altri giaglionesi e si trasferì a South Manchester (oggi Manchester), in Cunnecticut, dove trovò lavoro in un'industria tessile. Tornato a Giaglione, nel 1912 sposò Maria Sereno (*Mařia Carcanh*), di qualche anno più giovane di lui. Insieme decisero di ripartire per l'America: arrivarono a New York con la nave Provence il 13 giugno 1914 e si diressero a Manchester, dove ritrovarono alcuni giaglionesi tra i quali Melchiorre Plano, arrivato con Vincenzo nel 1906. A Manchester nel 1918 nacque il loro primo figlio, Guido.

La famiglia Plano fece ritorno in Italia all'inizio degli anni Venti. Nel 1924 nacque il secondogenito, Remo. Ai due ragazzi il destino aveva in serbo una tragica fine: nel 1943 Guido, arruolato nei carabinieri, morì in servizio. L'anno successivo, nel giorno del suo ventesimo compleanno, Remo fu fucilato dai soldati tedeschi presso la cappella di Saint-Barthelmy sulla strada del Piccolo Moncenisio. Vincenzo Plano visse il resto della sua vita incolpandosi di avere riportato in Italia la famiglia e di essere stato causa inconsapevole della morte dei suoi figli. Fu impegnato nella vita amministrativa di Giaglione, rivestendo per molti anni la carica di assessore comunale. Morì nel 1966.

Tra il 1901 e 1914 si stabilirono a South Manchester almeno trenta giaglionesi, molti dei quali portarono con sé le famiglie:

nome e cognome	data di arrivo	note
Augustino Plano	1901	
Alberto Borello	prima del 1903	
Giuseppe Martina	9 aprile 1903	marito e moglie
Francesca Martina		
Candido Martina	13 marzo 1904	
Maria Martina	27 maggio 1905	richiesta dal padre
Marco Borello	19 agosto 1905	amico Battista
Vincenzo Borello	30 settembre 1905	
G. Battista Martina	30 settembre 1905	
Melchiorre Plano	prima del 1906	
Ettore Maberto	21 aprile 1906	richiesto dal cugino Vincenzo Plano
Mario Ferrando	8 febbraio 1908	padre e figlio
Pietro Ferrando		
Battista Sereno (di 13 anni)	9 aprile 1909	padre e figlio
Luigi Sereno		
Ida Plano (di anni 8)	9 aprile 1909	richieste da Sereno Battista (moglie e figlia)
Marianna Plano		
Agostino Borello	13 febbraio 1910	fratello Francesco
Martina Benedetta	19 novembre 1911	richiesto dal fratello Candido Martina
Francesco Plano	20 giugno 1913	richiesto da Vincenzo Borello
Vincenzo Rumiano	15 giugno 1914	richiesto da Giuseppe Borello

**Tab. 4** Giaglionesi giunti a South Manchester tra il 1901 e il 1914

### Giaglionesi in Argentina

Una prima immigrazione in Sud America avvenne tra metà e fine Ottocento. Prima coloni tedeschi, poi consistenti gruppi di italiani e spagnoli risposero al bisogno crescente di manodopera soprattutto in Argentina e Brasile. Come scrive la storica Paola Corti, «in Argentina – dove tra il 1857



e il 1926 gli immigrati provenivano in massima parte dalla Spagna e dall'Italia, e rappresentavano l'80% dell'intera popolazione – una legge del 1876 garantiva il trasporto gratuito degli immigrati e una forma di assistenza» (Corti, 2007, p. 36).

Pietro Cassarin nacque a Milazzo nel 1899. Suo padre, Giovan Battista (classe 1860), era maresciallo dei carabinieri in Sicilia. Giovanissimo, Pietro entrò alla Fiat come meccanico motorista nel reparto aviazione. Attratto dalla meccanica, continuò gli studi e all'età di ventidue anni presentò alla Sottoprefettura di Susa la richiesta di brevetto per il «cambio di velocità graduale». Gli anni della sua gioventù coincisero con quelli dell'inizio del fascismo. Alla fine degli anni Venti, non condividendo le idee fasciste, decise di emigrare in Argentina. Si stabilì a Rosario (Santa Fe), città agricola, dove visse con la sua famiglia.

Un altro giaglione, Lietto Crosat, fece un'ottima carriera in Argentina. Il figlio Filippo, che oggi abita a Modena, racconta la storia di suo padre, dirigente Fiat in Sud America:

*Nel 1939 Lietto Crosat fu trasferito dal Lingotto di Torino alle Officine Costruzioni Industriali di Modena in qualità di capo ufficio. Durante il periodo 1939-1952 furono progettati vari modelli di trattori e apportate notevoli modifiche e miglioramenti alle macchine. Erano gli anni della guerra e il periodo era abbastanza complicato. Per sfuggire ai bombardamenti e alle retate dei tedeschi, alcune sezioni degli uffici furono sfollate fuori città e fu deciso di nascondere un paio di prototipi di trattori, interrandoli. Lentamente, con la fine della guerra, ripresero i lavori e la dirigenza decise di aprirsi a nuovi mercati. Per questo motivo, nell'ottobre del 1952, fu proposto a Lietto Crosat (conosciuto a Giaglione come Lelio) di recarsi in Brasile. Avrebbe dovuto trattenersi in Sud America soltanto una quarantina di giorni, ma gli fu chiesto di organizzare il ciclo di montaggio di macchine agricole nella nuova sede argentina di Buenos Aires, in Calle Monteagudo. Bisognava preparare l'intera officina, adattando gli spazi per l'assemblaggio delle parti meccaniche dei trattori che provenivano dall'Italia all'interno di container. Con spirito di collaborazione si formò un'équipe formata da meccanici specializzati provenienti dall'Italia e personale locale. Nel 1956 la sede di Agromecanica fu trasferita in una zona più centrale, in Calle Godoy Cruz. Qui Lietto Crosat, con il benestare della FIAT, propose di cre-*



88.

89.

90.



**88.** Una famiglia giaglione ritratta in uno studio fotografico di South Manchester.

**89.** Anni Venti. Ritratto di Pietro Cassarin.

**90.** 1955. Buenos Aires, prima sede Fiat per il montaggio dei trattori. Settimo da destra Lietto Crosat con gli operai e tecnici della nuova officina.

**91.** 1955. Buenos Aires, prima sede Fiat per il montaggio dei trattori. La squadra di meccanici davanti all'officina di Calle Monteagodo. In primo piano da destra in piedi: Alvis Amadei, Zan, Raimondi, Lietto Crosat, responsabile generale per la parte tecnica, Guerrino Ventura. Dietro, in piedi da destra: Beppe Lasagni, Pietro Guizzardi.

91.

*are un ufficio tecnico locale, iniziando a progettare, costruire e vendere i prodotti col marchio FIAT, ma studiati e costruiti totalmente in Argentina. La parte tecnica rimase sotto la sua responsabilità a Buenos Aires, mentre la produzione delle macchine passò allo stabilimento di Cordoba Ferreyra. Lietto Crosat seguì personalmente la realizzazione di concessionarie e di centri specializzati in tutte le regioni del Paese. Nel 1964 fu inaugurata una nuovissima sede del CTT (Centro Técnico Tractores), all'avanguardia per l'epoca. Sotto la sua responsabilità questo nuovo complesso si distinse per efficienza e competenza. Questa – sottolinea Filippo Crosat – è la storia di mio padre, un giaglione che, nonostante le sue peripezie intorno al mondo, non ha mai dimenticato le sue origini e l'orgoglio di appartenere a questa piccola realtà che è il paese di Giaglione.*

### In Canada

Alcuni giaglionesi si spinsero anche in Canada, spesso arrivando dagli Stati Uniti. La città in cui si stabilirono fu Montréal, in Québec. Tra il 1820 e il 1915 in Canada giunsero circa quattro milioni di immigrati, in maggioranza di origine anglosassone. Tra i giaglionesi che giunsero in Canada ci furono:

nome e cognome	data di arrivo	note
Bernardo Martina (1873)	1895	
Battista Campo	1903	
Michele Ferrando (1876)	1904	
Mario Ferrando (1894)	1909	figli di Michele Ferrando
Andrea Ferrando (1907)		
Michele Gras (1886)	1909	fratelli
Benedetta Gras (1883)		
Battista Gras	1909	
Maria Maberto (1868)	1909	
Amedeo Plano (1877)	1909	
Marco Plano (1889)	1909	
Benedetta Chiamberlando (1879)	1916	moglie di Bernardo Martina
Margherita Martina (1905)	1916	figlie di Bernardo Martina
Benedetta Martina (1913)		

**Tab. 5** Giaglionesi giunti in Canada tra il 1895 e il 1916

Amedeo Plano, nato al Pouèisat di Giaglione nel 1877, si arruolò nei carabinieri e sposò una giovane valdostana con la quale partì per il Canada. Giunto a Montréal nel 1909, intrattenne una fitta corrispondenza con la sorella Benedetta e con la sua famiglia. L'aria umida e i lunghi inverni canadesi non giovavano alla sua salute che appariva compromessa. Nella lettera, Amedeo si dice particolarmente commosso di sapere che alle messe in ricordo dei genitori defunti cantasse Marcellino Regis, tessitore originario di Coazze. La Prima guerra mondiale portò al fronte il fratello più giovane, Michele.

*Montreal 25 Maggio 1918*

*Indimenticabile Benedetta,*

*Ti accuso ricevuta della tua pervenutami negli ultimi giorni dello scorso mese, e qui ti fo noto la causa del mio ritardo.*

*La tua lettera mi trovo assai indisposto, da cui soffrivo da giorni quindici ed ora è da giorni due che intrapresi il solito lavoro, benché molto debole ancora.*

*Si Benedetta è da un po' di tempo che la mia salute va peggiorando, e le consultazioni dell'arte medica risulta, che dovrei ritornare a respirare l'aria nativa; ma haimé! per arrivare a quell'intento, quanto vi troviamo in tempo...*



*Questi professori in medicina trovano che soffro troppo umidità in questa lontana terra, ed è verità il clima e molto umido, e l'inverno è lungo assai.*

*Sono contento riguardo alle due messe che fai eseguire, e mi colpi il cuore quando intesi che Marcellino avrebbe cantato con maggior lena le messe dei miei poveri defunti genitori, e di ciò gle ne sono compiacente.*

*La notizia che il caro fratello Michele, che di nuovo deve raggiungere il fronte mi ha perturbato assai e che Iddio gli conserva la salute e che almeno mi sia data la grazia di rivederlo ancora una volta prima di scendere nell'oscurità per sempre.*

*Ciao stammi bene e abbiti un cordiale saluto da tutti noi, e salutami sempre tuo marito ed il fratello.*

*Tuo fratello Amedeo*

*Caro Vincenzo*

*Nel medesimo tempo in cui mi farai tenere tue nuove, mia moglie mi prega di dirti, se vuoi darmi novità di Virginia Castellan essendo questa stata una sua intima amica, e se hai occasione di parlargli mi faresti molto piacere; scusami se ti do molti incomodi, ma quando verrò al caro Giaglione ti ricompenserò.*

*Grazie anticipate*

*tuo cognato Amedeo*

Nel febbraio 1919 giunse in Canada la notizia della prematura morte della sorella di Amedeo, Benedetta. La lettera è indirizzata alla figlia più grande, Emilia, a cui lo zio raccomandava in modo accorato di prendersi cura dei fratelli. Dalle sue parole emerge come il ruolo di cura fosse tutto femminile, fin dalla più giovane età. Amedeo, infatti, non fa cenno al padre dei bambini, Vincenzo, che probabilmente era emigrato in Francia.

*Montreal 15 Febbraio 1919*

*Cara e buona nipote,*

*Il triste messaggio pervenutomi alcuni giorni or sono, fù per me ciò che è di più terribile sopra questa terra.*

*La morte prematura di vostra madre è molto dolorosa, per noi tutti specialmente per voi e per i vostri fratellini, e ve ne raccomando la più grande attenzione verso di loro.*

*Pur troppo buona Emilia sopra la giovane vostra età incombe un grave dovere, quello di servire di madre ai vostri cari fratellini e sorelle sa ne avete. Vi raccomando abbiate la massima cura di loro, e vegliate giorno e notte, insomma quanto lo potete sopra i loro passi, affinché che questi poveri innocenti non abbiano a soffrire.*

*Vi raccomando nuovamente Emilia, lasciate per qualche tempo i giochi ed i passatempi da parte, e siate la vera custodia dei fratellini vostri.*

*Se per caso avrete bisogno, di me su qualche sia maniera scrivetemi, e farò tutto e per tutto la mia possibilità.*

*Attendo da voi una risposta sicura che mi promettete di adempiere se possibile, quello che vi prego di fare per il bene dei vostri fratelli.*

*Con voi cara e giovane Emilia piango con amare lagrime la perdita irreparabile di vostra buona madre, e mia povera sorella.*

*Termino questa mia non senza lagrime, e vi raccomando il più sommo coraggio e rassegnazione, e siate buona e leale.*

*Vostro zio Amedeo con voi prende parte ai duri dolori di cui la morte ci ha lasciato*

*Abbatevi i più sentiti e cari saluti, e vi srtinge forte la mano vostro aff. mo zio Amedeo*

**92.** 1961. Elsa Schirrà con il marito Eligio Marzo e la piccola Marisa davanti alla loro casa di Toronto.

Di Amedeo Plano nell'Archivio comunale di Giaglione, oltre all'atto di nascita, non ci sono altre tracce.

In anni più recenti, altri giaglionesi emigrarono in Canada. È il caso di Irma Sbanchi che nei primi anni Cinquanta partì per Toronto dove si sposò e rimase tutta la vita.

Anche Elsa Schirrà, nata nel 1937 emigrò a Toronto a vent'anni. Il suo viaggio iniziò a Genova dove si imbarcò sulla nave Andrea Doria per raggiungere il marito, il venausino Eligio Marzo, cuoco, emigrato in Canada qualche anno prima. La coppia ebbe tre figli, Marisa, Carlo e Sandra. La famiglia decise di rimanere in Canada, tornando a Giaglione soltanto per fare visita ai parenti.

Il fratello di Elsa, Leo, emigrò a sua volta in Francia nel 1958, all'età di sedici anni. Leo raggiunse con lo zio materno la cittadina di Oyonnax (Ain) dove lavorò per cinque anni come imbianchino per poi tornare in paese. Altre due sorelle rimasero a Giaglione.





## In giro per il mondo in cerca di fortuna

### Una saga familiare: i Crosatto tra Francia, Australia e Stati Uniti

Giovanni Crosatto nacque nel 1868 nella borgata giaglionese di San Giovanni *Grimoun*; come tanti suoi giovani coetanei non appariva soddisfatto della sua vita a Giaglione, tanto da informarsi con l'amico Venanzio Chiamberlando sulla possibilità di raggiungerlo in Svizzera<sup>79</sup>. Dalla lettera di risposta di Venanzio, datata 10 maggio 1891, si deduce che Giovanni aveva chiesto informazioni sulle opportunità di lavoro:

<p><span></span></p>	<p>Maggio li 10 1891</p>
<p><span></span></p>	
<p>Carissimo amicho</p> <p>Vengo con questa una seconda volta a scriverti per farti sapere delle mie notizie, e con questo sto a dirti che per il momento sto molto bene e come spero simile parte tua, e tutti i nostri internatila quale sto ringraziarli molti perche e la tre o quattro lettere che scrivo e non posso avere solamente una risposta, dunque farai il piacere di dire alla mia gente ossia i miei fratelli che cosa hanno verso di me che non mi vogliono solamente farmi la risposta, perche ho gia scritto una volta e non posso sapere se hanno ricordata si o no e come non posso sapere anche di te; mi pare che siete tutti morti dunque se non hai ricevuta quel'altra lettera me lo farai a sapere. Dunque dico ancora se tu vuoi venire qua con me, il posto per te lo ancora sempre, e non volio che vi entra un altro fino che sappio se tu vieni o se non vieni, guarda se vieni del lavoro ce nè da calzolaio se vuoi lavorare, e se non vuoi lavorare da calzolaio, io ti faccio avere del lavoro sopra della ligna dove lavoro io. E per in quanto alle paghe posso ancora andare qualche piccola avanza la potiamo fare,e come la vivanda è ancora a buon mercato più che a susa e come siamo in astanza possiamo fare l'ordinario come voliamo, e soltanto che il vino che è caro perché è di L 1,20 ma vi è la birra che è a buon mercato, si beve tanta di quella birra che fa pietà, la mettiamo giu lo stesso come metterla giu in un canale.</p>	

Dunque adesso ti posso spiegare melio da tutto come credi, qua dei giaglionesi ve ne sono già cinque e non sono i miei e io perciò non li ho voluti da dormire con me, perché ti aspettavo sempre te.

Dunque se vieni famelo sapere subito e se non vieni melo farai sapere subito anche perché io in quella stanza che sono mi tocca a pagare per due e perciò se non vuoi venire allora lascio entrare unaltro, perché abbiamo la stanza per quattro e adesso vi siamo soltanto due o tre, vi sono io e i miei due soci che lavoravo insieme la da rosina Grifei<sup>80</sup>. Dirai anche a Titin Dria che se vuol venire faccia come vuole, perché qua dei calzolai cene arrivato uno laltro giorno, e per in quanto al lavoro si potrebbe gavarsi ancora e per il corame e la stoffa bisogna prendere il batò e andare alla città che si chiama Tun la quale vi è ottanta centesimi di batò.

Ti dico ancora che per in quanto al viaggio ci vuole soltanto che 25 franchi, lo ho pagato di più perche abbiamo preso le seconde fino a berna ma non importa niente siamo anche stato bene. Adesso ti volio insegnarti tutta la strada che devi fare, dunque da Meana a Modana vuol dire che lo sai, e da Modana prendi il Biletto per Genevra e da Genevra lo prendi per berna e da berna lo prendi per tun e da tun lo prendi per leissingen. Altro non ti dico che a salutarti

Addio Addio sono il tuo caro amico Venanzio

Saluterai anche la mia simpaticha Marianna egli dirai che per domenica vi sarà anche una nuova anche per lei.

Nel gennaio 1892 Giovanni sposò Maria Caterina Lambert, nata a Bardonecchia nel 1871 da padre ignoto. Subito dopo il matrimonio, la coppia partì per Marsiglia dove Giovanni trovò lavoro come mugnaio. Nel dicembre dello stesso anno nacque il loro primogenito, Ferdinando Agostino. La seconda figlia, Adelina, fu partorita a Giaglione nel 1894. In paese nacquero anche Margherita (1896), Giovanni Battista detto Alberto (1898), Maria Valentina (1901) e Migliorina Cristina (nata e morta nel 1903). Nel 1903 Giovanni Crosatto lasciò la famiglia per partire alla volta dell'Australia dove trovò impiego come calzolaio. Così scriveva alla moglie in una lettera del 1904:

<p><span></span></p>	<p><i>Chiltren Valley li 17 magio 1904</i></p>
<p><span></span></p>	
<p>Carissima Molie</p> <p>o rittardato di scrivere, ma non è colpa mia la lettera da voi spedita dal 24 febbraio e una del 24 marzo le o ricevute tutte e due insieme e me ne facevo meraviglia che non ricevevo [...] per contentarmi ne o ricevute due in una volta e molto mi rincresce della perdita della nostra zia maria, e della moglie di Borgoniun Battista ma cosa volte fare: dobbiamo andarci tutti da quella parte. quelle lettere che portavano quelle notizie le ho ricevute li 10 magio. una a fatto il giro in California e ci è stata 2 mesi e 10 giorni. Dunque son molto contento di sentire che siete tutti in buona salute (tanto più la cara Goniarda<sup>81</sup> ne son molto contento che si porta molto bene). Ma però non tormentatela lasciate che faccia a sua maniera. Sono molto contento che avete già fatto qualche lavoro e che lo fatte tutto da voi, e guardate di fare quello che potete e insegnate anche ai nostri cari bambini di essere buoni e laboriosi. O avuto molto piacere di sentire che la Margheritta comincia a imparare qualche cosa e Adelina sa già scrivere bene. ma quel biglietto che era nella lettera della firma di Margheritta non credo che sia lei che l'ha fatto credo che sia Adelina li ha fatti tutti e due. Ma poco importa purché imparino se passano la scuola questo anno manderò dei denari per comperarle una bella vesta caduna purché siano brave. Dunque cara Maria ora mi son fatto un poco di fondo e mi son messo su una piccola bottega da colzolaio, e per questo non posso mandarvi niente per questa volta perché mi è tacato spendere un bel poco di moneta per ammobiliarmi ma spero che fra poco mi torneranno a conto e se vedo che non vada bene e che non guadagnassi moneta la lascio stare tutto e me ne parto vado diretto in America al paese non tornerò fin che abbia finito di pagare tuti i miei debiti, e se la Goniarda non vuole fare come a detto lasciatela pure fare come vuole intanto addresso mandarla via noi ci giuntiamo troppo bisogna avere pazienza così dunque cara Maria dora avanti guardero di mandarvi qualche cosa di più per pagare qualche cosa. D'altro non dico non più che di salutarvi di vivo cuore tutti e quanti e ricevete mille graciosi baci da vostro caro marito, mi dura molto il tempo di vedervi almeno una volta, mi sogno sempre di voi e dei bambini ma pur troppo mi sveglio solo, e non vedo nessuno pazienza addio addio. Se Id-dio ci da la salute si troveremo ancora e si abbracceremo a piacer nostro.</p>	

Nel 1906 Giovanni inviò una serie di lettere alla moglie insistendo perché lasciasse il paese e si trasferisse con i figli in Australia, dove aveva acquistato della terra da coltivare. La moglie, invece, aveva intenzione di trasferirsi in Francia, raggiungendo alcuni giaglionesi a Saint-Claude, nel Jura.

<p><span></span></p>	<p><i>Beaconsfield 18 marzo 1906</i></p>
<p><span></span></p>	
<p>Carrissima molie</p> <p>O ritardato di rispondere alla vostra cara lettera ma non volevo scrivervi finche ero sul posto; sono arrivato qui ai 14 di marzo o abbandono</p>	

#### Note

**79.** Un coscritto di Giovanni, Venanzio Chiamberlando, in quegli anni dava sue notizie da Krattingen, in Svizzera, dove si era trasferito al seguito dell'impresario Claudio Giors. Nel 1893 trovò impiego a Marsiglia, così come l'amico Giovanni Crosatto, e si sposò con la giaglionese Marianna Borello. Un fratello di Venanzio, Vincenzo (classe 1866), si impiegò per un periodo come boscaiolo nel sud della Francia dove sposò la francese Joulie; un altro fratello, Andrea (classe 1860), impiegato in una delle prime ditte chimiche di Susa (La Lepetit), si trasferì a Garessio dove la ditta si era spostata. Uno dei suoi figli, Venanzio, per sfuggire ai fascisti locali partì per l'Uruguay dove morì.

**80.** Moglie dell'imprenditore Claudio Giors.

**81.** Soprannome di una famiglia (Gounhard).



*nato Chiltern qui e miliore clima si sta molto bene ne sono contento.*

*Io o comperato questo posto; perché tutte le lettere o ricevuto da voi vi o sempre sentito a lamentare che a Giaglione non va bene non si fa ne vino ne grano ne patate ne altre cose e che tutti vanno via e io per andare a giaglione anche avere pagato tutti i debiti mi toca ancora andare via di nuovo; e cosi o pensato di prendere questa terra cosi fa che o del lavoro finché volio e da qui ad un paio di anni posso dire saro melio che in qualunque parte del mondo; io o fatto questo per radunarsi tutti insieme e avere migliore tranquillità tutti lavorando; e voi avete sempre quell'intencione di andarvene via per la Francia specialmente a S. Claude. Se avete pure questa volontà io non volio disturbarvi; andate pure: velo dico di cuore; io ora non posso andare al paese per un anno, ma quando posso andare a prendere la familia; finirò le mie cose e poi mene partirò di nuovo per l'Australia; per me vivere in Australia e vivere in Italia e tutto lo steso anci meglio, qui che là; Della gente ce di buona e di cattiva per tutte le parti; e del pane ce ne per tutti. Dunque cara Maria vi o spedito la mia procura siete padrona di fare come volete di tutta la roba; se avete cuore di me e della inocente nostra familia fatte le cose come si deve e poi partite e venite con me e se non avete cuore come credevo allora le mie sperance sono finite faro io e il mio compagno<sup>82</sup> quello che potremo e credo da non morire della fame. Ma cara Maria fatte atencione a quello che fatte io vi dico se voi fatte un passo a S. Claude dove sono i vostri vecchi amanti; vi dico di cuore che non mi appartenete più. Ne ricca ne povera; io faro come posso e voi come volete; ma pero la famiglia mi appartiene perche portano tutti il mio nome e che Dio li protega. Io ora qui lavoro per chiudere il terreno finito di chiudere comincerò a comprare bestiame e dopo a giugno planterò piante da frutta piante di fragole e ampole<sup>83</sup> e fiori per vendere ce il posto di tener galline finche volio e maiali ma ci vuol lavoro ma pero carichi sulla schiena non ne volio e non ne passa.*

*Dunque cara Maria vi spiego le cose che ci ocorre di portare con voi se ci fosse possibili; di portare il paiuolo che abbiamo preso da Maria Montan e quello che abbiamo preso da Gravier e quella grosa pignota delle stufe<sup>84</sup> che abbiamo anche preso insieme insomma i due paioli più grandi e quella pignota e i due segelin di rame<sup>85</sup> e le due casse per bere<sup>86</sup> e la più bella pignotina col coperchio. imballarli tutti insieme uno dentro laltro in una cassa di legno molto ligera mettendoci fra una cosa e alaltra robe che non si guastano e che volete portare e se ci fosse possibile di portare quelle due urne grandi di vetro che abbiamo ci levate gli stuponi<sup>87</sup> li mettete nelle vostre male<sup>88</sup> e le urne le impinite delle cose leggiere che volete adoperare per il viaggio e le portate con voialtri nei corblin<sup>89</sup> che vi portere-te oppure se ce posto nel mio baule grande e melio; Bin inviluppati nelle robe che non si rompono tutte queste robe ci farebbero molto bisogno se si potesse far venire, e tutte quelle cose che volevo velo detto prima sulle altre lettere. solo vorrei ancora lo pielòt<sup>90</sup>, in fuset<sup>91</sup> e due piccoli volam<sup>92</sup> che qui non si puo trovare quello non credo che porta gran posto lo pielot levate il manico e tutte quelle cose che vi resta fattene quello che volete vendettelo insomma saprete come dovete fare. Noi per dieci anni non torniamo e quando ritorneremo quella roba e terra ne sara sempre da comperare e dunque non vi dico di più fatte al più presto possibile vi aspetto tutti; qui del lavoro e da mangiare ce ne per tutti 76 acre e dieci cadene<sup>93</sup> e molto grande ce da fare fortuna se sappiamo navigarsi.*

*Ricevete mille baci da vostro marito Adelina Margherita Gracia e Berto.*

Dopo le insistenze del marito, Maria Crosatto decise di raggiungerlo in Australia<sup>94</sup>, insieme ai suoi cinque figli. Preoccupata per il lungo e difficile viaggio, scrisse più volte all'agente di viaggio Vincenzo Bottasso di Genova, tanto che lui rispose con una certa insofferenza:

##### Note

**82.** *In Australia* Giovanni lavorava con un amico di Villarfocchiardo.

**83.** *Lamponi*, in giaglionese ampieus.

**84.** *Pentola di rame a due manici di media misura. In giaglionese pinhota.*

**85.** *Secchi. In giaglionese sedzelin.*

**86.** *Tazza di rame o alluminio per prendere l'acqua dal secchio. In giaglionese casa.*

**87.** *Tappi o coperchi. In giaglionese èitepoun.*

**88.** *Casse.*

**89.** *Cestino da viaggio con coperchio. In giaglionese courblin.*

**90.** *Accetta.*

**91.** *Falcetto per la legna. In giaglionese fouseut.*

**92.** *Falce messoria. In giaglionese voulam.*

**93.** *Circa 31 ettari di terreno.*

**94.** *Tra il 1860 e il 1920 giunsero in Australia circa quattro milioni di immigrati, in larga maggioranza anglosassoni. A partire dal 1901 varie leggi a carattere restrittivo furono promulgate nei confronti di coloro che non avevano origine britannica: in particolare le restrizioni riguardarono gli immigrati provenienti dalla Cina e dall'Africa, ma anche coloro che giungevano dall'Europa orientale e meridonale, compresa l'Italia.*

*Genova 17 aprile 1906*

*Sig Crosatto Maria*

*Giaglione*

*A stimata vostra lettera le condizioni dimbarco vs le ho già scritte diverse volte per cui basta che guardiate le mie lettere troverete tutte le mie spiegazioni.*

*Per quanto riguarda alla vecchia occorre sapere se è vostra parente e se arrivando in Australia troverà da sostentare la vita.*

*Poi bisogna vedere se è di robusta costituzione e perciò deve passare la visita medica.*

*Siccome poi non hanno delle condizioni speciali per l'imbarco con le Autorità Australiane, la compagnia potrà accettare l'imbarco sempre di deposito l'importo del viaggio di ritorno perché se non la vogliono in Australia abbia già il posto pagato per ritornare a casa.*

*Aspetto vostre spiegazioni e distintamente vi saluto*

*Vincenzo Bottasso*

Il 29 novembre 1906 Maria Crosatto scrisse ad una certa Francesca che sembrava poterla aiutare ad organizzare la partenza per l'Australia:

*Cara Francesca,*

*Io vengo a farVi sapere delle mie notizie che il mio Marito mi a scritto del Australia e mi a detto di dirizzarmi da voi cara Francesca quanto costa per me e per i miei bambini per andare Australia. 4 bambini e io fa cinque i bambini sono la più grande è dell eta di 11 anni la seconda di 9 anni il terzo è di 7 anni e la 4 è di 3 anni in somma fate il piacere di informarvi da i vostri figli quanto costa per tutti e il mio marito mi a ancora detto se si potesse farli passare un anno più giovane che avrei forse pagato meno. In somma fate voi per me mi raccomando da Voi informateVi che andrò anchio a Australia che qui va male. Dunque cara Francesca io mi raccomando a Voi e per piacere di farmi la risposta quando passa il barco a Genova la compagnia germanese di informarVi quanto costerà fra tutti e quando potrei prepararmi per venire qui con voi per prendere il bastimento per il mese che viene che io guarderò di prepararmi. Altro non mi resta a dirVi che di salutarVi tutti di vivo cuore vi darei un poco disturbo ma quando saro qui se vi anderà qualche cosa per la vostra pena la pagherò.*

*A G Dio A G Dio mi dichiaro di essere Crosatto Maria ecco il mio indirizzo*

*Alla S. Crosatto Maria*

*Frazione S. Giovanni Giaglione di Susa*

Maria Crosatto non riuscì a partire, anche perché nel frattempo aveva perso le tracce del marito. Giovanni, in effetti, morì nella provincia di Perth, nell’Australia occidentale, il 9 luglio 1907 e fu sepolto il 13 luglio nel cimitero cattolico di Karrakatta, nella periferia di Perth. In mancanza di compaesani in zona, la notizia della sua morte non raggiunse in tempi brevi la famiglia. Sul certificato di morte, registrato a Giaglione soltanto nel 1917, si legge che Giovanni morì a causa di «nefrite cronica e uremia».

I figli, crescendo, emigrarono prima in Francia, poi negli Stati Uniti. Nel 1913 Adelina e Margherita erano a Briançonne dove entrambe avevano trovato lavoro. La madre era rimasta a Giaglione con i figli più piccoli; mandava avanti la casa e la campagna nonostante i problemi economici per i debiti contratti. Negli anni Venti Adelina si trasferì a Morgan Hill, in California e sposò un certo *Cente* di Giaglione, fratello di *Deta Tasto*ro.

Anche il fratello Alberto qualche anno dopo partì per l'America e diede sue notizie da San Francisco, invitando la madre a raggiungerlo. Prima di





**93.** Fine anni Venti. Maria Lambert in Crosatto a Giaglione con la figlia Maria Valentina e la nipote Cesira.

partire Alberto combatté sul Carso durante la Prima guerra mondiale. Negli Stati Uniti si sposò con una donna di origine italiana, Giorgina.

Il 20 maggio 1920 Adelina Crosatto scrisse da Morgan Hill al fratello Alberto che di lì a poco l'avrebbe raggiunta:

*Carissimo fratello,  
Oh ricevuto la tua graziosa cartolina, che ci trovò tutti in buona salute, come spero che questa mia vi trovi pure tutti voi.  
Dunque tu desideri di venire con me ed appena che lo zio riceverà denari andremo a San Francisco a spedirti il viaggio così potro vivere contenta con te speriamo che sia presto.*

*Per ora lo zio non puo farti venire perché non ha potuto vendere il vino e non tiene denari. Maria du Biund mi ha scritto e stanno tutti bene. E la nostra zia dove è che non scrive per niente quando sarai poi te qui la faremo poi venire anche lei e poi tutti: speriamo che ci vada bene a tutti noi. l'ultima lettera che ti avevo detto che lo zio aveva scritto a Michelin invece non ci ha risposto niente. Qui in Cal. fa molto caldo ora è stesso come a Cutermaunes alla raia du sogliel<sup>95</sup>. Vi saluto tutti caramente ed vi abbraccio forte*

*Sono la sorella Adelina e figlia e vi metto il rimante dei miei denari sono due cento lire*

*l'indirizzo mio metti come è sulla busta  
il mio nome prima  
saluti dagli zii e cugine  
arrivederci al più presto*

In Francia Maria Valentina ebbe una bambina, Cesira, che non venne riconosciuta dal padre. Tornata a Giaglione, nel 1930 sposò il vedovo Cesare Marco Plano che era di ritorno dagli Stati Uniti.

Il 18 ottobre 1923 Maria Valentina scrisse da Le Péage de Vizille, in Isère, raccontando il suo viaggio e lamentandosi del comportamento dell'amica Cecilia (*Siglia*), impaurita alla frontiera perché sprovvista dei documenti. I pensieri della giovane madre sono tutti per la figlioletta lasciata in paese:

*Carissimi genitore,  
Vengo con questa mia per dirvi che son giunta a posto in vece a Grenoble è un po più fuori. Ci siamo impiegate mercoledì adesso non so ancora che paga che prendiamo ma speriamo che sia li così. Non sapete che tipo era Siglia arrivando a Bardonecchia ci anno fatto scendere giù e io poi per essere in compagnia di Siglia non ho fatto vedere le mie carte ma quando ho visto una fare così il primo treno che è arrivato io ho fatto vedere le mie carte e sono state buonissime, Siglia quando a visto questo si a messa a piangere e voleva che io tornassi indietro insieme a lei ed io gli ho risposto che montasse insieme a noi che io a Modane ritorno passare al livello con lei non ci ha stato niente affare lei non voleva saperne di niente vuole tornare indietro non abbiamo potuto farla venire adesso ci parlerà male di dietro ma se fosse venuta passava tranquillamente.  
Non ho mai visto una ragazza simile aveva sempre paura che la metessero in prigione. Io e Benedetta siamo ancora più tranquille sole che con quel rabadano<sup>96</sup>. Mi rinscresce solo che fosse stato molto lontano di mia cara bambina non passa un sol minuto che non ci penso sempre a quella bimba che ogni intanto la coprivo di baci.*

*Altro non mi resta a dirve che salutarvi di vivo cuore mille baci a mia Cesira e altri mille a tutti quando mi scriverete mi manderete l'indirizzo di Costanzo son partita così presto non ci ho più pensato niente. La prima quindicina che prendo ve la spedirò subito. Saluti a tutti Maria*

*Medemoisele Crosat  
Maria chez Madame  
Brun Epicerie au Peage de Vizille  
Isere France*

Nel 1927 Alberto inviò alla madre una lettera cercando di convincerla a raggiungerlo negli Stati Uniti dove lui e la sorella Adelina abitavano ormai da tempo:

*San Francisco aug 25 1927*

*Carissima Mamma,  
da lungo tempo che aspetto vostre nuove e mai niente vedo arrivare, fino a tanto che vi riscrivo. Avevo detto se volete venire qui con noi che io e Adelina vi facciamo venire ma non ebbi risposta. Qui noi altri vi teniamo senza lavorare, non avete d'affare niente stare seduta tutto il giorno. Se avete piacere di venire fatemelo sapere che madre io ne ho una sola e mi piacerebbe avervi qui con noi. La mia moglie ha avuto un aborto da cinque mesi l'anno scorso. Aveva due gemelli maschi sono nati morti. La settimana scorsa ho fatto fare le fotografie e ve le manderò un po' più tardi. Voialtri che cosa fate di bello? Scrivete e raccontate qualche cosa. Io faccio sempre il medesimo mestiere che sarebbe panatiere<sup>97</sup> e si tira sempre avanti. Delina ha avuto un maschio e adesso ne ha tre e lei sta molto bene avrebbe bisogno di qualche duno l'aiutasse a fare le faccende di casa. Basta domenica andiamo a Geyserville al Rancio<sup>98</sup> della mia moglie si va tutti con l'automobile di Cente<sup>99</sup> il mio l'ho lasciato a casa. Dunque*

#### Note

**95.** Coutermauneus è un toponimo di Giaglione. È una zona impervia, molto esposto al sole, nella parte alta della val Clarea, verso Crementoun, in cui i giaglionesi andavano con il voulam a tagliare l'erba da seccare (raia du sogliel: ai raggi del sole).

**96.** Persona pesante, rompiscatole.

**97.** In giaglionese panettiere si dice panatie.

**98.** Fattoria.

**99.** Diminutivo di Vincenzo (Viceun).



*state bene fatemi la risposta presto buona sera vostro per sempre figlio Crosat Alberto*

*Carissima Sorella*

*come state di salute? Perche non scrivete? Credo che la vostra famiglia sarà già belle e grande. Io di chi sono Padrino? non mi ricordo più da qui a un po' di tempo vi manderò un po' di moneta per comprarci un vestito per una<sup>100</sup>. Saluti cari dal vostro fratello Alberto*

La madre Maria non raggiunse mai i figli negli Stati Uniti. Si risposò nel 1934 con Marco Borello (classe 1868) e morì nel 1937 all'età di 66 anni.

La madre Maria non raggiunse mai i figli negli Stati Uniti. Si risposò nel 1934 con Marco Borello (classe 1868) e morì nel 1937 all'età di 66 anni.

##### Una capra per partire

Pietro Antonio Scoppa nacque a Susa da genitori ignoti il 4 novembre 1856<sup>101</sup>. Il bambino venne adottato da una famiglia della frazione Ramats di Chiomonte. I Roumèn erano una famiglia povera, con dieci figli; grazie all'adozione veniva loro corrisposto un sacco di farina di mais ogni sei mesi o l'equivalente in denaro<sup>102</sup>. Pietro, al contrario degli altri bambini, non fu mandato a scuola, ma a lavorare in campagna e a governare le pecore. Nel novembre del 1870, a tredici anni, decise di scappare. Il giorno della fuga era stato incaricato di portare una capra alla fiera di San Martino di Chiomonte; il ragazzo, venduta la capra, con il ricavato partì da solo alla volta di Marsiglia dove trovò lavoro come lavapiatti in un ristorante italiano. Qualche anno dopo trovò occupazione in una ditta che costruiva strade ferrate. A 31 anni sposò Marianna Crosat, un'emigrata giaglionese che lavorava come lavapiatti a Marsiglia<sup>103</sup>.

La coppia ebbe due figli che nacquero a Giaglione: Giuseppina Delfina, nata nel 1888, venne allevata dalla nonna materna. Il figlio Serafino, nato il 26 aprile 1892, venne portato a Marsiglia, ma il bambino si ammalò e la famiglia decise di fare ritorno a Giaglione.

In paese la terra posseduta dai nonni materni era soprattutto nella montagna dell'*Arvouèïra*, arida e senza acqua; per gli animali si utilizzava l'acqua piovana accumulata nelle cisterne e la sorgente più vicina (*Fountauna de lh'Arnô*) si trovava a 500 metri da fare a piedi in mezzo al bosco con la *balansa*. Nonostante le ristrettezze, il piccolo Serafino cresceva bene. Andò a scuola fino alla quinta elementare, che per quei tempi era già molto.

Nel 1906 la sorella Giuseppina Delfina, che aveva compiuto 18 anni, partì per gli Stati Uniti. Il fratello, allora quattordicenne, andò a lavorare in Savoia con il padre per poi raggiungere le miniere di carbone di Marcinelle, in Belgio. Qui, padre e figlio rimasero per qualche anno, finché Pietro, a 54 anni, decise di ritornare a Giaglione. Serafino si spostò verso la Prussia, trovando impiego nelle miniere di ferro finché nel 1913 non fu richiamato in Italia per prestare servizio militare. Fece sei mesi di ferma, trascorsi in parte nella caserma di via Cernaia a Torino, in parte in Sicilia, a Canicattì.

Appena possibile, Serafino fece domanda per ottenere il passaporto per l'America dove ormai abitava stabilmente la sorella con il marito Marco Plano (*Marc Gloudin*). L'impiegato del Comune di Giaglione trascrisse in modo errato i dati anagrafici di Serafino, trasformando Scoppa Serafino figlio di Pietro in Scoppapietra Serafino. Il giovane partì per Richwood, nel West Virginia, dove rimase per otto anni.

Serafino e suo cognato Marco Plano fondarono, insieme ad altri operai giaglionesi, una piccola banda musicale e Serafino imparò a suonare la tromba. Ma un grave incidente nella concercia dove lavorava portò via un braccio a Marco. Il destino non fu clemente neanche con Giuseppina Delfina che morì di spagnola a Richwood nel 1918<sup>104</sup>. Dopo la sua morte Marco Plano decise di tornare in Italia dove sposò in seconde nozze Maria Valentina Crosatto, adottandone la figlia Cesira. Dalla loro unione nacquero tre figli: i gemelli Ersilia e Edomondo (1934) e Franca (1938).



Ritratto di Serafino Scoppa (nei documenti Serafino Scoppapietra).

##### Note

**100.** *Quando avrò dei soldi, ve li manderò per comprare un vestito per ciascuno dei nipoti.*

**101.** *«In quegli anni nascere da genitori ignoti non era poi così raro, a Giaglione gli atti di battesimo registrano ogni anno un paio di casi di bambini abbandonati vicino al portale della chiesa parrocchiale e un altro paio di nati senza il riconoscimento paterno; gli esposti di Giaglione dopo il battesimo venivano portati a Susa per le adozioni. A Susa gli esposti dell'anno 1861 sono 54 mentre gli atti di nascita e di battesimo sono in totale 187, si può quindi ritenere che quasi il 30% delle nascite sono di genitori ignoti»* (Bellicardi, 2003).

**102.** *Alla nutrice talvolta venivano corrisposti sussidi (culla, camicioni, cuffiotti, pezze e fasce di tela, copertina di lana).*

**103.** *Tra gli atti matrimoniali conservati presso l'Archivio comunale di Giaglione, c'è anche quello del matrimonio tra Pietro e Marianna: «26 maggio 1888 Scoppa Pietro Antonio di professione calzolaio, dell'età di 31 anni, esposto in Susa e residente a Marsiglia (cordonnier, demourant a Marseille, a la Villette, route d'Aix, 79) sposa presso l'ambasciata italiana di Marsiglia Crosatto Marianna di anni 24 di professione giornaliera, nata a Giaglione il 20 novembre 1863, ed ora residente a Marsiglia, figlia di Eldrado Crosatto e Tomassetto Marianna. I testimoni sono Sibille Serafino di 30 anni bracciante e Sereno Giovanni di 27 anni bracciante».*

**104.** *Si veda la fotografia del suo funerale nel capitolo dedicato all'emigrazione negli Stati Uniti.*

**105.** *Anche il padre di Rosalia, Battista (Batistin dou Golh), lavorò negli Stati Uniti per 25 anni come falegname. Rientrato a Giaglione, portò gli attrezzi di lavoro statunitensi e li utilizzò nel laboratorio. Era un buon costruttore di mobili, un valido scultore su legno e quando occorreva anche un costruttore di casse da morto.*



Un gruppo di giaglionesi rifugiatisi a Bramans per motivi politici. Nella foto si riconoscono seduti da sinistra: Lucina Jannon (Lushina), moglie di Pietro Vincenzo Belletto, Serafino Scoppapietra, Rosalia Sereno, sua moglie. In piedi da sinistra: Pietro Borello (Pieŕo Cavanheŕa), Ettore Borello, Vincenzo Plano (Viceun Guèra), [?]. Fotografia scattata presso lo studio di Montaz a Modane.

**94.** Ritratto di Serafino Scoppa (nei documenti Serafino Scoppapietra).

**95.** 1923. Un gruppo di giaglionesi rifugiatisi a Bramans per motivi politici. Nella foto si riconoscono seduti da sinistra: Lucina Jannon (*Lushina*), moglie di Pietro Vincenzo Belletto, Serafino Scoppapietra, Rosalia Sereno, sua moglie. In piedi da sinistra: Pietro Borello (*Pieŕo Cavanheŕa*), Ettore Borello, Vincenzo Plano (*Viceun Guèra*), [?]. Fotografia scattata presso lo studio di Montaz a Modane.

Serafino tornò a Giaglione soltanto nel 1921, alla fine della Prima guerra mondiale, alla quale era sfuggito ottenendo la cittadinanza americana grazie all'interessamento di un pastore protestante tedesco. In occasione di un matrimonio in paese conobbe la sua futura moglie, Rosalia Sereno<sup>105</sup>.

Serafino, essendo un apprezzato minatore, lavorò per la costruzione delle gallerie per gli impianti idroelettrici delle centrali AEM tra Susa e Chiomonte e a quelle delle fortificazioni per la linea di difesa verso la Francia. Collaborò con la Cooperativa socialista di Giaglione, attiva dal 1905. Lo scopo della cooperativa era quello di procurare generi alimentari a prezzi convenienti per le famiglie e disponeva di un locale dove i giovani potevano ballare al suono di un piano. La vigilia di Natale del 1922 una squadra fascista, formata prevalentemente da squadristi di Susa e comandata da un nipote del podestà di Giaglione, fece irruzione nei locali. Serafino, avvertito in tempo, riuscì a scappare insieme ad alcuni amici passando per il Col Clapier e rifugiandosi a Bramans dove rimase quasi un anno. Le mogli e le fidanzate andavano periodicamente a trovare i fuoriusciti attraversando clandestinamente lo stesso colle.

Serafino Scoppapietra tornò a Giaglione, dove ricoprì anche incarichi amministrativi. Morì nel 1953.

##### Giovanni Battista Belletto: un uomo irrequieto

Giovanni Battista Belletto (*Batistin Bourgounhoun*) nacque a Giaglione nel 1869 da Ioannis Vincenti Bellet e Maria Plano. Di carattere irrequieto, all'età di 16 anni si imbarcò di nascosto su un bastimento diretto in Australia. Dopo qualche giorno di navigazione venne scoperto, ma non avendo soldi per pagarsi il viaggio, fu costretto a fare il mozzo. Di lì a poco la nave fece naufragio: Giovanni Battista, insieme ad un anziano dell'equipaggio, venne abbandonato su di una scialuppa con pochissimi viveri e un po' d'acqua. Avvistati e salvati da una nave di passaggio, grazie alla testimonianza dei marinai, giunti al porto denunciarono l'accaduto e il comandante della nave che li aveva abbandonati venne giustiziato.

Tornato a Giaglione si rimise di malavoglia a fare il contadino. Nel 1893





sposò Maria Maberto dalla quale ebbe tre figli: Giuseppe Pietro (1894), Vincenzo (1896) e Margherita (1901). Maria morì nel dare alla luce la bambina.

Nel 1894 Giovanni Battista trascorse un periodo di lavoro a Audun-le-Tiche, in Lorena, dove nelle miniere avevano già trovato impiego alcuni giaglionesi. Dopo la morte della moglie, racimolato un po' di denaro, partì da solo per il continente «nuovissimo». Nel 1904 scriveva da Palmerston North, in Nuova Zelanda, ad un amico rimasto a Giaglione. Oltre a descrivere brevemente la situazione, chiedeva notizie degli amici emigrati in Lorena e mandava saluti a tutti, in particolare ai cantori. La lettera è datata 8 aprile 1904:

*Palmerston North li 8-4-04*

*Caro amico*  
*Vengo con queste due righe onde a farvi sapere le mie poche notizie, avendovi già scritto un'altra lettera e non ebbi alcuna risposta, ma credo bene che non labbiate ricevuta, oppure se voi avete ricevuto la mia, io non ho ricevuto la vostra.*

*O scritto una lunga lettera al mio cognato D Maberto<sup>106</sup> contenente la descrizione di questi paesi se volete sapere qualche cosa di più vi prego, chiamateci pure la lettera che don è da curioso perche vi è nessun interesse di casa ce solo che una piccola descrizione fatta alla meglio dal mio pochissimo senso.*

*Infatti caro amico vi dico che in questi paesi sono buoni per uno che non ha più intenzione di tornare in Italia cioè a Giaglione ma per uno come me non conviene. Qui con 20 lire si prende un'acra di terra vergine dal governo cosiche con un paio di mille lire uno potrebbe comprarsi un centinaio di acre di terreno ma poi bisogna farci la siepe tutto all'intorno, ed il governo stesso vi fà ancora lavanzo della metà del bestiame pagandogli in rate semestrali tra interessi e capitale.*

*Per l'agricoltura ce poco il più che è di pecore,vacche cavalli buoi e non quasi altro.*

*Vino non ce ne riso, pasta liquori viene tutto importato da fuori. Fabbri-che sono pochissime dove sono le miniere di oro non si può entrare senza una buona conoscenza di qualche duno che ci lavora. mine da ferro non le lavorano perche in tutta la Nuova Zelanda non ce una fonderia da ferro come a Audun le Tiche bensì che ferro cene sarebbe tanto da non potersi immaginare.*

*Ora vi prego caro amico di farmi sapere un po di tutte novità del paese fatemi il piacere mettermi un momento e scrivetemi giù una mezza dozzina di pagine.*

*Intanto vi spedisco una dozzina di francobolli zelandesi se volete mandarne qualche duno al Signor Miaglia Bernardo<sup>107</sup> farete come volete se ci scriverete ci farete tanti saluti da parte mia.*

*Altro non saprei cosa raccontarvi solo che di salutarvi di vero cuore e credetemi i vostro amico Belletto Giovanni tanti saluti a tutti i cantori. Chiamerete lindirizzo di mio zio Giovanni Gatinardt*

Tornato a Giaglione, nel 1907 decise di imbarcarsi per l'America portando con sé i due figli maschi e lasciando la piccola Margherita al fratello Pietro, sposato ma senza figli. Durante la navigazione, però, il figlio maggiore, Pietro, si ammalò e alla visita medica non risultò idoneo allo sbarco. A malincuore i tre dovettero fare ritorno in paese.

**Giovanni Battista Chiamberlando (*Batistin Nara*)**

Giovanni Battista Chiamberlando detto *Batistin Nara* era un uomo colto e affascinante. Da giovane studiò in seminario, divenne maestro ed ebbe

98.



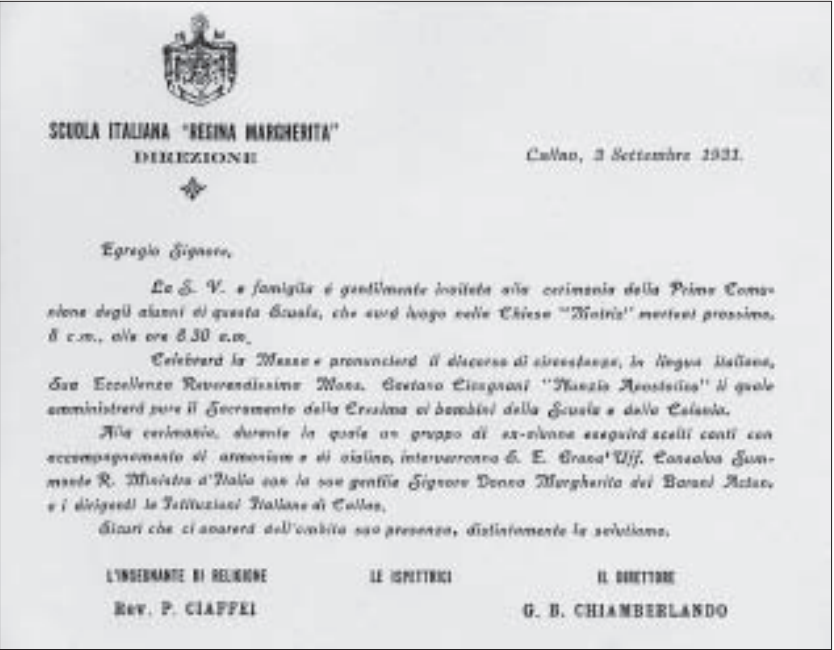
**96.** Fine anni Trenta. Giovanni Belletto (prima del matrimonio detto *Batistin Bourgounhoun*, dopo *Batistin la Rotsa*) con la nuora Benedetta (*Deta Dzourmialha*), moglie del figlio Vincenzo, e il nipotino Mario (*Mario Rotsa*) in frazione Sant'Andrea.

**97.** Fine anni Trenta. La cantoria di Giaglione, di cui faceva parte Giovanni Belletto, quasi al completo. Nella prima fila, da sinistra: [?], [?], [?], [?], Marcello Regis Gianas (*Martselin*), [?]. Secondo fila da sinistra: Bernardo Chiamberlando (*Bernâ Dria*), Giovanni Battista Belletto (*Batistin la Rotsa*), Venanzio Gras (*Venansio Blèintseut*), Emilio Borello (*Milio Gounhardt*), il novalicense Nemo Leone, Agostino Regis Gianas (*Guèstin Martselin*), Battista Bar (*Batistin dou Foun*), Mario Aschieris (*Mario dou Crê*). Ultima fila in alto, da sinistra: Bernardo Ponte (*Bernâ di Poun*), [?], [?].

**98.** Ritratto giovanile di Giovanni Battista Chiamberlando.

**99.** Invito datato 3 settembre 1931 indirizzato ai genitori degli alunni della scuola italiana Regina Margherita di Callao per la Prima Comunione e la Cresima.

99.



diverse occasioni di lavoro importanti, come quella presso la Centrale di Novalesa delle Forze Idrauliche del Moncenisio.

Nel 1930 partì per il Sud America. Si stabilì in Perù, a Callao, nei pressi di Lima, dove per un certo periodo fu direttore della scuola italiana «Regina Margherita», presso l'Ambasciata Italiana.

Non si conosce la data del ritorno in Italia di *Nara*, ma durante la Seconda guerra mondiale svolse mansioni d'ufficio nel comune di Giaglione. Amante della bella vita, poeta, era sovente invitato ai matrimoni e ai battesimi come cerimoniere.

Praticava la chiromanzia e aprì per un periodo un ufficio in piazza del Sole a Susa. In molti andavano da lui per farsi leggere la mano. Morì il 18 febbraio 1954.

Ecco una sua poesia:

*Caro Padrino mio,*  
*Nel giorno delle tue nozze... la*  
*Tua piccola figlioccia vuol farti un brindisi!*  
*Oh... signori!*  
*Bevete tutti alla salute della sposina...*  
*Che, della festa è la regina...*  
*E dello sposo, mio padrino...*  
*Che coltiva fieno, patate e vino!*  
*Sono un po' timiduccia.*  
*Ed anche piccoletta*  
*Ma il cuore sa dettarmela...*  
*Sai... qualche paroletta...*  
*Eh! Tu la vuoi saper,*  
*quello che il cor mi dice?*  
*Ecco: io godo assai...*  
*Che oggi tu sia felice!*  
*E faccio voti al cielo*  
*Che, come in questo giorno*  
*Sempre sorriso ed affetto...*  
*Aleggi... a te d'intorno!*  
*Gradisci, or, questi fiori.*  
*Coi baci miei amorosi*  
*Mentre con gioia... Esclamano:*  
*Ewiva gli sposi!*

99.



## Bernardo Miaglia: dalla Francia all'Argentina passando per il Wisconsin

Bernardo Miaglia (*Bernâ di Mialha*) fu un artigiano giramondo tutto fare<sup>108</sup>. Nacque a Giaglione nel 1852 e giovanissimo si trasferì in Francia per lavorare come bracciante. Dopo un breve periodo in Savoia, raggiunse Audun-le-Tiche, in Lorena, sul confine tra il Lussemburgo e la Germania, dove aprì una bottega da calzolaio. Sia da Giaglione sia dai molti luoghi in cui si trasferì per lavoro Bernardo scrisse lettere agli amici, ironiche e ricche di dettagli. In una lettera spedita dal paese nel 1896 all'amico Battista Rossetto, che si trovava all'estero, si trovano notizie del carnevale giaglione di cui anche gli anziani oggi ricordano pochi dettagli. I giaglionesi descrivono il carnevale come una festa che si svolgeva nelle notti del mese di febbraio, con balli e bevute nelle stalle delle borgate. La festa si concludeva con il falò in ogni borgata. In paese non c'è ricordo né dell'uccisione del gallo, né delle maschere di cui si parla nella lettera.

*Giaglione 23 Febraio 1896*

*Pregiatissimo Amico Rossetto*

*Sono a chiamarti scusa per il mio ritardo a scriverti, ma essendo stato quasi due settimane al gran campo a fare delle scarpe per il Notaio Ponso e Cecchino in stachevano<sup>109</sup> quindi essendo stato il carnevale ecc. non ho potuto scriverti prima,*

caro amico sono a dirti che questanno il carnevale e statto molto ma-  
gro; e ce statto nesune Maschere nel ultimo giorno, e nesuna delle belle  
in tutto il carnevale, sollo qualche cifone<sup>110</sup> nelle stalle di sera, si è fatto  
due balli nel ultimo giorno uno nella Borgatta di san steffano e una in casa  
Campo Venanzio, che io e Polino<sup>111</sup> e Galasso Modesto, Sereno Vincenzo  
di matée<sup>112</sup>, Sereno Vincenzo fratello di Pietro, Bernero Agostino, Pietro  
Giachino<sup>113</sup> il sonadore, e Ponsero Augusto di s. steffano e abbiamo preso  
Novarese per sonadore a mezo giorno abbiamo fatto saltare il gallo<sup>114</sup> una  
meza dozzina di tupinni pieni di cenneri<sup>115</sup> e dei portigalli<sup>116</sup> ecc. da vante  
la casa commune e cera molta zente a vedere poi terminato abbiamo  
invitato le figlie al Ballo che tutte le figlie erano nel nostro ballo che si  
poteva piu ballare abbiamo guarnito la nostra sala da ballo tutto intorno  
della luna<sup>117</sup>, delle lanterne veneciane e delle bandiere e via dicendo che  
faceva stopire la zente amen

*lindimane abbiamo ancora fatto festa e balatto tutto il giorno.*

*Galasso Giuseppe Baciasot<sup>118</sup> si è preso 3 mesi di carcere; e altrettanto il Pelencia<sup>119</sup> adesso si è apellatto a Torino, ieri il padre di Mofietto<sup>120</sup> Battista il tuo conscrito a ricevuto un telegramma del suo figlio che parte per l'Affriqa.*

*Il Gianis Andrea è partito ma non sappiamo ancora dove è andato ti lo faremo a sapere quando lo sapremo dove è andato ecc.*

*Il Belletto che imprende da calzolaio in casa Ferrando Lorenzo che mi credo abbia già saputo che aveva robato lire 77 in casa Allesse<sup>121</sup> Magheritta e sortitto di carcere aspetando il dibattimento, o poi rimesso i tuoi ritratti a tutti gli amici che mi ai detto e ti fanno tanti ringraziamenti e saluti come pure da parte mia ti ringrazio molto della tua buona stimma che mi prove con mandarmi ritratti e lettere e sarebo di già molto contento di vederti perche da quando tu sei partito la calzoleria non fa più tante chiuche e tante canzone perche non ce piu il capo cantore, ma speriamo che lavremo presto con noi.*

*Berto tanta barba*<sup>122</sup>, *Crosatto Alessandro e Battista, e Polino, Baina*<sup>123</sup>,  
*Pietro Farie*<sup>124</sup>, *Borello Agostino, restello Vincenzo, Rumiano Vincenzo, il*  
*Goglio*<sup>125</sup> *Bernardo e tanti amici ti mandano il saluto e tanti baci e mila*  
*strette di mano amen*

82

### Note

**108.** La storia di Bernardo Miaglia è raccontata anche da Giorgio Jannon nel volume *Il sogno nella valigia* (1993, pp. 123-126).

**109.** Come molti artigiani, Bernardo, che abitava a San Giovanni, si era trasferito per il periodo di lavoro in frazione Santo Stefano per fare le scarpe al notaio del paese.

**110.** *In giaglione tsifoun, straccio. Riferito alle ragazze si potrebbe tradurre con «racchia».*

**111.** Poulin è il soprannome della famiglia Belviso di Sarro. Giuseppe. Normalmente il soprannome veniva utilizzato per superare l'omonimia molto diffusa in paese. Il soprannome veniva attribuito solitamente alla casata: l'uomo che andava ad abitare nella casa della moglie spesso prendeva il soprannome della famiglia di lei e viceversa.

**112.** Matê è il soprannome della famiglia Gallasso di San Giuseppe.

**113.** Dzaquin è il soprannome della famiglia Givodano di via Creuza.

**114.** Alcuni giaglionesi ricordano di aver visto tagliare la testa ad un gallo sotterrato in borgata Moulê di Chianocco, ma non a Giaglione.

**115.** *Pignatte piene di cenere. Ancora agli inizi degli anni Cinquanta, il parroco don Guglielmo organizzava la rottura delle pignatte per fare divertire i giovani di Giaglione e dei paesi vicini.*

**116. Arance.**

**117.** Lunó, edera. Si usava decorare con l'edera sempre verde gli addobbi per le feste, i maggi davanti alle capelle, gli archi nuziali...

**118.** Batsasot è un soprannome di famiglia.

**119.** Pelèintsà è il soprannome della famiglia Campo di San Giovanni.

**120.** Moufleut è il soprannome della famiglia Rumiano di Sant'Anna.

**121.** Lese è il soprannome della famiglia Crosat di San Giovanni.

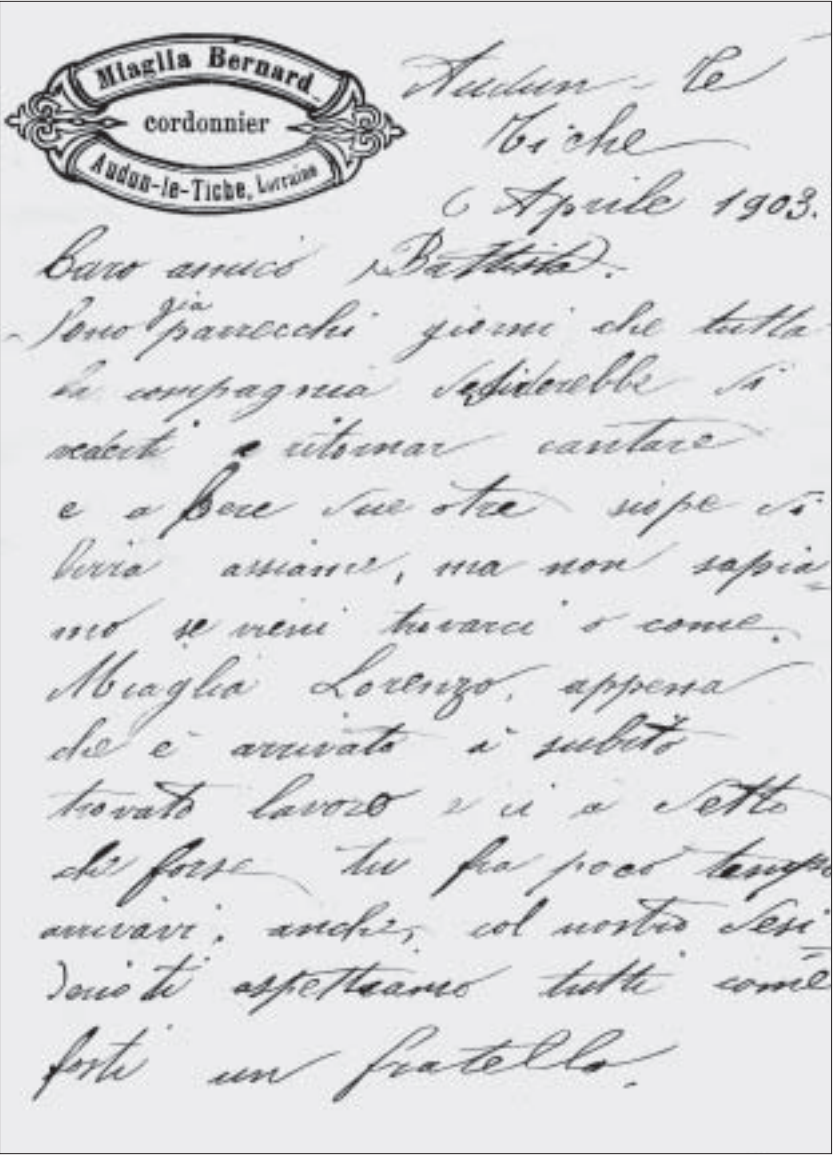
**122.** Tantabarbera è il soprannome della famiglia Sereno di San Lorenzo.

**123.** Baina è il soprannome della famiglia Ponte di Sant'Antonio.

**124.** Farie è il soprannome della famiglia Belletto di San Giuseppe.

**125.** Golh è il soprannome della famiglia Sereno della Tsèina.

**100.** Lettera su carta intestata di Bernardo Miaglia, *condonier* spedita da Audun-le-Tiche nell'aprile 1903.



*ti noto una dolorosa notizia oggi il 24 si sepolse la tua zia che sta in casa tua, e morta ieri alle 2 di mattina;*

*Ma fa coraggio non farti cativo sangue era già vecchia poi cosa vuoi  
questo e sollo la fine delle nostre tribulacione amen*

*daltro per il momento non mi resta che farti i miei piu grandi salutti e  
credermi per sempre il tuo af.mo Amico  
Miaglia Bernardo*

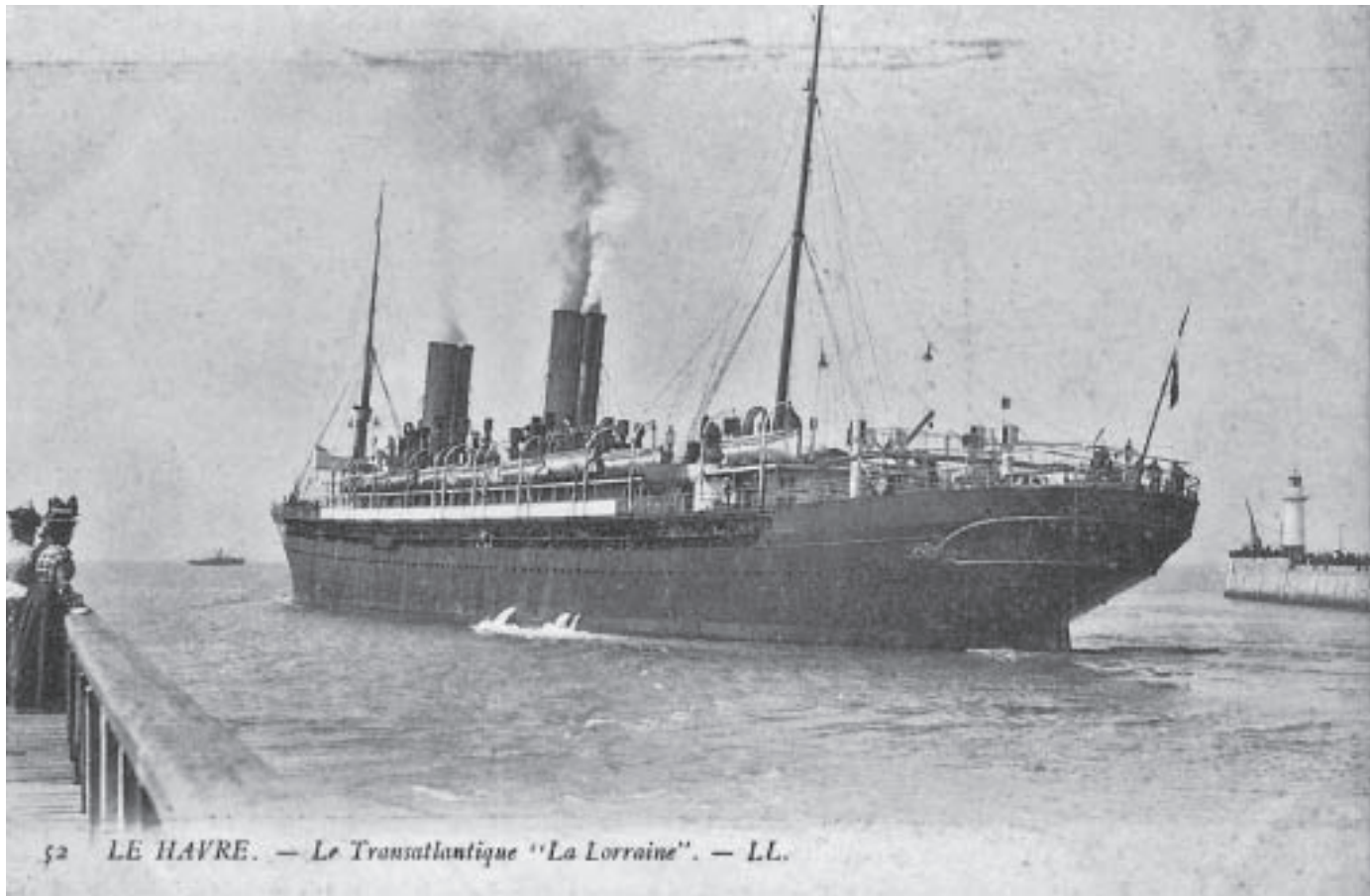
In una lettera spedita da Audun-le-Tiche nel 1901 all'amico Battista Rossetto, tornato a Giaglione dopo un periodo di lavoro a Audun-le-Tiche, Bernardo condensava battute spiritose, notizie di cronaca locale e commenti sul proprio lavoro e sui giaglionesi incontrati là:

*Audun le tiche li 3 Ottobre 1901*

*Caro amico Battista Domenica ventura li 7 corrente essendo la granda festa qui nel paese ti invito con questo foglio di venire assistere al nostro banchetto che si fara in onore della festa il mace<sup>126</sup> sara composto la minestra alla piero menica<sup>127</sup> poi fricando alla Luren grenza<sup>128</sup> poi patate alla Battistin Pelegrin poi costelette alla Battistin Rei<sup>129</sup> quindi si fara rostire coglioni del bueiro della puntina per farne venire ciascheduni la coron per potere farni passaggio nella piazza della festa<sup>130</sup> il vino sara a bere sara il piu ecelente vino di grisa della pesciera<sup>131</sup> mi credo che tu e gli amici non mancate di trovarvi all'invito.*

83





Cronica di Oden le tiche ieri sera li 2 il treno che va prendere la mina alla butie fragellò sulla piassa una vacca di desen blanscie ci manca poco che prendeva anche il piccolo che era andato a pastore<sup>132</sup>. Il treno da Mez. viene giù fino Oden e dell'altra parte lo faranno questa primavera e i lavori alla butie tornano a marciare bene così spero di tornarti vedere qui in prusia al piu presto che per te del lavoro ce ne sempre e anche alloggio perche tu sei sempre stato un giovane franco e onesto così tutti si ricordano di te, sono a dirti caro Battista senza farti il nome di certi giaglionesi li o conosciuti per quelli che sono.

Per in quanto a me o sempre lavoro come prima adesso o un lavorante con me tedesco così va bene imprendere a parlare grazia a Dio del tempo che tu sei partito o già avuto il tempo di farmi due paia di stivalini per me, ma non ho ancora avuto il tempo di tornare fare pulisia alla mia macchina da tanto che sei via manda sempre come il vapore non posso piu fermarla.

Caro Battista sono a dirti che Mategino e Cavaniera<sup>133</sup> sono partiti da Oden e non sappiamo dove sono andati questa state andava così male si sono partiti e o anche sentito che Vincenzo Baro è partito per giaglione lo farai sapere se è vero o no.

Mi farai sapere qualche notizia del piacere. Sono a dirti che o ricevuto delle nuove da Piesto menico che lavora in savoia. e quelle due figlie del latte chiamano sempre delle tue nuove e ti mandano tanti saluti.

Altro per il momento non mi resta che salutarti te e i tuoi genitori e tutti gli amici.

Mi farai sapere se Campo Battista tuo cugino se a ricevuto la pipa da lorenzo che gli ho mandato io lo data a Lorenzo a portargli mi dirai come e andato la fare della fiera di Chiomonte di Galasso Vincenzo e darai cento baci a Francesca Baina da mia parte. Amen. Amen.

Giors Battista e Vincenzo ti danno tanti saluti.

Credimi sempre il tuo pregiatissimo amico

Miaglia Bernardo



**101.** La nave Lorraine nel porto di Le Havre, da cui parti Bernardo Miaglia nel 1910.

**102.** Il marchio della squadra di calcio Los Aliados di Mendoza, della quale Miaglia fu socio fondatore.

In una lettera del 1903 Bernardo invitava nuovamente e con grande affetto l'amico Battista a tornare a Audun-le-Tiche, portando con sé il proprio strumento musicale per continuare a suonare insieme:

*Audun le Tiche*

*6 Aprile 1903*

*Caro amico Battista*

*Sono già parecchi giorni che tutta la compagnia desiderebbe di vederti a ritornar cantare e a fare due o tre siope di birra assieme, ma non sapiamo se vieni trovarci o come.*

*Miaglia lorenzo appena che è arrivato à subito trovato lavoro e ci à detto che forse tu fra poco tempo arrivavi: anche col nostro desiderio ti aspettiamo tutti come fosti un fratello. Ora ci siamo arrangiati per fare posto per due e ora ci sarebbe ancora posto per uno e speriamo che fosse per te. Insomma se vieni, fallo sapere ti guarniamo il posto e se non vieni ci sono già quattro o cinque che vogliono venire ma noialtri ci piacerebbe di più che vi fosse il re con noi; per dirigere un poco la camera.*

*Siccome che studii della musica, se ai piacere di portare il tuo strumento qui potrai anche venire suonare con noi qui a Auten ora la musica italiana è alleata con quella tedesca si suona benissimo. Abbiamo per presidente m. Fich il sindaco e un presidente che marcia in regola.*

*Speriamo di rivederti al più presto assieme noi altri allegro e buona salute.*

*Qui è proprio la riunione dei giaglionesi lo stesso come alla ceina<sup>134</sup>, insomma si fa sempre qualche pensata di ridere.*

*Altro non resta che dirti che salutarti di vivo cuore e mi dichiaro sempre per tuo amico*

*Miaglia Bernardo*

*Accetta tanti saluti dalla compagnia*

*Darai tanti saluti a Battista cichetto<sup>135</sup> e bacia infine ai miei più conosciuti.*

*Aspetto una risposta al più presto possibile*

Il 16 luglio 1910 Bernardo Miaglia, dopo essere partito dal porto di Le Havre con la nave Lorraine, sbarcò a New York e si diresse a Brokaw, un piccolo villaggio del Wisconsin dove già lavoravano gli amici Giuseppe Ponte e Vincenzo Ponte. Qui rimase per due anni, finché decise di partire per l'Argentina dove per molti anni fece il calzolaio.

A Mendoza aprì un moderno negozio di calzoleria italiana.

*per il Signor Gallasso Battista*

*Estasion Giagnoni Mendoza 2.9.1902*

*Stimatissimo Amico Gallasso Battista*

*vengo a ringraziarti della tua gradita cartolina così mi e una precisa memoria dei vecchi e giovani musicanti e spadonari.*

*Come pure mi ralegro che siete tutti in buona salute come pure io per il momento*

*il più gran male e che sono grasso come un carin Amen...*

*Caro Battistin sono a dirti che da quando sono pasatto a Giaglione venendo dalla Germania o fatto un percorso piu di 40 mila kilometro e sicome l'Argentina e giu in fondo del Globo terrestre o voluto andare vedere dove si trovavano le porte dell'inferno e stavo guardando l intratta si presenta un diavolo davante me e mi dise cosa vuoi? e io gli o risposto che avevo di già vesitato il vecchio e il nuovo continente e desso volevo ancora visitare l'inferno poi erro sodisfatto nella vitta;*

#### Note

**132.** «Cronaca di Audun-le-Tiche: ieri sera, il giorno 2, il treno che va alla miniera alla Butié ha investito una vacca di Deseun Blanshé, per poco non metteva sotto anche il figlio che era andato a pascolare».

**133.** Soprannomi di due giaglionesi: Matedzin e Cavanhèra.

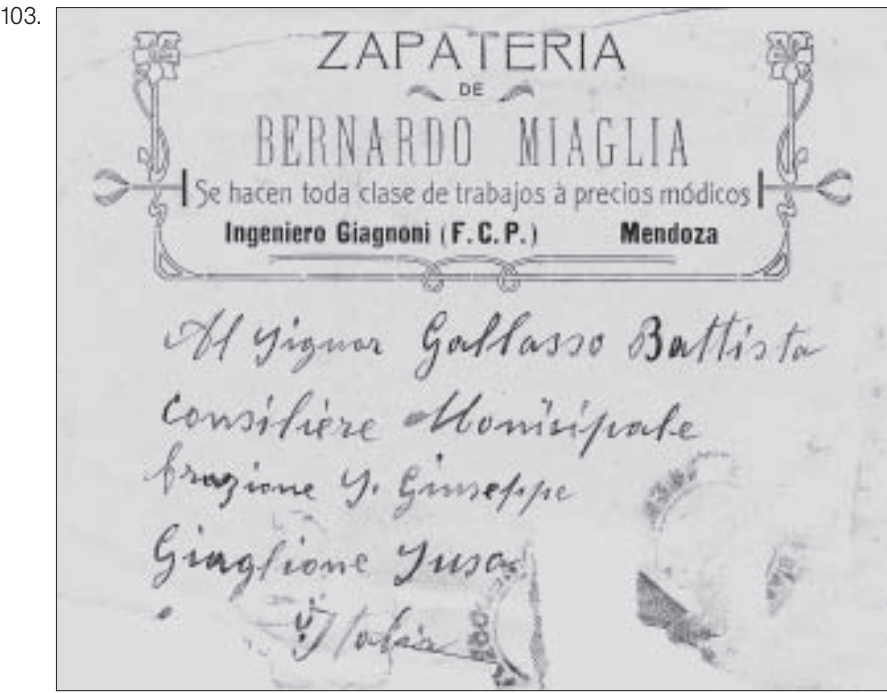
**134.** Toponimo giaglioneso: la Tsèina, in frazione San Giuseppe.

**135.** Tsiquèt, soprannome di una famiglia giaglioneso.



*il diavolo mi disse aspetatte vado vedere il libro di vostra vitta umora di spetativa viene fora con la risposta seguente: tu sei socialista di piu 30 anni e sii sempre vissuto onesto di franchezza, filosofia, senza egoismo, senza ipogresia. e ai mai avuto nessuna ambizione ne ricchezza e sei sempre statto senza orgoglio e mai falso in ogni cose e cosi tu non hai diritto di intrare nell'infermo acetiamo solo i falsi gli ipocritti, gli especulatori di popoli gli egoisti, gli especulatori sul nome di Cristo che spogliono i poveri di spirito e ignoranti che crede ai furbi che bisogna soffrire in questa terra per avere il Paradiso in altro mondo; mentre i furbi lo godono in questo sulla spale dei imbecile e popolo asino. Amen!!!....*

*Caro Battistin in altra lettera ti spiegherò i miei percorsi e mie impressione in questa America,ti spedisco dei giornali dami una risposta se l hai ricevuta ti saluto te e tua prediletta moglie e familia e i genitori di tua moglie e tanti saluti a tuo cognato Campo Giuseppe e sua moglie e familia.*



**103.** Carta intestata della *zapateria* di Bernardo Miaglia a Mendoza. Sul frontespizio si legge: «Zapateria de Bernardo Miaglia. Se hacen toda clase de trabajos à precios módicos. Ingegnero Giagnoni (F.C.P.) Mendoza».

**104.** Fine anni Dieci del Novecento. Mendoza (Argentina). Bernardo Miaglia è il secondo da destra nell'ultima fila.

## *I militari che arrivano e che partono*

Se già nel Quattrocento Giaglione doveva contribuire con sei *pedites* all'e-sercito di Carlo I il Guerriero lanciato alla conquista del Marchesato di Saluzzo, nel corso della sua storia e per la sua posizione di confine, il paese vide la partenza, ma anche l'arrivo di un notevole numero di militari.

Nell'autunno del 1537 l'esercito francese di Francesco I, guidato dal generale Montmorency, valicava il Monginevro sbarazzando la difesa del capitano Cesare Maggi, alla guida delle truppe di Carlo III. A farne le spese fu anche Giaglione che venne data alle fiamme insieme al suo castello. La disperata condizione in cui cadde il paese, tra la carestia e le continue vessazioni delle truppe francesi, è tristemente descritta nella supplica inviata dalla comunità a Francesco I nell'ottobre 1538: «*Precibus lacrimosis insinuant sindici et homines opidi Jagloni, cum advenerunt ad extremam pauperitatem iactura armigerorum continua, rapinis et incendiis eorum domorum [...] oppressi fuerunt [...] ita non restat nisi panis mendicitatis*» (cit. in Molino, 1975, p. 147).

E non sarà l'ultima volta che Giaglione, per la sua posizione strategica sulla strada del Moncenisio, sarà tappa per le truppe che dovrà ripetutamente mantenere. Dai parcellari dei sindaci di Giaglione del 1607, durante la prima guerra del Monferrato, si possono contare le spese di alloggiamento di uomini e animali, i contributi in uomini e denaro alle spese di guerra, i contributi in natura in emine di vino e di avena, sacchi di grano, burro, formaggi, uova e anche *sette vacche grasse* da fornire ai soldati stanziati alla Novalesa. Dai documenti conservati presso l'Archivio storico del Comune di Giaglione si ricava che «*vino, grano, castagne, pomi, ughe, peri, fagioli*» fu il bottino del saccheggio delle borgate giaglionesi nel 1690 da parte delle truppe francesi guidate dal Generale Catinat in azione contro il duca sabaudo Vittorio Amedeo II. I soldati delle milizie d'Oltralpe si installarono per lunghi mesi in paese, arrecando gravi danni all'economia locale, già provata. Oltre ad essere mantenuti dalla popolazione, per scaldarsi bruciarono tutti i pali delle topie e delle vigne e gli alberi da frutto. Per tutto il Settecento la Valle di Susa fu ancora percorsa da azioni militari e Giaglione, al pari delle altre comunità valligiane, ne visse le dirette conseguenze. I documenti d'archivio testimoniano di molte richieste d'indennizzo per distruzioni o saccheggi di beni e di raccolti. Anche la peste si abbatté a più riprese su Giaglione, spesso portata dalle truppe da una parte all'altra delle Alpi<sup>136</sup>.

Gli anni che segnarono il passaggio dal Regno di Sardegna al Regno d'Italia (1858-1861) sancirono l'istituzione della frontiera che significò un inedito confine che separava Giaglione dai paesi savoiard, meta dell'emigrazione periodica.

Per i giovani chiamati alle armi significò anche passare da un obbligo di leva assolto nelle regioni del piccolo stato subalpino a incarichi svolti in una delle regioni del nascente stato italiano, magari a combattere i briganti nel sud dell'Italia.

Con la leva resa obbligatoria, anche i giaglionesi emigrati all'estero dovevano fare ritorno in patria, pena l'accusa di renitenza. La guerra di Libia del 1911 e la Prima guerra mondiale costrinsero al rimpatrio numerosi giovani giaglionesi.

Il servizio militare, dunque, può essere considerato come un'emigrazione temporanea e quasi mai volontaria.

Dal censimento del 1848 risultavano in servizio venticinque militari, di cui, però, non è possibile stabilire la località di destinazione. Nel 1858 i militari fuori dal paese erano otto: cinque a Genova, due in Sardegna e uno a Nizza. Nel 1861, a causa della Seconda guerra di indipendenza, i

### **Nota**

**136.** Le prime attestazioni scritte fanno riferimento al contagio del 1564, ma sicuramente la comunità aveva già conosciuto il morbo in tempi precedenti. Altre ondate epidemiche si registrarono nel 1566 e nel 1588, costringendo i sindaci a far ricorso a numerosi ed ingenti prestiti per acquistare grano e segala (Porcellana, 2006).



militari in servizio erano trentaquattro, di cui sette a Susa, tre a Torino, due a Casale e gli altri nel resto d'Italia (Capua, Napoli, Moncalieri, Romagna, Ancona, Veneto, Novara, Genova, Bugnano, Piacenza, Voghera, Bernesca, Isernia, Milano, Bologna, Saluzzo, Firenze, Livorno e altri due in un luogo imprecisato).

**«Mi sono molto pentito di aver partito di Francia per venire a fare il soldato»**

C’era chi, come Giuseppe Campo (*Grou Bernâ*), nato nel 1841, che Prima della seconda guerra d’indipendenza era emigrato in Francia, a Saint-Etienne, nel dipartimento dell'Isère. A malincuore, nel 1861 dovette fare ritorno per prestare servizio militare. Nel 1862 venne arruolato nel Quarto Battaglione della Brigata Pavia e inviato in Campania per la repressione del brigantaggio.

In una lettera, piena di rimpianti, scritta dall’ospedale militare di Piacenza, mandava al padre proprie notizie indirizzando la lettera ad un vicino di casa, Giuseppe Chiabert, della borgata di San Lorenzo. Dai timbri delle lettere, la posta italiana pare efficiente e celere: in pochi giorni i militari, che si firmavano con il proprio nome e cognome (e non con il soprannome, come avveniva in molte lettere di emigrati) potevano dare notizie ai propri familiari in paese.

*Al stimatissimo signor Chiabert Giuseppe per Susa diretta a Gialione borgo di S. Lorenzo Piemont.*  
*Piacenza li 21 febbraio 1862*

*Carissimo Padre*

*Io vengo con questo piccolo foglio a farvi sapere delle mie nuove che grazia al cielo godo una perfetta salute come me spero il simile di voi tutti; Caro padre sono ha dirvi sono istato 19 o venti giorni al ospedale la quale sono a dirvi che adesso mi sento bene ma sono a dirvi se potete inviarmi qualche piccola somma di denari mi farete gran piacere ma però ne tengo istretto bisogno son a dirvi che sono molto contento che nel sentire che siete venuto di Francia son a dirvi di farmi una pronta risposta di farmi sapere delle nuove di casa. Sono a dirvi che per la montagna di fare voi quello che volete mi avevano detto di passare io una procura non ne ho voluto passare nessuna. Sono a dirvi di farmi sapere delle nuove di Francia come l'avete passato mi sono molto pentito di aver partito di Francia per venire a fare il soldato me ne ricordo sempre di quello mi avete detto da avanti di partire.*

*Caro padre sono ha dirvi che adesso sono venuto ha fare il soldato lo faccio volentieri. Si parla fortemente della guerra ma io sono molto contento di andare alla guerra, sono a dirvi che il mio fratello mi ha mandato la somma di lire 3 che sono molto contento di quello che mi ha mandato, son a dirvi che a un soldato un soldo che è poco pure vale più che uno scudo che a voialtri, son a dirvi che si parla di andare via di questa città ma non si sa ancora il preciso.*

*Adesso sono a salutarvi di vivo cuore come il vostro amato figlio*

*Campo Giuseppe.*

*Sono a salutare i miei fratelli, la cognata, saluto Battista del Grosso Bernardo e la sua famiglia sono ancora da salutare il mio padrino che la mia madrina e tutta la sua famiglia e di salutare Aschieris.*

*Per la mia dressa la farete in questo modo*

*Al signor Campo Giuseppe soldato nel 27 regimento fante.*

Nel maggio 1862 Giuseppe scriveva al fratello di essere stato inviato a combattere i briganti di Montesarchio, in provincia di Benevento:

*Al Stimatissimo il Signore Battista Du gro Bernar<sup>137</sup> posta per Susa Monte Sarchio li 27 maggio 1862*

*Caro fratello*

*Vengo con questo piccolo foglio a farti sapere delle mie nuove che grazie al cielo godo una perfetta salute così il simile spero di te e ti faccio sapere che il giorno 24 aprile sono partito da Piacenza per la volta di Napoli e son stato tre giorni per mare e o tardato un poco a scriverti perché non ci ho avuto il tempo e noi qui siamo venuti perché vi sono tanti briganti e sciamo venuti per distrugerli e tutti i giorni andiamo a fare una piccola passeggiata tutti i giorni d'una parte e da l'altra per arrestare ma fin ora non abbiamo ancora trovato nessuno o pure che non si lasciano vedere da noi e sono a pregarti se non ti da incomodo di mandarmi qualche piccola somma perché mi trovo molto in bisogno e ti prego a farmi sapere come va a riguardo della montagna e da queste parti si sta ancora bene il vino è più a prezzo che da nostre parti e fatemi sapere che novità vi è nella famiglia se va tutto bene e fatemi sapere in che reggimento si ritrova il mio cugino Brusaferto<sup>138</sup> altro non mi resta che salutarti tu tutta la tua famiglia e padre e tutti quelli che cercano con te di me e mi dico il tuo fratello Campo Giuseppe adio e mi farai una pronta risposta.*

*Per mia dressa nel 27° reggimento fanteria Brigata Pavia 4° battaglione 15° compagnia posta per Napoli diretta a Monte Sarchio e saluto Battista Grubernar e tutta la sua famiglia e che mi spiega della montagna di più meglio che l'altra volta.*

In un'altra lettera, spedita qualche tempo dopo all'amico Battista, dava sue notizie da Sant'Agata dei Goti.

*All'signor Battista Grobernardo posta per Giaione per Susa Piemonte.*  
*In datta di giugno del 1862*  
*Caro compagno*

*Sono qui con grande rispetto a farti sentire delle mie buone notizie che per grassia di Dio mi trovo in buona salutta e così io sempre spero che sia il simile di te. Di più caro compagno ti prego tanto di farmi sentire come va nel paese per via delle compagnie che io ne brevo di saperne il più possibile.*

*Di più caro compagno ti prego tanto di farmi sentire delle notisie del mio caro padre che io intendo di saperne al più possibile. Dunque questa cosa ti lo raccomando molto caro compagno ti prego tanto di farmi sentire delle notisie della seconda categoria se è già sotto le armi o se è ancora a casa.*

*Di più caro compagno ti prego tanto che io ti scrivo ma questa è la benvolenza che io ti porto. Di più ti dico che fra poco tempo spero di andare a casa perché ho la seconda categoria<sup>139</sup>. Deve essere stata rilasciata congedata.*

*Dunque caro compagno ti dico che noi facciamo delle brutte uscite per via dei briganti come ti dico che ogni giorno porta sempre di dare qualche battaglia in contra ai briganti ma per grassia di Dio non mi è mai successo nulla. Di più non mi resta soltanto che salutarti di buon cuore addio saluta tutti quelli della tua casa.*

*Io sono il tuo caro compagno Campo Giuseppe soldato delle 15° compagnia del 4° battaglione del 27° reggimento fanteria per Sant'Agata dei Goti.*

*Spero di una pronta risposta.*

Tornato a Giaglione, nel 1873 sposò Maria Campo e, rimasto vedovo, si risposò con Marianna Sereno. Morì in paese nel 1919.

##### Note

**137.** La lettera, indirizzata al fratello, riporta il soprannome della famiglia Campo di San Lorenzo (Groubernâ).

**138.** Brusafèert, soprannome della famiglia Ferrando.

**139.** Nel sorteggio dei coscritti, fino al 1907, la seconda categoria raggruppava i soggetti abili, ma in sovrannumero che venivano inviati in congedo. Dopo il 1907 tutti i giovani ritenuti abili erano arruolati nel Regio esercito in prima categoria.





Tra le due guerre mondiali

Dopo la Prima guerra mondiale e fino al 1945 si sviluppò fra le nazioni europee una vera e propria politica di fortificazioni delle frontiere. Il territorio di Giaglione, esteso tra il Moncenisio, il Col Clapier e la Val Clarea, fu disseminato di manufatti di difesa, gallerie e casermette, di cui alcune seminterrate. Per alcuni decenni giunsero in paese militari di diversi corpi: il Moncenisio era presidiato dalla G.a.F, un corpo militare costituito da unità di fanteria, artiglieria e genio; al Col Clapier era stato costruito un complesso di otto fortini, continuamente presidiato; in Val Clarea i militari prestavano servizio presso la caserma di *Boutalheřa*, posta su diversi piani, o alle casermette del Pian delle Rovine o quelle della *Brèida*.

Facevano parte del sistema difensivo del Col Clapier anche il forte di Santa Chiara, costruito nel 1890 e quello delle Combe (1891) che poteva ospitare fino a 150 militari.

Al termine del secondo conflitto mondiale, una quindicina di militari sposarono ragazze giaglionesi e si fermarono in paese. Dai racconti di Cesira Miaglia e di Enzo Forati sappiamo, per esempio, che Emilia Miaglia sposò un sergente maggiore, Indaco Forati, originario di Canino, in provincia di Viterbo. Nel 1952 Emilia e il figlio Enzo raggiunsero Indaco in Argentina dove si era trasferito per conto del Cotonificio Valle Susa. Enzo Forati, che oggi risiede a Santa Fe, nel 1980 ritornò per la prima volta a Giaglione per rivedere il paese natale. Dai suoi ricordi emerge la nostalgia per la vecchia scuola elementare del paese e per i compagni di gioco, per i lavori in alpeggio nei mesi estivi, per le strade sterrate e le case in pietra.

Guido (detto Carlo) Pennati, classe 1917, militare originario di Rodano (Mi), sposò Rosina Plano (*Rouzina Frezeřin*). Dopo aver abitato per qualche tempo a Milano, si trasferirono a Giaglione. Qualche anno più tardi arrivò in paese anche il fratello di Guido, Emilio, che per tutta la vita aiutò la famiglia Plano nel lavoro agricolo.

Tra gli altri militari che si stabilirono a Giaglione si ricordano Renzo Fila Robattino, i fratelli Paini, i fratelli Ceresa, provenienti da regioni diverse d'Italia.

Anche Baldassarre Molino, che nel 1975 diede alle stampe *Giaglione*.



**105.** Fine anni Trenta. Costruzione della casermetta nella località *Boutalheřa* sulla strada di Tiraculo, (detta la *caserma di Mařinot* dal nome del proprietario del terreno). L'impresa costruttrice era quella dei Campo. In piedi, secondo da sinistra con la camicia bianca, Ernesto Sereno (*Nèto Seřèin*), in piedi sul ponte Emilio Bar (*Milho dou Foun*), più in alto con la camicia bianca Oreste Borello (*Reste Louřeundzòrs*), a destra col cappello da alpino Achille Marzo (*Quile Coucoubro*).

**106.** Ritratto del tenente Guido Piasenza, che era di stanza a Giaglione in qualità di comandante di batteria.

**107.** Il tentente Guido Piasenza presso la croce di pietra al forte delle Combe località *Lose*. L'origine della croce è incerta, qualcuno asserisce che sia di origine celtica, altri la fanno risalire a tempi assai più recenti.

**108.** Rara foto della casermetta del Gias.

**109.** Anni Quaranta. Foto di gruppo dei mitraglieri sulle montagne di Giaglione. Tra di loro alcuni giaglionesi.

**110.** 1944. Quattro alpini con il rancio. Il terzo da sinistra è Agostino Belletto (*Guèstin Moudzat*).





Storia di una comunità, un poderoso volume sulla storia di Giaglione, era un militare che aveva conosciuto il paese durante il periodo di stanza in Valle di Susa. Egli stesso scrisse nell'introduzione al testo:

Anche per me questo paesetto montano è stato oggetto di riscoperta, dopo i primi anonimi contatti avuti poco meno di vent'anni addietro, allorché – sottotenente nell'8ª batteria del 1° Rgt. di Artiglieria da montagna di stanza a Susa – mi trovavo a percorrere le sue strade, in compagnia dei miei artiglieri, per la consueta «passeggiata dei muli» (Molino, 1975).



111. 17 luglio 1940. Inaugurazione della lapide sulla facciata della caserma superiore in Val Clarea a ricordo dei primi militari caduti nella Seconda guerra mondiale nella zona. Sulla lapide sta scritto: «Alla memoria dei fanti GAF Gentile Antonio di Luciano nato il 20 luglio 1917 a Rocchetta S. Antonio Avellino, Mondo Antonio fu Giuseppe nato il 15 ottobre 1920 a Moncalieri – Torino, caduti in combattimento a Granges de Savine il 20 giugno 1940».

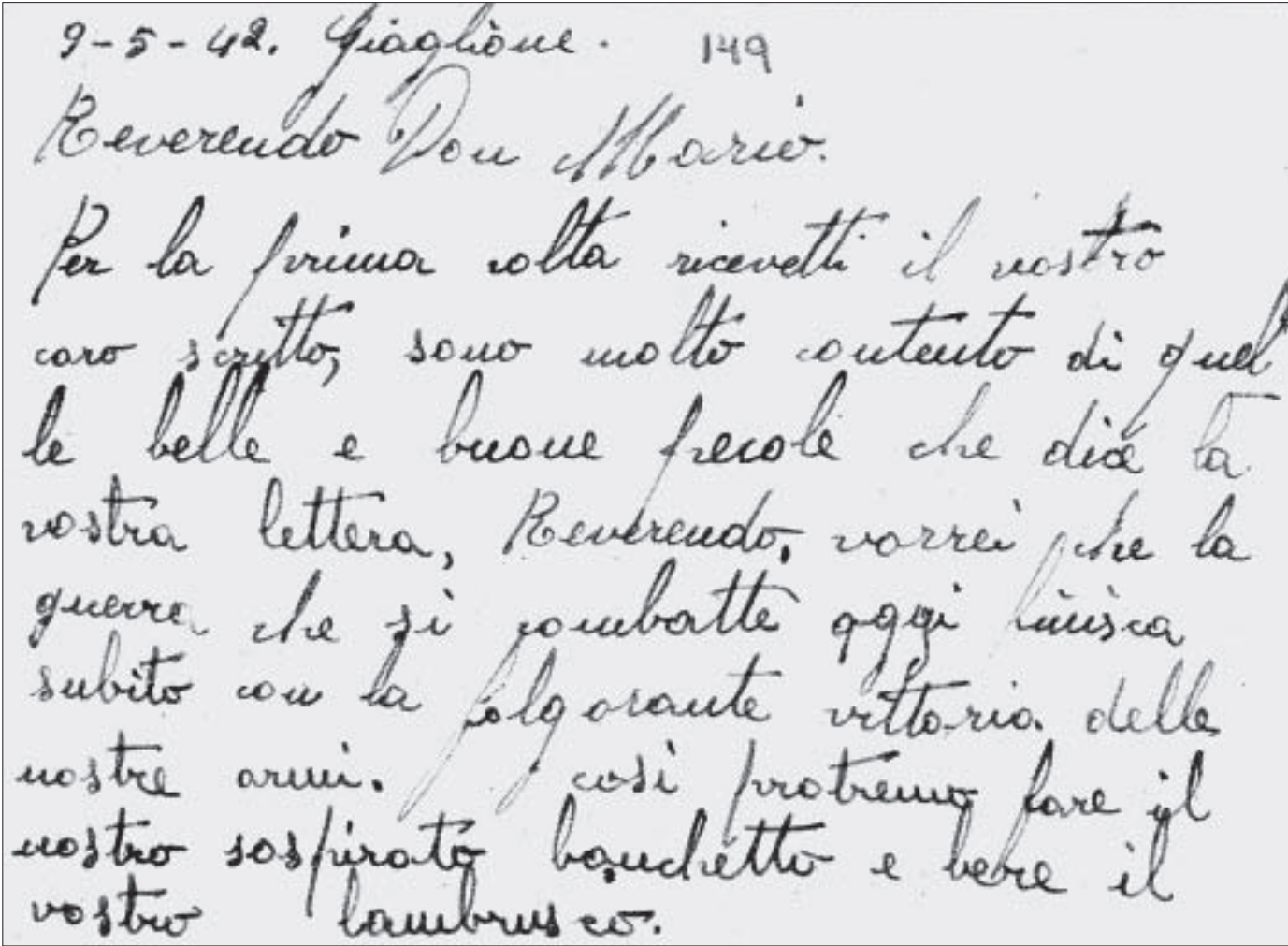
112. 1940. Lapidario in ricordo dei primi caduti della Seconda guerra mondiale in Val Clarea.

113. 1940-1941. Giaglione zona del Castello delle Menate. Guardia antiaerea Giovanni Lorenzo Campo (Masimè Titatsan). Le guardie antiaeree erano di stanza alle Menate e il loro compito consisteva nell'avvistare gli aerei militari francesi e avvisare tempestivamente il comando militare di Torino.

114. Lasciapassare rilasciato dalle autorità tedesche a Candido Aschieris per raggiungere il posto di lavoro.

115. Cartolina postale dell'esercito nel periodo fascista. A sinistra è riportata una delle massime di Mussolini, a destra i due timbri del Regio esercito e francobollo esente per l'Italia e le colonie.

116. «Vorrei che la guerra che si combatte oggi finisca subito con la folgorante vittoria delle nostre armi». Così scriveva Piero Bersani da Giaglione a don Mario Bellotti di Busto Arsizio.





Arrivano gli artigiani

Dall’analisi dei dati del censimento del 1848 risulta che gli immigrati residenti a Giaglione erano in maggioranza donne che avevano sposato giaglionesi. I 46 nuovi residenti arrivavano da Gravere (6), Bessans (5), Mattie (4), Chianocco (4), Chiomonte (4), Venaus (4), Coazze (3), Lanslebourg (2), Mompantero (2), Susa (2), Bussoleno (2), Finestrelle (2), San Giorio (1), Exilles (1), Salabertrand (1), Novalesa (1), Meana (1) e Viù (1).

Nella borgata di Sant’Andrea, lungo la strada napoleonica appena costruita (*Tsamin nuva*), si era trasferito Isidoro Garino di 65 anni di Bessans, che aveva aperto un’osteria insieme alla moglie, Maria Alliaud di 56 anni, nata a Montmélian, e alla serva Maria Viodè, nata alla Trinità (Savoia).

Il censimento del 1858 registra l’arrivo di 73 nuovi abitanti a Giaglione. Anche in questo caso erano soprattutto donne che giungevano in paese dopo aver contratto matrimonio con dei giaglionesi. Ma arrivavano anche uomini soli. Grazie ad una passerella di legno costruita sulla Dora, che collegava le borgate giaglionesi di San Lorenzo e San Giovanni con Gravere, i contatti tra i due paesi erano frequenti. Il ponticello fu utilizzato fino agli anni Trenta del Novecento. Gran parte dei graveresi trasferiti a Giaglione si erano stabiliti nelle frazioni più basse del paese.

55 Valle di Susa	Gravere (11), Chiomonte (7), Meana (6), Mompantero (5), Mattie (5), Susa (5), Venaus (2), Bussoleno (2), Novalesa (2), Bousson (1), Sant’Ambrogio (1), Villarfocchiardo (1), Exilles (1), Frassinere (1), Oulx (1), Ferrera (1), San Giorio (1), Bruzuolo (1), Foresto (1).
5 resto del Piemonte	Fenestrelle (1), Pollone (1), Scalenghe (1), Grosso (1), Saliano (1)
7 Francia	Lanslebourg (2), Bonneval (2), Aussois (1), Hermillon (1), Montmélian (1).

Tab. 1 Nati fuori dal Comune e residenti a Giaglione 1858 (Fonte: ACG Censimento della popolazione 1858)

Il censimento del 1921 registra 78 persone nate fuori dal paese residenti a Giaglione; la maggioranza arrivava da paesi della valle o da altre valli alpine.

57 Valle Susa	Susa (14), Ferrera Cenisio (7), Meana (5), Chiomonte (5), Mompantero (4); Exilles e Novalesa (3); Gravere, Bussoleno e Foresto (2), Giaveno (1), Venaus (1), Bruzolo (1), Oulx (1), Bardonecchia (1), Condove (1), Chianocco (1), San Giorio (1), Salabertrand (1), Mocchie (1).
12 resto del Piemonte	Torino (4), Coazze (3), Ceres (2), Ponte Canavese (1), Ovada (1), Bobbio Pellice (1).
2 Valle d’Aosta	Entroubles (1), Aosta (1)
7 resto d’Italia	Milazzo (2), Grancana (2), Sondrio (1), Badia Calavena (VR) (1), Soraga (TN) (1).

Tab. 2 Nati fuori dal Comune e residenti a Giaglione 1921 (Fonte: ACG Censimento della popolazione 1921)

Da Coazze a Giaglione

Da Coazze, in Val Sangone, era giunta a Giaglione la famiglia del calzolaio Michele Ostorello (Ostorero), classe 1802. Sua sorella Teresa, di due anni più giovane, sposò Battista Gallasso e andò a vivere in borgata San Lorenzo di Giaglione. Il figlio di Michele, Giuseppe, proseguì l’attività del padre e sposò la giaglionese Marianna Plano. Ebbero sei figli: Giuseppe (1846), Benedetto (1851), i gemelli Marianna, Giò Vincenzo, Maria (1861) e Giovanni. La famiglia risiedeva in borgata Sant’Antonio (*Viù*).

Da Coazze nella prima metà dell’Ottocento arrivarono quattro famiglie di tessitori che si stabilirono a Giaglione: grazie ai censimenti, sappiamo che la famiglia di Andrea Regis Gianas era già presente nel 1848, le altre arrivarono tra il 1848 e il 1858.

**117.** 1915. Ritratto della famiglia di Marcellino Regis, ultimo tessitore di Giaglione originario di Coazze; da sinistra Ernesto, Teresa, Marcellino, Agostino e la piccola Luigia.

**118.** Tradizionale telaio per la tessitura della canapa a Coazze. Da alcuni anni, il maestro Bruno Tessa organizza corsi di formazione e laboratori per insegnare l’uso di questo antico strumento.



117.



118.

Giovanni Battista Regis Gianas, nato a Coazze nel 1810, sposò la giaglionese Bernardina Maberto (nata nel 1821). Svolgevano la loro attività di tessitura nella borgata San Lorenzo *Moulé*. Ebbero nove figli (Igino, Ferdinando, Luigi, Teresa, Battista, Venanzio, Clotilde, Andrea, Maria Margherita).

Un altro coazzino, Andrea Regis Gianas, nato nel 1812, sposò in prime nozze Margherita Rey. Tra il 1840 e il 1853 la coppia ebbe sette figli (Giovanni nel 1840, Pietro nel 1842, Maria nel 1844, Maria Margherita



nel 1845, Giuseppe nel 1848, Maria Rosa nel 1850, Giovanni Battista nel 1853). Qualche anno dopo la morte della moglie Margherita, nel 1856 Andrea si risposò con Maria Luigia Regis Gianas da cui ebbe altri cinque figli. La numerosa famiglia, dedita alla tessitura, abitava a Giaglione in borgata San Giuseppe. Alcuni figli degli emigrati sposarono donne di Coazze della famiglia Tessa e continuarono a mantenere contatti con il paese di origine dei genitori.

Pietro Giors, classe 1828, sposò Maddalena Regis Gianas, nata a Coazze nel 1831. Insieme impiantarono un telaio nella frazione San Giovanni di Giaglione.

A 31 anni, Alessio Pic Botta, nato a Coazze dove aveva sposato la compaesana Margherita Martoglio, si trasferì a Giaglione. Con la coppia partì anche Elisabetta Ruffini, di 72 anni, madre di Margherita. In frazione San Giovanni *Grimoun* a Giaglione dove si stabilirono, nel 1860 nacque la figlia Maria.

L'ultimo tessitore risulta essere stato Marcellino Regis Gianas (1857-1944) che cessò l'attività negli anni intorno alla Seconda guerra mondiale<sup>140</sup>; Marcellino, ricordato ancora oggi da molti anziani di Giaglione, era anche un apprezzato cantore della chiesa parrocchiale.

#### Calderai e commercianti

I calderai (*manhin*) si spostavano di borgata in borgata, si fermavano a lavorare nelle piazzette davanti alle cappelle con i loro attrezzi e raccoglievano le pentole da riparare con il caratteristico grido *Manhin!*. Nel censimento del 1858 furono registrate a Giaglione due famiglie provenienti da Ronco Canavese i cui capifamiglia erano calderai. Una di queste era quella di Giovanni Crosetto, nato nel 1828, sposato con Maria Piciottino. I loro tre figli erano nati a Ronco. Abitavano in borgata San Giovanni, vivendo nella casa di Vincenzo Aschieris. Nei censimenti successivi non erano più presenti.

A Giaglione si ricorda ancora quando Antonio Crosatto (*Toni il manhin*), negli anni Cinquanta del Novecento, trascorreva qualche giorno in paese

**119.** Un *manhin* al lavoro nella piazzetta davanti all'ex forno della borgata di Sant'Antonio. Foto tratta dal libro di Paolo Gras e Valerio Tonini *Le valli di Susa. Il bacino della Dora Riparia* (Zanichelli, 1979).



#### Nota

**140.** A Giaglione la canapa si coltivò fino agli anni Quaranta del Novecento. In molte località c'era un luogo detto *nês* dove si metteva a macerare la canapa; in borgata Tsařèina si trova ancora una grossa pietra dove veniva sminuzzata. Le fibre si sfilacciavano e pettivanano con i broutsie. Il prodotto veniva consegnata ai tessitori per le lavorazioni. Gli anziani ricordano ancora i tessitori che da Coazze venivano a Giaglione con una gerla e barattavano le fibre di canapa con il prodotto lavorato.

**120.** Edoardo Regis, discendente di Giuseppe, fece il panettiere a Giaglione dalla fine degli anni Trenta del Novecento fino alla morte. Nella foto è ritratto mentre impasta la *tsařitâ* (pane benedetto), distribuita ai fedeli durante le feste tradizionali.

**121.** Campanella della panetteria Regis in borgata Sant'Andrea datata 1826. La panetteria è una delle più longeve della valle.



sostando davanti alle cappelle con i suoi attrezzi e regalava fischietti a quei ragazzini che lo aiutavano ad azionare il mantice per stagnare posate e pentolame. In tante famiglie, in cambio del lavoro svolto, Toni trovava ospitalità e un pasto caldo.

Grazie al censimento del 1858 sappiamo dell'arrivo di due famiglie di commercianti dalla Savoia. Lorenzo Reymond, 43enne di Tignes, era un merciaio ambulante che si stabilì in borgata San Giuseppe con la moglie Carletta Boch di 44 anni e i loro cinque figli (Michele di 11 anni, Gaspare di 9, Marianna di 7, Celestina di 5 e Andrea di 4).

Giuseppe Odiard, invece, era un fruttaiolo di Meana che dopo essersi trasferito con la moglie Elisabetta Ratel di Aussois a Giaglione era ripartito per la Francia. Elisabetta, che faceva la fruttaiola, abitava in borgata Sant'Andrea con la sarta Luigia Mejnardi, di 39 anni.

In quegli anni, nella borgata di Sant'Andrea viveva anche un oste, Battista Durbiano, 48 anni, di Mompantero con la moglie Maria Alliaud di 64 anni originaria di Montmélian. Con loro c'è la serva Giovanna Fillol, 33enne di Bonneval. Nella stessa borgata abitava il panettiere Giuseppe Regis di 54 anni di Bussoleno con la moglie Margherita Martina di 47 anni, la figlia Francesca di 16 e il figlio Giuseppe di 18 anni che era studente a Torino.

#### Caterina Regazzoni e i suoi fratelli: dalla Bergamasca a Giaglione

La famiglia di Carlo Regazzoni e di sua moglie Maria Elisabetta era originaria di Valtorta, nella Val Brembana, in provincia di Bergamo.

Carlo e Maria Regazzoni ebbero otto figli: la primogenita fu Maria Elisabetta (detta Lina), nata nel 1922, alla quale seguirono Caterina, Carlo (detto Aldo), Giovanni (Ginetto), Stefano, Antonia Paola, Anna Dorotea, e Camillo, morto giovane. La madre morì nel 1935, il giorno dopo la nascita di Camillo.

Carlo faceva il taglialegna insieme ad un socio, ma il lavoro andava male, così, nel 1939, decise di lasciare il suo paese per cercare fortuna in Valle Susa. Partì con la figlia Caterina che allora aveva 14 anni e trovò lavoro nell'impresa Gilibert di Susa, in via Brunetta. Padre e figlia alloggiavano presso l'Albergo delle tre corone di Susa. Carlo, vedendo che c'erano possibilità di impiego, invitò una quindicina di operai di Valtorta a raggiungerlo. Tra questi c'erano Giacomo Pellegrini, Paolo Annovazzi e suo fratello, Giuseppe Busi che sposarono ragazze giagliesi. Ancora oggi i loro figli abitano in valle.



Aldo e Ginetto raggiunsero il padre e la sorella il 29 luglio 1939. Arrivati alla stazione di Susa furono condotti al *Pampalù*, zona boschiva del comune di Mompantero, dove lavoravano i boscaioli. I due ragazzi portavano l'acqua da bere agli operai, facendo la spola dalle sorgenti e badando a fornire sempre acqua fresca alla squadra. La giornata era così regolata: la squadra si recava al lavoro all'alba, alle otto del mattino si fermava per fare la colazione con latte, caffè e pane secco, a mezzogiorno il pranzo consisteva in polenta con salsiccia e formaggio, alla sera minestra e formaggio; non si beveva mai vino. D'estate il lavoro era sospeso per qualche settimana perché i taglialegna rientravano al paese per la fienagione e per la festa patronale. Allo scoppio della Seconda guerra mondiale, mentre lavoravano nei boschi del Pampalù, sentirono passare le bombe francesi sparate dai cannoni del Forte del Petit Turas che cercavano di colpire la polveriera di San Giuliano. Vicino alla baita di *Pra Riundèt*, sulle montagne di Mompantero dove abitavano, c'era una caserma con un distaccamento di soldati. Caterina racconta di essere stata testimone di un curioso episodio che diventò famoso tra i militari: un giorno i soldati vennero a chiedere in prestito una sega. Avevano in mente, infatti, di tagliare l'asse della latrina per far cadere il comandante (che era l'unico ufficiale di carriera), ma invece del comandante fu il cappellano a cadere vittima dello scherzo. Da quell'episodio nacque una canzone goliardica tuttora ricordata dai militari.

Anche durante la guerra continuarono a lavorare nei boschi attorno a Susa e dal 1943 iniziarono a tagliare i boschi dei versanti scoscesi della Val Clarea nel comune di Giaglione (in particolare il *Grant Anvèes*), dapprima lotti comunali, poi anche di privati. La legna portata a valle veniva venduta per le forniture militari. In quel periodo, la famiglia si trasferì a Giaglione. Dopo l'8 settembre 1943, i tedeschi arrivati in valle alloggiarono vicino alla loro casa in borgata Sant'Andrea. Nella Valle Clarea c'erano molti partigiani garibaldini con la base presso la borgata di Tiraculo, alcuni erano di Giaglione, altri di Susa; sulle alture di Santa Chiara si nascondevano i partigiani della GL del comandante Bolaffi.

Il 29 settembre del 1943 i tedeschi stavano preparando una retata sui monti di Giaglione. Per caso Caterina di ritorno da Valtorta era alla stazione di Susa. Ascoltata la notizia dell'imminente retata corse in Val Clarea per dare l'allarme facendo fuggire gli uomini sui monti. A Santa Chiara venne arrestato Adolfo Plano (*Dolfo dou Prâ*), macellaio di Giaglione e allora fidanzato di Caterina (che diventò sua moglie alla fine della guerra). Dopo la permanenza per un mese alle Nuove di Torino, Adolfo venne deportato a Innsbruck. Dopo alcuni mesi riuscì a fuggire dal campo di concentramento e a tornare in Italia.

Nel dopoguerra i taglialegna lavorarono nei boschi di Giaglione ancora per alcuni anni, poi stagionalmente si spostavano in Francia.

Per trasportare i fasci di legna in salita, verso la strada carrozzabile, usavano teleferiche a doppio filo con dei bidoni da 200 litri d'acqua, riempiti a monte e svuotati a valle, che fungevano da contrappeso; a volte questo sistema veniva anche utilizzato da qualche spericolato per raggiungere più in fretta il luogo di lavoro.

Nel 1943 Ginetto, uno dei fratelli di Caterina, ebbe un incidente tra le pareti rocciose sotto la Cappella Bianca. Essendosi rotto un piede, per trasportarlo fino al sentiero della Ramat un compagno se lo caricò sulle spalle, dato che Ginetto aveva rifiutato di essere trasportato a valle tramite la teleferica che attraversava le pareti rocciose del *Grant Anvèes*.



**122.** Il verricello usato per caricare i tronchi sui mezzi di trasporto.

**123.** Le teleferiche usate dai taglialegna venivano anche usate dai contadini per il trasferimento del fieno a valle. Nella foto un contadino di Mompantero manda a valle un fascio di fieno (*ina trapounâ*).

## *Ou l'ot pasâ lou Clapîe*

### Il Col Clapier: un passo pericoloso

Avventurarsi sul Col Clapier (o, come era chiamato fino all'inizio dell'Ottocento, Colle del Piccolo Moncenisio) è sempre stata un'impresa molto pericolosa a causa dei ripidi pendii, delle condizioni climatiche, della possibilità di smarrirsi lungo il percorso e della mancanza di luoghi di riparo nella parte alta del tragitto. Ma l'inaccessibilità valeva anche per coloro che dovevano controllare il valico e quindi era una via abbastanza libera per quelli che non volevano avere guai alla frontiera. *Pasê lou Clapîe*, attraversare il Col Clapier, per i giagionesi ha sempre significato espatriare, se non addirittura scappare velocemente da una situazione poco piacevole.

A proposito dell'asprezza del Col Clapier, Henri Arnaud, guida del Glorioso Rimpatrio dei Valdesi, il 23 agosto 1689 annotava sul suo diario:

*Quello che i Valdesi patirono per superare il grande e il Piccolo Moncenisio (il col Clapier) supera ogni immaginazione. Essendo giunti a costo di fatiche enormi su quest'ultimo, trovarono alcune baite dei contadini armati di alabarde e bastoni ferrati. Al loro arrivo, costoro si diedero alla fuga, ma due furono presi e uno di essi ferito alla testa. In questo luogo si trovò un po' di pane e vino. Passati oltre, disgraziatamente ci si smarrì, sia per la cattiva fede della guida, sia a causa della nebbia e della neve di cui il suolo era ricoperto per un buon piede di altezza in modo che si scese dalla montagna più per un precipizio che per una strada vera e propria e, per colmo di sfortuna essendo giunta la notte, molti che non ne potevano più per la fatica e la stanchezza rimasero indietro dispersi e lontani gli uni dagli altri nei boschi, dove trascorsero miserevolmente la notte (Pignerol, 1880).*

Più di duecentocinquanta anni dopo, la cronaca del settimanale La Valsusa del novembre 1946 descriveva quei passaggi montani in maniera non molto differente. L'occasione era il ritrovamento sulla strada del Clapier dell'ennesimo cadavere di un clandestino che tentava il passaggio verso la Francia:

*La val Clarea, situata a ponente di Giaglione e incassata tra altissimi e superbi monti, ricca di abbondanti e preziosi boschi, di ubertosi pascoli, di poderose cascate che al fragore immenso rispondono con sommessata voce a tante altre sorelle minori è un vanto per noi montanari ed un incanto per il turista che ama percorrerla nel periodo estivo. Ma nel tardo autunno, quale contrasto nei giorni di neve e di bufera essa diviene una bolgia infernale. Dal Clapier, dal gruppo del Niblè cala un vento violento e glaciale che tutto percuote e tutto minaccia. Chi osa percorrerla paga duramente la sua ventura...*

La pericolosità della zona è dimostrata anche dai tanti incidenti mortali di cui furono vittime soprattutto le donne di Giaglione che gestivano nel periodo estivo gli alpeggi sotto il colle.

Nel mese di maggio del 1876 Giovanna Belletto alle quattro di mattina conduceva all'alpe Pianbosco (*Planbôc*) una vitella; mentre attraversava il torrente fu travolta dalle acque e cadde nei precipizi sottostanti. A giugno dello stesso anno, Margherita Maberto scivolò su un nevaio (*lavèintsa*) mentre raccoglieva erba con una *cuverta*<sup>141</sup>. Fu trovata cadavere in una rupe. Nell'agosto 1903, Marianna Ferrando morì mentre stava falciando sotto ai terreni comunali. Si legge nei documenti conservati presso l'Archivio comunale di Giaglione: «*Nella valle di Chiauri, sopra le case dell'Adret-*

#### Nota

**141.** *Telo.*





**124.** Il sentiero che costeggia il canale di Maria Bona (*Gran Blalhie*) che va verso la Val Clarea. Il canale, scavato nella roccia per lunghi tratti, fu costruito nel 1471.

**125.** La Val Clarea nel mese di marzo. Dove c'è la neve inizia il ripido percorso verso il Col Clapier. Da *Pièra Pourchouèra*, a un'ora e mezza da Giaglione, il percorso per raggiungere il colle è di circa quattro ore.

**126.** 1950. Rosalia Sereno (*Rouzalia Seřèin*) a *Bounómeun*. Si tratta di una rara immagine delle *bèrjueŕeus* (le pastore) che lavoravano negli alpeggi sul versante del Clapier.



to, nella regione Salence<sup>142</sup>, un rocco partito dall'alto dei monti la colpiva al capo rendendola cadavere».

Dopo il 1860 il colle, che metteva in comunicazione due regioni del Regno di Sardegna, diventò, a seguito dell'annessione della Savoia alla Francia, un valico di confine tra due Stati. Per la sua inaccessibilità e la mancanza di controlli, il Col Clapier ne fece la via di transito di contrabbandieri e emigranti clandestini.

Non è ovviamente possibile provare con testimonianze dirette il contrabbando degli anni immediatamente successivi all'unità d'Italia ma, oltre ai ricordi che si tramandano nelle famiglie e a qualche reperto, come pacchi di cartine per fare le sigarette ancora nascosti in qualche solaio di Giaglione, qualcosa emerge nell'Archivio comunale.

Come la vibrante protesta del 14 ottobre 1877 inviata dal sindaco Ponso al Prefetto di Torino in occasione di una retata nelle baite ai piedi del Col Clapier:

**Nota**

**142.** In giaglione Salèintseus. Regione sopra il canale di Maria Bona, sulla sinistra orografica del torrente Clarea.

Venne a questo Consiglio Comunale riferito che li 10 e 11 scorsi alcune guardie doganali accompagnate da Carabinieri ed un Bersagliere ebbero ad aprire e perquisire pressoché tutte le case pastorizie delle regioni





*Tiraculo, Goranda, Pietra Porchera, Molaretto<sup>143</sup> nella valle di Chiauri in questo Comune. Non conscio questo Consiglio di qualunque sospetto o colpa finora accusati quei proprietari che in loro assenza ed in presenza di spaventate pastorelle ebbero le loro case aperte e perquisite, prega la SV a voler a tutela dei di lei amministrati, informarsi quale grave sospetto o colpa pesi sopra questi proprietari per essere trattati con cotanta ingiuria e quale autorità l'abbia ordinato oppure se tali agenti abbiano agito di modo proprio<sup>144</sup>.*

In effetti, i traffici illegali non erano infrequenti, tanto che il settimanale L'indipendente dell'11 agosto 1892 descriveva il sequestro di 200 montoni che un pastore aveva fatto attraversare lungo la frontiera del Col Clapier e la requisizione nella casa della Guardia di finanza di Giaglione nella borgata Sant'Andrea Clô.

Con il progressivo aumento del contrabbando, nel 1894 il genio militare approvò la costruzione di una baracca di legno da posizionare al Col Clapier su terreno ceduto gratuitamente dal Comune di Giaglione. Di questa costruzione, se mai fu terminata, non esiste alcuna memoria.

I finanzieri di stanza in zona dovevano aver qualche problema con la popolazione. Uno di loro, infatti, morì in un incidente mai del tutto chiarito. Così il Sindaco riferiva al Prefetto:

*23 ottobre 1896. Alle ore 13 di ieri avvenne un luttuoso fatto, il brigadiere della guardia di finanza, Sacchetto Giovanni procedeva pel viottolo che costeggia la bealera comunale in val di Chiauri, cadde nella regione Gran Roccia per 50 metri rimanendo cadavere all'istante. Il suddetto era preceduto dalla guardia R. Vittorio Lorenzo<sup>145</sup>.*

Sul posto esiste tuttora un cippo che ricorda l'accaduto.

Ma sul colle non passavano solo i contrabbandieri. Nel periodo tra



**Note**

**143.** Butahliëřa.

**144.** Archivio Comunale di Giaglione, Registro Copialettere 1877.

**145.** Archivio comunale di Giaglione. Registro copia lettere 1896.



**127.** Percorso per raggiungere il Colle Clapier.

**128.** Il cippo sul canale di Maria Bona nei pressi della grande roccia (*Gran Rotsa*) che ricorda la morte del brigadiere Giovanni Sacchetto avvenuta il 23 ottobre 1896.

**129.** La caserma del Col Clapier come si presenta oggi.

l'avvento del fascismo e la seconda guerra mondiale transitavano dal colle anche coloro che fuggivano in Francia a causa delle loro posizioni antifasciste, come nel caso di Serafino Scoppapietra<sup>146</sup>.

Nel 1938 quattro iscritti al Partito Comunista d'Italia sezione di Soresina (Cremona) Ennio Trezzi, Aldo Bossi, Arnaldo Bera e Ernesto Guidoni partirono per la Francia per organizzare l'arruolamento nelle forze repubblicane della guerra civile spagnola. Le cose però non andarono bene e i quattro furono costretti al ritorno da una bufera di neve durata parecchi giorni. Sul Clapier rischiarono il congelamento. Sulla strada del ritorno furono interrogati dai fascisti e dai carabinieri.

All'inizio degli anni Trenta fu costruito sotto il colle un rifugio per la Guardia di Finanza. Contemporaneamente fu sistemata e modificata la mulattiera che sale al colle rendendola adatta al transito alle motocarrette militari. La caserma ospitò un nucleo della Guardia alla Frontiera (GAF) che partecipò alle operazioni di attacco alla Francia del 10 giugno 1940 e poco altro<sup>147</sup>. Dopo la guerra furono asportati tutti gli infissi in ferro e trafugati i tubi dell'acquedotto non ancora interrati. I militari lasciarono sul posto molte bombe inesplose e la zona divenne per parecchi anni molto pericolosa al transito. Due giaglionesi morirono nel tentativo di raccogliere polvere da sparo.

**Il passaggio dei clandestini**

Il vero boom di attraversamenti del colle avvenne tra il 1946 e il 1949. Secondo il direttore dipartimentale della Savoia già nel 1947 ben 2893 lavoratori clandestini italiani erano impiegati nelle dighe e nei cantieri di ricostruzione della Savoia. La diga di Aussois (Savoia) si trovava a tre o quattro ore circa a piedi lungo la strada che scende dal Col Clapier a Bramans.

Una parte di clandestini impiegati nel cantiere di Aussois proveniva dalla Valle Susa (Bruzolo, Villarfocchiardo, Susa, Venaus e Giaglione) e faceva rientro a casa una volta al mese: «I clandestini che arrivavano dalle altre regioni italiane, invece, giungevano a piedi con gli zaini sulle spalle, con le valige legate con lo spago e pantofole ai piedi, ed erano costretti a valicare le alpi di nascosto, di notte e per i passaggi più elevati e pericolosi poiché il caos delle frequenti e contraddittorie circolari ministeriali faceva sì che non sempre e non ovunque le autorità francesi di frontiera riservassero loro una buona accoglienza, ma soprattutto i carabinieri e la guardia di finanza erano molto più severi dei transalpini» (Rinauro, 2009)<sup>148</sup>. Ed erano in tanti a morire: almeno due o tre al mese secondo il rapporto di un agente SIM. Coloro che emigravano clandestinamente a volte attraversavano il

**Note**

**146.** La storia di Serafino Scoppapietra è descritta nel capitolo «In giro per il mondo in cerca di fortuna».

**147.** La presenza di militari giunti a Giaglione e rimasti ad abitare in valle è raccontata nel capitolo «I militari che arrivano e che partono».

**148.** Su questi argomenti ha scritto anche il giornalista Gian Antonio Stella sul Corriere della Sera (16 aprile 2009) «Quando i clandestini erano italiani: il passato rimosso come una colpa»; 9 agosto 2009 «Quando ci chiamavano clandestini o musì neri»).





**130.** Anni Quaranta. Alcuni clienti posano di fronte alla Cantina dei Passeggeri sulla strada del Moncenisio. Nella foto si riconosce, secondo dal basso, Giuseppe Jannon (*Dzousèt de Lèindzeun*).

Col Clapier da soli o in gruppo, magari dietro una descrizione del tragitto fornita per lettera da chi era già emigrato. La maggior parte espatriava con le guide o *passeurs* locali. In una prima fase dell’organizzazione, un giovane di Giaglione attendeva i clandestini alla stazione di Susa, li radunava e li portava alla trattoria del Leon d’Oro o alla Cantina dei Passeggeri, poste sulla strada per il paese; qui acquistavano alimenti, vino e quanto poteva servire per il tragitto, poi incontravano il *passeur*, che all’imbrunire li accompagnava lungo le mulattiere che da Giaglione vanno al Clapier. Lungo la strada era previsto il pagamento di una parte di quanto richiesto dall’organizzazione. Il saldo avveniva, con le buone o con le cattive, in una strettoia alla sommità del colle.

Intorno al 1947 l’organizzazione si affinò ulteriormente: un camion attendeva gli emigranti in via Magenta, vicino alla stazione di Porta Nuova a Torino, li trasportava fino ai tornanti del Moncenisio, dove la statale 25 incontra la stradina che porta alla Val Clarea. Ad aspettarli trovavano il *passeur* che li portava al Col Clapier.

Non sempre i clandestini pagavano quanto era preteso dai *passeurs*; uno di questi aveva nascosto un fucile dietro uno stretto passaggio vicino al colle: quando si trovava in quel punto passava davanti al gruppo e poi minacciando i clandestini si faceva dare tutti i soldi pattuiti. Alcuni *passeurs* avevano sistemato dei cavalli di frisia presso la borgata Pietra Porchera lungo il percorso verso il colle raccontando ai malcapitati clandestini che

quello era il confine, quando in realtà mancavano ancora almeno quattro ore al superamento del colle, riuscendo così a ingannare i malcapitati e a lavorare di meno.

Il giaglione Osvaldo Maberto raccontava:

*Un giorno che facevo il fieno con mio padre a Prâ Jouli<sup>149</sup> vedo spuntare un clandestino scalzo e con una valigia, che si era perso. I passeurs gli avevano fatto credere che il confine fosse dove c'erano i cavalli di frisia. Gli ho dato da mangiare ed essendo fuori strada l'ho indirizzato sui sentieri che portano al Moncenisio. Arrivato a Bar Cenisio la polizia di frontiera lo ha fermato, ma per fortuna trovò una guardia che abitava in Sicilia nella casa vicino alla sua, allora la guardia lo accompagnò sul sentiero dei clandestini e lui poté emigrare.*

Il clandestino scrisse al poliziotto e ad Osvaldo ringraziandoli dell’aiuto. Osvaldo ricordava ancora:

*Una volta io e Eliseo Regis (Zeio d'Pin) eravamo seduti su un muricciolo della nostra borgata (Sant’Andrea) sulla strada del Moncenisio quando è arrivato un signore ben vestito e con una valigia; voleva espatriare e disse che pagava bene perché doveva fuggire in quanto aveva una fabbrica, ma suo fratello era fascista. Non ci siamo fidati ed allora abbiamo cercato un passeur, Francesco Sbanchi, il quale si mise d'accordo sul prezzo e lo accompagnò fino al colle. Quando ritornò disse che lo aveva pagato bene e allora ci ha offerto da bere.*

A proposito del transito di emigranti clandestini Ilario Scoppapietra ricorda:

*Una volta che ero su alle grange Savine mi sono messo a contare le persone della lunga fila di clandestini, erano 40, molti uomini, qualche donna e qualche bambino, tutti con la valigia.*

Nel 1948, con l’aumento dei controlli a Susa da parte della polizia, l’organizzazione si diede nuove regole. I clandestini scendevano alla stazione di Chiomonte, dirigendosi verso la località della Maddalena. Qui salivano verso il bacino della Clarea (*Vertsaouře*) fino ad incontrare la vecchia strada per il colle.

Nel 1949 venne istituito un presidio con una decina di Guardie di Polizia di Frontiera di stanza nella borgata di Sant’Andrea a Giaglione (il distaccamento restò attivo per circa due anni). I militari svolgevano frequenti ronde e controlli notturni nel vallone della Clarea. Anche la Francia intensificò i controlli istituendo un corpo di guardia presso le Grange Savinò di Bolh, a 2300 metri; a prestare servizio erano ex militari del paese di Bramans (oggi gemellato con Giaglione). Patrik Bois di Bramans commenta a questo proposito:

*Le guardie occupavano il tempo a pescare nel lago delle Sevine e di tanto in tanto acciuffavano qualche clandestino, lo portavano fino a Modane e lo mettevano su un treno per l'Italia; il più delle volte due giorni dopo se lo ritrovavano di nuovo a passare al loro controllo. Molte volte facevano finta di non vedere e li lasciavano transitare.*

Il valico era molto pericoloso e gli incidenti mortali furono numerosi. Le salme dei malcapitati venivano sepolte sul posto, oppure trasportate al cimitero di Bramans o di Giaglione. Doveva essere un problema per il Comune di Giaglione se nel 1946 il sindaco Ettore Ponsero arrivò a chiedere aiuto alla prefettura di Torino «non avendo più risorse per dare

**Nota**

**149.** A quota 2000 metri sul versante opposto al Col Clapier nei pressi del Crementoun, su prati molto ripidi.



sepoltura ai clandestini che morivano nell'impresa disperata di valicare le alpi»<sup>150</sup>.

Il 19 novembre 1 946 nei registri comunali è trascritto il ritrovamento del corpo senza vita di Giovanni Pernigoni, operaio della provincia di Udine:

*Pernigoni Giovanni di anni cinquantuno, operaio residente in Trecenic-co (Udine) e nato a Senna Lodigiana da Giovanni Battista residente in vita a Zorlesco e da Cantoni Carolina casalinga residente in Zorlesco, marito di Borri Adriana fu Domenico trovato morto in regione Grange Savine di Giaglione (comunicato dei carabinieri di Molaretto)*<sup>151</sup>.

Il settimanale La Valsusa del 30 novembre 1946 raccontava così l'accaduto:

*Domenica 17 due uomini della provincia di Udine tentarono l'espatrio clandestino attraverso il Clapier. Sorpresi dalla bufera, dopo una notte in cui tutti gli elementi avversi della natura parve congiungessero, uno di essi morì per assideramento. Squadre del soccorso partirono; ma quella sera la Val Clarea era inaccessibile. Alla dimane si trovò il cadavere irrigidito dal freddo. Compiute le formalità legali sabato 23 ebbe luogo la sepoltura con Santa Messa cantata a cui intervennero le Autorità, Sodalizi e popolo. Ai parenti lontani la nostra cristiana solidarietà.*

La stessa sorte toccò al ventinovenne Tullio Umberto Colangelo che trovò la morte sulle montagne valsusine nel gennaio 1947, ma trovato e sepolto soltanto nel mese di giugno:

*21 gennaio 1947 è morto Colangelo Tullio Umberto, operaio, di anni ventinove, residente in Castelveccchio Subequo, nato a Castelveccchio Subequo da Sabatino e da Prospera Ascenza, marito di Buzzelli Giuseppa, morto in regione Bounomeun (alpeggio consortile), comunicato dal pretore di Susa il 7 giugno 1947*<sup>152</sup>.

Il giornale La Valsusa del 5 luglio 1947 pubblicava il triste episodio:

*Sul Clapier altra vittima. A fin di maggio alcuni nostri pastori, mentre erano intenti a raccogliere legna a quota Plambôc furono sorpresi da un intenso fetore di elementi in decomposizione. Sulla direttrice del medesimo ben presto si trovarono dinnanzi ad un cadavere al riparo di una roccia. Espletate le formalità di legge, la salma fu trasportata da alcuni nostri volenterosi al cimitero, ove colla partecipazione di un gruppo di persone ebbe onorata sepoltura. Dalle prime indagini, in attesa di conferma, risulta essere il bracciante Cotangelo Tullio, nato a Castelveccchio Subequo (Aquila) nell'anno 1918. Si presume che nello scorso inverno nel tentare l'espatrio clandestino attraverso il Col Clapier sia stato sorpreso dalla bufera e dal freddo e vi rimase vittima.*

Tra i documenti conservati all'Archivio comunale di Giaglione è registrata anche un'altra morte avvenuta nel gennaio 1947. Si tratta di Domenico Gatto, valsusino residente a Exilles:

*Giorno imprecisato 1947 gennaio trovato morto Gatto Domenico di anni 52 residente a Exilles, nato a Torino dal fu Cosimo e da Pochiardi Vittoria, era coniugato con Chiamberlando Elena; comunicato il 10 luglio 1947 dal pretore di Susa, morto alle grange Savina.*

Ilario Scoppapietra, che si trovava con la madre Rosalia e la cugina all'al-

peggio della Savinò a quota 2400 metri per il turno consortile dell'alpeggio<sup>153</sup>, racconta che una sera erano andati a raggruppare le mucche per riportarle nella stalla quando dai ruderi di una casamatta diroccata due mucche erano uscite con alcuni brandelli di abiti in bocca. Incuriositi, Ilario e la cugina si erano avvicinati scoprendo il cadavere di un uomo del quale si riconoscevano pochi resti. Tornati impauriti alle baite avevano avvertito un cacciatore di Giaglione che era sceso ad avvisare i carabinieri di stanza al Molaretto. Dai documenti ritrovati nella casamatta, i militari giunti sul luogo erano riusciti a risalire all'identità del malcapitato.

In luglio La Valsusa scriveva:

*Terza vittima del Clapiè. Il passo del col Clapiè nel corso dell'ultima stagione invernale ha fatto tre vittime. L'ultima fu il sig. Gatto Damiano, del fu Cosimo, nato a Torino, 52 anni fa, sposato a san Colombano di Exilles, padre di tre creature. Nello scorso inverno rimpatriando dalla Francia con un compaesano, al col Clapiè fu investito dalla bufera e gettato brutalmente nel burrone sottostante. Dalle indagini risulta essere morto subito. Nella notte cadde abbondante la neve ed ogni ricerca fu vana. Il cadavere fu per lunghi mesi chiuso nella fitta e densa tomba nivea. A luglio, quando anche lassù il sole picchia sodo, e le nevi devono indietreggiare, i nostri pastori ebbero la triste sorpresa di questa scoperta. Compiute le formalità legali, sabato 12 c. m. altri nostri volenterosi hanno assolto ai pietoso incarico del faticoso e niente piacevole trasporto del cadavere nel nostro cimitero, ove ebbe onorata sepoltura.*

Altre tre disgrazie avvennero tra ottobre e novembre 1947, tra cui una bambina di otto anni, Rosa Di Rosa. Sui registri comunali si legge:

*Il 11 ottobre 1947 in regione Grange Savina è morto Lo Bue Carmelo di anni trentadue residente in Lercara Friddi (Palerno), era nato a Lercara Friddi dal fu Damiano e da Lemmo Anna, era coniugato con Ferro Giorgia di Giuseppe. Comunicazione del pretore di Susa il 14 ottobre.*

*Il giorno imprecisato del mese di ottobre 1947 in regione Comba Bo-viera di Giaglione è morto Scisci Giovanni di anni trentaquattro, fabbro nato a Conversano (Bari) da Donantantonio e da Orsini Anna, marito di Sparvieri Rita di Filippo. Comunicato dal pretore di Susa il 5 11 1947.*

*Il giorno 19 novembre 1947 alle ore 7 in regione Val Clarea di Giaglione è morta Di Rosa Rosa di anni otto residente in Canicattì, nata a Canicattì da Giuseppe e da Vitali Angela residente a Canicattì. Comunicazione del pretore di Susa il 20 novembre 1947.*

Osvaldo Maberto ricordava a proposito del ritrovamento del cadavere della piccola Rosa:

*Quando è morta quella bambina l'hanno portata fino alla borgata della Tsařèina*<sup>154</sup>; Luigi Gallasso (Louî dla Tsařèina) è venuto ad avvisare che c'era una bambina morta in una stalla. Io<sup>155</sup> e Viseun dou Biound, il messo comunale, siamo andati fino alla borgata e l'abbiamo caricata su una leia<sup>156</sup> e abbiamo fatto il tragitto sulla mulattiera giù fino alla strada dove potevano passare i carri; l'abbiamo caricata su un carro di Bruno Moccelin trainato da un asino, sempre con la madre dietro che recitava preghiere (gli altri componenti del gruppo intanto erano espatriati). A metà strada abbiamo trovato Agostino Martina (Guestin Cournalèintsa) e caricato anche il suo fascio di pali. Siamo arrivati fino alla borgata di San Giovanni,

##### Note

**150.** Il sindaco lamentava l'eccessiva spesa per pagare il personale che deve essere impiegato per recuperare i cadaveri. Tutti gli uomini maggiorenni erano obbligati a prestare la loro opera in giornate di lavoro, in base ai terreni posseduti e al reddito. Chi non prestava servizio con il proprio lavoro, doveva pagare il corrispettivo delle giornate dei propri terreni. Anche chi era fuori dal paese pagava il corrispettivo. I figli potevano sostituire i padri o i nonni invece di pagare la tassa. Il lavoro di corvé (o comandati) è stato trasformato in tasse a metà degli anni Sessanta del Novecento.

**151.** Archivio comunale di Giaglione, Anagrafe morti, 1946.

**152.** Archivio comunale di Giaglione, Anagrafe morti, 1947.

**153.** Lou tsèindzo, darsi il cambio di settimana in settimana in alpeggio. Gli alpeggi giaglionesi della Val Clarea erano gestiti in modo consortile da diverse famiglie che si mettevano d'accordo per portare i propri animali insieme in alpeggio. Ogni settimana ci si dava il cambio e ogni famiglia preparava burro e formaggio per tutti gli altri. Si pascolava sia su terreno privato sia su terreno comunale pagando una tassa. Erano le donne e i bambini a salire in alpeggio da metà giugno a metà settembre.

**154.** Antica frazione di Giaglione con case e mulini di grano e pite per l'olio di noci. All'epoca del racconto era abitata da sette persone, oggi è abbandonata e diroccata.

**155.** Mandato per le corvé.

**156.** Treggia o slitta.



ILLUSTRAZIONE DEL POPOLO

ABBONAMENTI

ITALIA: Ann. L. 1.100 - Semest. L. 575 - Mens. L. 290  
ESTERO: Ann. L. 1.400 - Semest. L. 700 - Mens. L. 360  
(Versare l'importo sul nuovo conto corrente postale 14540)  
Direzione ed Amministrazione: Corso Valdocco, 2 - Torino

Supplemento della Nuova Gazzetta del Popolo

PER LA PUBBLICITÀ

rivolgervi alla Società Italiana Pubblicità S. I. P. S. A.  
Via Arsenal, 22 - Torino, tel. 52-832 e 41-173 e 52-189, oppure  
all'Amministrazione del Giornale - Corso Valdocco, 2 - Torino.

Anno 27 - Numero 49

7 Dicembre 1947

Lire 25

UN DRAMMA DELL'EMIGRAZIONE CLANDESTINA. — Una donna siciliana che tentava di passare in Francia coi suoi cinque bambini per raggiungere il marito, fu colta dalla tormenta sul Colle Clapier in Val di Susa. Una bambina di sette anni moriva assiderata, mentre il resto della misera comitiva poté essere salvato. (Leggere la notizia a pag. 2).

Nell'interno: I ritratti degli annunciatori delle stazioni della Radio Italiana



- 131.** Supplemento della Gazzetta del Popolo del 7 dicembre 1947.
- 132.** Il sentiero che costeggia il lago delle Savine e porta verso il Colle del Piccolo Moncenisio. Nella zona furono ritrovati nel 1947 i cadaveri di cinque persone, tra cui due bambini.

*dove abbiamo scaricato il fascio di legna e Cournalèintsa ci ha offerto un bicchiere di vino della sua cantina. Poi abbiamo ripreso il viaggio fino alla chiesa e trasbordato la salma su una altra treggia e l'abbiamo portata fino al cimitero. Quando andavamo a raccogliere i cadaveri tenevamo un pezzo di sigaro in bocca per confondere gli odori.*

La morte della piccola emigrante e il dolore di sua madre trovarono spazio sulle pagine del giornale La Valsusa che il 24 novembre 1947 pubblicava un articolo dal titolo «Tragica avventura sul Clapier»:

*Il colle pittoresco e invitante è diventato tristemente celebre per le vite che invola alla speranza di pingui guadagni oltre frontiera. Si accede per una buona mulattiera, dopo aver attraversata l'amena val Clarea. La regione frequentata da montanari e pastori, poco sorvegliata, offre ai clandestini facile accesso alla Francia. Ma se l'avventura è facile nella buona stagione, l'espatrio presenta, specie agli inesperti, le sue incognite nella stagione delle nevi. E abbiamo segnalati vari morti. Si tratta in generale di meridionali che, non esperti e mal equipaggiati, non misurano le difficoltà dell'impresa. Fu così che una settimana fa una donna di Canicattì venne dalla lontana Sicilia, dopo aver alienato laggiù ogni suo avere, e col fardello di sei bambini, tutti inferiori ai 10 anni, s'avventurò sulla montagna con l'intenzione di raggiungere il marito a Grenoble. La tormenta sollevatosi improvvisa piegò la volontà e le forze della comitiva. Fu ventura che altri clandestini, di ritorno dalla Francia individuassero i gemiti dei disgraziati, mezzo assiderati nella neve, e prestassero valido aiuto. E si tentò di rifare la strada; ma prima di arrivare in Val Clarea, una bimba di sette anni era già morta. Venne sepolta nel cimitero di Giaglione. Sembra che la mamma, Angela de Rosa, per nulla domata dalla sventura, sia riuscita nell'intento. Si parla di altri morti sul territorio francese, presso il lago delle Savine. È stato riferito di una mamma con due bambini, ai lati serrata nella neve e si parla ancora di altri morti.*

Il ritrovamento di cinque cadaveri nei pressi del lago delle Savine in territorio francese fu soltanto accennato nei giornali valsusini, mentre un lungo articolo apparve su La Stampa il 28 novembre 1947 con il titolo «Cinque cadaveri sul nevaio del Clapier»:



Ancora non si è spenta nella vallata la penosa impressione per la recente luttuosa vicenda di una madre siciliana e dei suoi bambini che il calvario degli emigranti clandestini ha vissuto una nuova tragedia. Anche questa volta sono stati i contrabbandieri a dar notizia della sciagura, purtroppo però nessun aiuto è stato possibile recare alle 5 vittime rinvenute morte per assideramento. Mentre due di essi tornavano dalla Savoia, col loro fardello di merce, esplorando guardinghi la pista sul versante francese del Clapier, presso il lago delle Savine, scorgono, nel candore ammagliante del nevaio, emergere il macabro stelo di un braccio umano. Impressionati, i due contrabbandieri si davano a scavare attorno allo strato nevoso, ed in breve mettevano allo scoperto una scena terrificante. L'uomo, sulla trentina, la cui mano aveva rilevato la disgrazia, era circondato dai cadaveri di un giovane, di una donna sui 25 anni e di due bimbi di certo inferiori ai dieci anni. Nella tragica staticità della morte e della rigidità dei 5 corpi congelati è ancora evidente lo spasimo disperato di chi ha lottato fino all'ultimo anelito. La giovane donna stringe in un abbraccio convulso le due creaturine che avevano invano cercato un riparo al tepore del corpo materno. L'uomo, probabilmente il padre, mentre con una mano sembra proteggere quel viluppo di membra irrigidite, tende l'altra in alto come nell'attesa di un aiuto lungamente invocato. Il giovane bocconi sotto uno spesso strato di neve pare sia stato sorpreso dalla morte mentre scavava un rifugio. Da quanto è dato sapere si tratta di una famiglia italiana che, nel tentativo di varcare le Alpi, è stata sorpresa dalla tempesta quando già aveva superato i punti più pericolosi della montagna.

Dal 1948, pur perdurando il transito di clandestini attraverso il Clapier, non si hanno più notizie documentate di incidenti mortali.

Si potrebbe dire che questo colle è magico e maledetto. Se escludiamo il passaggio di Annibale e delle sue truppe, passaggio probabile, dovremmo dire che è un colle dove non sono passate persone importanti, ricchi mercanti, papi e re, ma solo poveri e gente comune in cerca di fortuna. È un colle dove i morti documentati sono i valdesi al loro rimpatrio, le *bèrjouéřeus* di Giaglione, i soldati, i contrabbandieri e gli emigranti che cercavano lavoro in Francia. Oggi transitano gli alpinisti che raggiungono i rifugi del Vaccarone, del Piccolo Moncenisio e dell'Avansà, gli escursionisti attratti dal comodo sentiero che dal Moncenisio raggiunge il colle, da chi pratica gli sport alpini.

La storia di questo colle e di coloro che l'hanno valicato dovrebbe essere raccontata alle nuove generazioni.

133.



**133.** Un percorso nei dintorni del Colle, oggi meta di escursioni verso il gruppo d'Ambin, del quale il Col Clapier è parte integrante.

**134.** L'incontro tra i giagliesi e i bramanesi presso la caserma del Col Clapier. I due paesi sono gemellati dal 2010 e da alcuni anni, verso la fine di luglio, organizzano al colle un incontro intitolato *Espace Hannibal*.



134.

## Riferimenti bibliografici

- Albera D., *Dalla mobilità all'emigrazione. Il caso del Piemonte sud-occidentale*, in Corti P., Shor R. (a cura di), *L'esodo transfrontaliero: gli italiani nella Francia meridionale*, in «Recherches régionales», 3ème trimestre, 1995, pp. 25-63.
- Albera D., Corti P. (a cura di), *La montagna mediterranea: una fabbrica d'uomini? Mobilità e migrazioni in una prospettiva comparata (secoli XV-XX)*, Gribaudo, Cavallermaggiore 2000.
- Audenino P., *Quale ritorno? Tempi, significati e forme del ritorno nelle Alpi italiane dall'Otto al Novecento*, in «Histoire des Alpes. Storia delle Alpi. Geschichte der Alpen», 14, 2009, pp. 57-73.
- Baldassar L., *Tornare al paese: territorio e identità nel processo migratorio*, in «Altretalie», 23, luglio-dicembre 2001, pp. 9-37.
- Bellicardi G., *I fanciulli esposti nella città di Susa nel decennio dell'unità d'Italia (1861-1871)*, in «Segusium», 42, ottobre 2003, pp. 163-186.
- Cassarín P., Giors P.P., Ponsero U., Porcellana V., Ponte G., Zola L., *Riti e cicli festivi nella comunità francoprovenzale di Giaglione in Valle Susa*, Priuli&Verlucca, Scarmagno (To) 2009.
- Claude G., *Famiglie, parentele e comunità italiane in Provenza. Riflessioni sul concetto di solidarietà in ambiente rurale all'inizio del secolo*, in *Dai due versanti delle Alpi. Studi sull'emigrazione italiana in Francia*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1991, pp. 101-110.
- Corti P., *Storia delle migrazioni internazionali*, Laterza, Roma-Bari 2007.
- Dematteis G. (a cura di), *Montanari per scelta. Indizi di rinascita nella montagna piemontese*, Franco Angeli, Milano 2011.
- Dossetti M., *Tra le Alpi piemontesi e Marsiglia, Scelte e adattamenti di una comunità di emigranti nella prima metà dell'Ottocento*, in *Dai due versanti delle Alpi. Studi sull'emigrazione italiana in Francia*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1991, pp. 81-100.
- Dottori M., *Mobilità geografica della colonia toscana nei quartieri nord-litorali di Marsiglia*, in *Dai due versanti delle Alpi. Studi sull'emigrazione italiana in Francia*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1991, pp. 111-125.
- Favre Jh., *Bramans. Autrefois Métropole. Saint-Pierre d'Extravache*, Société d'histoire et d'archeologie de Maurienne, 1987.
- Forray F., Caprioglio A., *Speriamo che, espéron que. Voci piemontesi e italiane in terre di Savoia*, Editrice il Punto, 2009.
- Franzina E., *Merica Merica: emigrazione e colonizzazione nelle lettere dei contadini veneti in America latina 1876-1902*, Feltrinelli, Milano 1979.
- Jannon G., *Il sogno nella valigia. Storie e memorie di emigranti della Valle di Susa fra ottocento e Novecento*, Alzani, Pinerolo 1993.
- Jannon G., *Bande musicali e comunità*, in Micali R., Sibille R. (a cura di), *Virà Virandôlë. Musiche e canti della tradizione occitana dell'Alta Valle di Susa*, «Cahier ecomuseo 15», Ecomuseo Colombano Romean, 2011, pp. 8-19.
- Lorenzetti L., *Mobilità trasversali e mercati lavorativi nelle Alpi dal Seicento all'inizio del Novecento*, in Viazzo P.P., Cerri R., *Da montagna a montagna. Mobilità e migrazioni interne nelle Alpi italiane (secoli XVII-XIX)*, Associazione Culturale Zeisciu Centro Studi, Alagna Valsesia, 2009, pp. 153-176.
- Lorenzetti L., *Destini periferici. Modernizzazione, risorse e mercati in Ticino, Valtellina e Vallese, 1850-1930*, Forum, Udine 2010.
- Molino B., *Giaglione. Storia di una comunità*, Tipolito Melli, Borgone di Susa, 1975.
- Monteleone R., *Temi, metodi e fonti nella recente letteratura italiana e francese*, in *Dai due versanti delle Alpi. Studi sull'emigrazione italiana in Francia*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1991, pp. 5-15.
- Ortoleva P., *Una fonte difficile. La fotografia e la storia dell'emigrazione*, in «Altretalie», 5, aprile 1991.
- Pignerol, *Histoire de la Glorieuse Rentrée*, 1880.
- Pitto C., *Italiani in Canada: la circolarità del ritorno*, in «Annali Accademici Canadesi». vol. 2, 1991, pp. 75-89.
- Pocchiola Viter M.T., *Cotonifici... a rotoli. La parabola dei Cotonifici Valle Susa. Memorie, donne e lavoro nelle valli torinesi nel Novecento*, Edizioni Angolo Manzoni, Torino 2002.
- Porcellana V., *Cibo e rito tra tradizione e modernità. Il caso di Giaglione in Valle di Susa*, in Meoni L., Kezich G. (a cura di), *Pane e non solo*, «SM19 Annali di San Michele», 19/2006, pp. 449-458.
- Rinauro S., *Il cammino della speranza*, Einaudi, Torino 2009.
- Sibilla P., *Una comunità walser delle Alpi. Strutture tradizionali e processi culturali*, Olschki, Firenze, 1980.
- Vangelista C. (a cura di), *Areia. Le nuove migrazioni tra America Latina e Europa*, Cisu, Roma 2011.
- Viazzo P.P., *Il modello alpino dieci anni dopo*, in Albera D., Corti P. (a cura di), *La montagna mediterranea: una fabbrica d'uomini? Mobilità e migrazioni in una prospettiva comparata (secoli XV-XX)*, Gribaudo, Cavallermaggiore 2000, pp. 31-46.
- Viazzo P.P., Cerri R., *Da montagna a montagna. Mobilità e migrazioni interne nelle Alpi italiane (secoli XVII-XIX)*, Associazione Culturale Zeisciu Centro Studi, Alagna Valsesia, 2009.



Sommario

5 ALÊ È TOURNÊ: ANDARE E TORNARE. UN'ANTROPOLOGIA PENDOLARE  
di *Valentina Porcellana*  
Appunti di metodo

6 Da Giaglione si parte, a Giaglione si arriva, a Giaglione si ritorna (quasi sempre)

9 Mobilità e organizzazione familiare

12 LA FRANCIA È VICINA

14 In cerca di lavoro tra Isère e Hautes Alpes

20 Lettere tra cugine  
Un giovane sfortunato

23 Una giaglione a Parigi  
Tra Francia e Germania: i giaglionesi a Audun-le-Tiche e Villerupt

24 A Lyon e dintorni

27 La storia di Mario Maberto

29 Felix l'imprenditore  
Nei guai a Saint-Claude  
Le pipe di Saint-Claude

32 Da Saint-Claude a Annemasse

35 Nettina in Savoia

36 SONO PARTITI PER «FARE LA MERICA»

43 Giaglionesi in Pennsylvania  
Alla conquista di Richwood (West Virginia)

52 Notizie dal Wisconsin: Mellen e Pence

57 In California e ritorno

60 Altre storie americane

66 I racconti americani di Cesira

67 South Manchester  
Giaglionesi in Argentina

69 In Canada

72 IN GIRO PER IL MONDO IN CERCA DI FORTUNA

Una saga familiare: i Crosatto tra Francia, Australia e Stati Uniti

78 Una capra per partire

79 Giovanni Battista Belletto: un uomo irrequieto

80 Giovanni Battista Chiamberlando (*Batistin Nara*)

82 Bernardo Miaglia: dalla Francia all'Argentina passando per il Wisconsin

87 I MILITARI CHE ARRIVANO E CHE PARTONO

88 «Mi sono molto pentito di aver partito di Francia per venire a fare il soldato»

90 Tra le due guerre mondiali

94 ARRIVANO GLI ARTIGIANI

Da Coazze a Giaglione

96 Calderai e commercianti

97 Caterina Regazzoni e i suoi fratelli: dalla Bergamasca a Giaglione

99 OU L'OT PASÂ LOU CLAPË

Il Col Clapier: un passo pericoloso

103 Il passaggio dei clandestini

111 RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI